

IL SETAACCIO

RIVISTA MENSILE DELLA G. I. L. BOLOGNESE
POLITICA - LETTERATURA - ARTE - NOTIZIARIO



P. P. Pasolini - Il ritorno dell'alpino

CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA

FONDATA NEL 1837

Fondo di dotazione
e riserve Lire
60.886.300



Depositi:

Un miliardo di lire



Il più importante Istituto di
risparmio della Regione Emiliana

IL SETACCIO

DIRETTORE:
GIOVANNI FALZONE

VICE DIRETTORE:
ITALO CINTI

REDATTORI:
PIER PAOLO PASOLINI
MARIO RICCI
LUIGI VECCHI



REDAZIONE:
COMANDO FEDERALE G. I. L.
PIAZZA XX SETTEMBRE

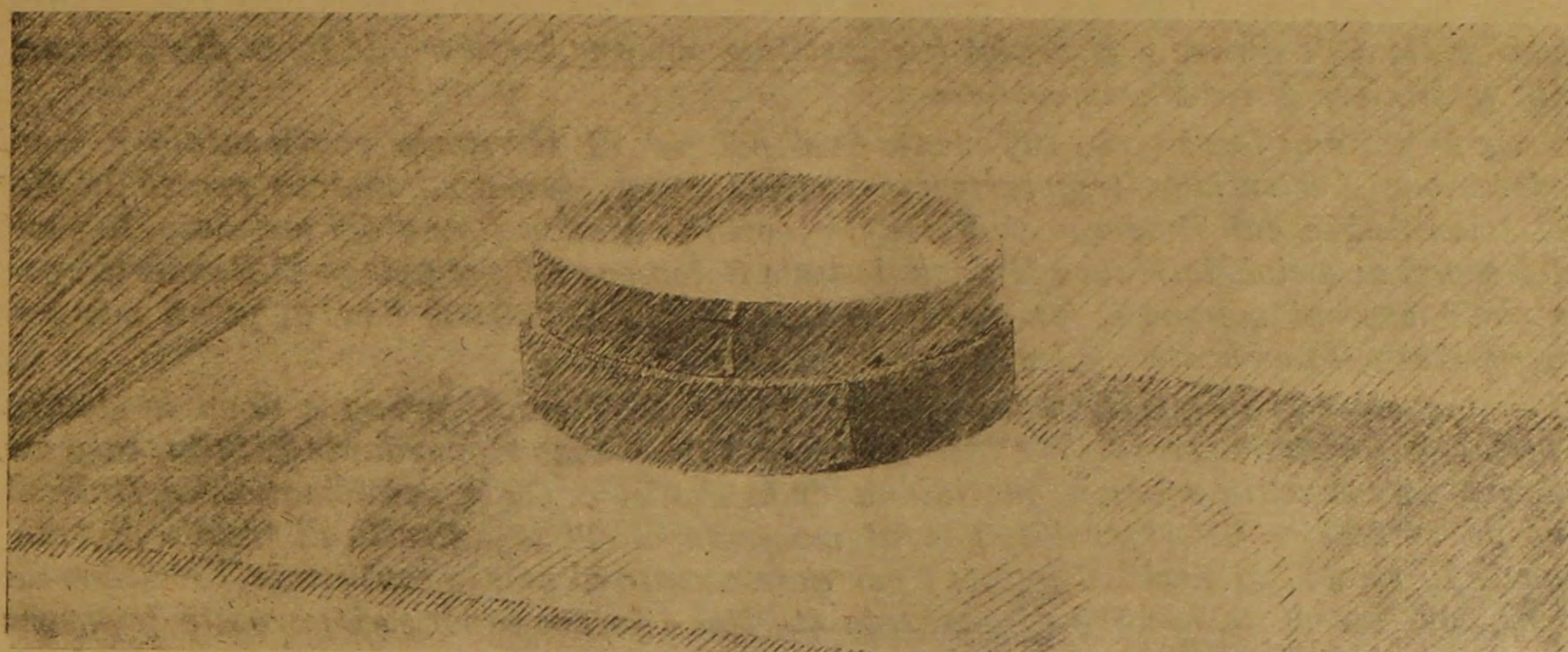
ESCE IL 15 DI OGNI MESE
ABBONAMENTO ANNUO L. 20

SOMMARIO

G. Falzone - Il quinto continente (pag. 1) -
P. P. Pasolini - Ultimo discorso sugli intel-
lettuali (pag. 3) - Commento a una antologia
di lirici nuovi (pag. 8) - R. Castellani -
Fascismo come spiritualità (pag. 4) - E. I i
Paolo - La personalità sociale e la storia
(pag. 5) - U. Giovine - La codificazione
fascista (pag. 6) - L. Vecchi - Discorso sulla
Patria (pag. 7) - La veglia (pag. 13) -
B. Poluzzi - La letteratura nella Russia so-
vietica (pag. 10) - M. Ricci - Coerenza
morale di Nicola Lisi (pag. 12) - La fine
dei giorni (pag. 15) - M. Masciotta -
Luigi Bartolini incisore (pag. 19) - M. F.
Ranchetti - Maccari, Longanesi ed altro
(pag. 22) - C. A. Manzoni - Osservazioni
(pag. 23) - G. D'Anella - Nuovi orizzonti
per l'arte dei suoni (pag. 24) - E. Missere -
Ancora sulla musica moderna (pag. 26).

Ordine del giorno - Vita della G. I. L. -
Notiziario Uffici Federali - Fotocronaca -
(pag. 27-36).

Inoltre: - Poesie di Pancaldi, Vighi, Fal-
zone - Bembo - Traduzioni da Orazio, Saffo,
Euripide - Disegni e pitture di Pasolini, To-
masetto, Gonnì, De Pisis, Castellani, De Roc-
co, Stegher, Barnabè, De Angelis.



IL QUINTO CONTINENTE



Ogni buon alunno, recitando alla cattedra le cinque famose parti del mondo, ha sempre collocato d'abitudine in coda alla fila il continente australiano; anzi, qualche volta se lo è dimenticato affatto. Il lontano suolo è stato talmente al di fuori delle grandiose lotte e conculsioni dei suoi più celebri confratelli, che ha assunto in pieno il ruolo di numero cinque, di arcicadetto, senza possibilità di emersione.

Ma il secolo ventesimo ci pare da indubbi segni ben avviato a far giustizia di tanta indifferenza trascorsa, e a risolvere il problema insoluto da troppi lustri.

Di fronte a paesi prolifici come l'Italia, la Germania e il Giappone, l'Inghilterra ha tenuto gelosamente chiuso allo sfruttamento questo territorio misurante più di otto milioni di chilometri quadrati, capace di nutrire e di far prosperare almeno un centinaio di milioni di uomini, ricco com'è di fauna, di flora e di risorse minerarie. Di fronte a popoli che hanno dovuto esplodere (questa è la parola più adatta per l'Italia e per il Giappone) fuori dalle loro strette lingue di terra per trovare spazi vitali alla gagliarda prolificità della loro razza, una accozzaglia di nemmeno sei milioni e mezzo di anime, discendenti nel nucleo centrale dai famosi forzati condotti a rispettosa e salutare distanza dalla madrepatria, monopolizza una piccola parte di queste risorse, preferendo l'abbandono di tanta grazia di Dio piuttosto che rischiare la concorrenza di nuove energie civili.

Le ragioni addotte a giustificare tale egoismo tipicamente e ferocemente anglosassone sono addirittura paradossali: intenzione di mantenere pura la razza (da che magnanimi lombi essa discenda sappiamo già), e di non abbassare l'alto livello di vita sociale raggiunto in più di un secolo di vita e di esperienze. (Le quali esperienze, se diamo una occhiata alle statistiche del caso, si sono svolte a base di « whisky » e di « bookmakers »). Brandendo tali ragioni con la stessa tenacia che li spinge a brandire le bottiglie dei più tremendi liquori nei bars che si moltiplicano come funghi, i bravi colonizzatori hanno dunque rifiutato la collaborazione delle altre genti. Dopo le prime infiltrazioni di elementi stranieri, hanno stretto i freni con sempre maggiore caparbia, chiudendosi nel più rigido sistema conservatore, nonostante la verniciatura di laburismo, che serve tutt'al più a rendere maggiormente esecrabile la loro intima essenza. Forse per le stesse nobili ragioni, essi hanno annientato la quasi totalità della popolazione indigena australiana; valga per tutti l'esempio della Tasmania, ove nel 1803 l'Inghilterra prese stabile possesso, fondandovi uno dei primi stabilimenti penitenziari e distruggendo entro lo stesso secolo una robustissima razza indigena, quasi certamente autoctona, abitatrice tranquilla ed innocente dell'isola.

Rimangono nell'intero continente 60.000 indigeni all'incirca, cacciati nei deserti e nelle selvagge foreste dell'interno e aventi a disposizione come nutrimento-base gran copia di... can-guri, lucertoloni e — dulcis in fundo! — topi volanti. I campioni anglosassoni importati, sparsi

sotto il cielo temperato delle zone costiere, si sono invece assunto il compito di tener dietro agli innumeri milioni di pecore e di bovini che costituiscono una inesauribile fonte di ricchezza, e di sfruttare le miniere di reddito immediato.

Come se poi non fosse stato sufficiente quel po' po' di territorio continentale e insulare, la Federazione Australiana (regolarmente iscritta a far numero... inglese presso la Società delle Nazioni) ebbe dal Trattato di Versaglia, sotto la blanda forma del mandato, le limitrofe colonie tedesche: e cioè, la Nuova Guinea, le isole Salomone e l'Arcipelago di Bismarck, per non citare che i bocconi maggiori: un totale, quindi, di più di 200.000 Km. quadrati acquisiti da gente che stava, sì, abbastanza larga anche prima....

Come ho già scritto all'inizio, la zampa del leone britannico, prima e dopo la guerra del 1914-18, ha favorito l'egocentrismo del Dominio. Cito il caso riguardante l'Italia, caso che nel 1930 trovò un'eco nella stampa quotidiana della Penisola. Circa venticinquemila Italiani riuscirono ad attecchire in Australia, fino al momento in cui la « stretta di freni » diventò gravissima; e la stretta di freni fu questa: per aver accesso al quinto continente, l'Italiano doveva essere in possesso di un minimo di quaranta sterline e doveva saper scrivere sotto dettatura cinquanta parole in lingua inglese!... Il che equivaleva in sostanza a una insormontabile barriera.

Altri edificanti esempi riguardano i Giapponesi, razza troppo sobria per non preoccupare gli inglesi con lo spettro di una temibilissima concorrenza commerciale.

Così, l'australiano è rimasto fino ad oggi ben sprangato nella cappa troppo enorme della terra che ospitò i suoi progenitori forzati. E questa immensa terra sfruttabile, ridotta a manomorta, è sgusciata silenziosamente dalle pagine della grande Storia, come dalla maglia scucita di una rete. Occorreva l'odierna guerra di giustizia e di umana rivendicazione, perchè la rete si rafforzasse e il problema australiano si inserisse nelle risoluzioni del mondo nuovo di domani.

La punta orientale del Tripartito — l'Armata del Sol Levante — già batte alle porte del continente lontano, il cui destino è segnato. Crollerà inesorabilmente, sotto la Nèmesi ormai inarrestabile, la barriera del più tipico egoismo collettivo. Contro il feudo dei pochi sorgerà il latifondo dei molti. Sgretolato per sempre il vasto Impero plutocratico d'Inghilterra, dalle sue rovine nascerà la semente della più fervida solidarietà costruttiva.

I Capi dei giovani popoli fecondi sanno certamente come questa solidarietà dovrà attuarsi nell'immediato futuro. E in qualunque modo essa si attui, una cosa è certa come la luce del sole: che nel continente troppo a lungo sottratto alle necessità d'espansione e di lavoro sociale si apriranno innumeri strade e fumanti solchi per milioni di uomini di buona volontà.

Giovanni Falzone

LE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE

LA MILIZIA

Il problema della Milizia è semplice, quando nell'esaminarlo esiste la buona fede e non si dimentica il passato. La Milizia poteva dirsi di parte, per quanto concerne il reclutamento; e ciò è inevitabile, poichè ogni reclutamento volontario avviene, e non potrebbe essere altrimenti, soltanto o di preferenza in una determinata zona di cittadini che hanno determinate idee e sentimenti; ma la Milizia non fu mai di parte nei suoi compiti e nei suoi scopi. Il titolo stesso l'indicava: non Milizia fascista o Milizia per la Sicurezza Nazionale, ma Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Ora sulla Milizia sono sorti parecchi equivoci. Si è parlato di fusione coll'Esercito. Tale fusione non fu mai nemmeno discussa o semplicemente ventilata, tanto il suo assurdo è evidente. L'esercito è tutt'altra cosa della Milizia. I due elementi non sono fondibili nè confondibili. La coscrizione è la base necessaria dell'Esercito; il volontariato è la base necessaria della Milizia.

Si tratta di assegnare alla Milizia compiti che l'Esercito, per la sua stessa natura, non può più esercitare; compiti limitati, specifici, nettamente definiti, in modo da evitare contrasti e frizioni.

La Milizia non può nè deve perdere le sue caratteristiche, cioè le sue istituzioni, il suo spirito, il suo stile.

E' chiaro che, oltre i fascisti, solo elementi di sicura e provata fede nazionale potranno entrarvi. Spetta quindi ai fascisti il compito preciso di fornire incessantemente dei Legionari alla Milizia, la quale, come si legge in una memorabile mozione del Gran Consiglio del settembre 1923, « rappresenta il fiore del Partito, la guardia fedele e vigile e invincibile della Rivoluzione fascista, la riserva inesauribile d'entusiasmo e di fede nei destini della Patria, simboleggiata nell'augusta persona del Re ».

La realtà odierna si esprime dalle squadre delle Camicie Nere, dalla nuova Milizia, la quale non è ormai più l'espressione di un partito, ma è realmente una creazione della coscienza nazionale, che non ammette ritorni dacchè ha aperto innanzi a se la strada luminosa dell'avvenire.

Affiancata alle altre Forze Armate dello Stato, delle quali con fraterno cameratismo allevia i compiti ponderosi nei periodi di pace, la Milizia, durante la guerra, mobilita i suoi battaglioni per rappresentare e tramandare lo spirito eroico dello squadristico fascista, che fu e rimane la vecchia fedele guardia della Rivoluzione.

MUSSOLINI

ULTIMO DISCORSO SUGLI INTELLETTUALI

Nel secondo numero di questa rivista, ho riportato il seguente passo, da un corsivo di « Primato »: « Persuasi come siamo che la guerra nella diversità dei suoi aspetti, e nella complessità delle sue azioni, investe sempre più apertamente quella cultura che è patrimonio inalienabile della Patria e dalla quale discendono direttamente i presupposti di questa guerra, proseguiamo con ferma e consapevole fiducia il nostro lavoro ». E l'avevo così commentato: « Naturalmente aderiamo a tali affermazioni con decisione estrema. Vorremmo però che nelle riviste e nei giornali letterari, si insistesse meno sulla posizione dei letterati. È mai venuto in mente a qualcuno di giustificare, o per lo meno precisare, la situazione degli operai o degli impiegati? ». Per me, e per noi — la questione era finita lì. Non così per la stampa italiana, che per lunghi mesi, senza nessun cenno ad esaurirsene, va trascinando avanti la questione sugli intellettuali e la guerra con un seguito ininterrotto di polemiche. A me il rapporto « intellettuali e guerra » non soltanto si presenta come inammissibile, non esistendo tra i due termini alcun ragionevole nesso, ma senz'altro, per noi intellettuali (se vogliamo proprio chiamarci con questo ormai brutto nome) offensivo, e, vorrei qui aggiungere, nocivo per la nazione in guerra. Dovrò qui riportarmi all'antica questione della posizione civile degli intellettuali? Posizione che sembra rimanere sempre e fatalmente misconosciuta e falsata. Dovrò rivendicare invece — ancora una volta vanamente — la sua eccelsa utilità, che, a una civiltà, nata oscuramente da anteriori condizioni economiche e sociali, dà la ragione ultima più profonda e duratura? Noi vorremmo che finalmente questa nostra posizione di intellettuali, venisse considerata, alla stregua di un mestiere, e, come tale rispettata. E non parlo solo di rispettare negli intellettuali l'aspetto e l'opera più *utile*, cioè il loro lavoro di creazione, di poesia, ma anche la fatica più umile — e, si badi, niente affatto gratuita — di letteratura. (Qui non vogliamo polemizzare con un passo del discorso recente di Goebbels, in cui, tra le cose che lo stato di guerra non ammette, si elencavano le pagine e l'inchiostro consumati in letterarie questioni di lana caprina, poichè finchè i problemi si riducono a stabilire se si debba accogliere o no una parola straniera, un neologismo ecc., siamo d'accordo).

Ma mi si potrebbe obiettare, (e l'obiezione mi verrebbe, poi, dal partito polemizzante, da una parte, più ufficiale, e, da un'altra, più illetterato, retrivo e provinciale), mi si potrebbe obiettare che ora si va appunto chiedendo agli intellettuali di adeguarsi allo stato di guerra esercitando proprio — come poco più sopra auspicavo — un definito e utile mestiere: quello della propaganda.

Ma sta qui, appunto, l'equivoco: e si tratta di un equivoco tra vocazione e vocazione, tra mestiere e mestiere. Per fare della buona e utile propaganda occorrono un'indole e una preparazione non inferiori a

quelle che occorrono per fare un buon letterato, o, mettiamo, per fare un buon notaio. Si tratta, dunque, di una professione: e come per qualsiasi altra, non ci si può improvvisare. Bisogna cercare gli elementi, educarli. Non pretendere che un uomo, di punto in bianco, perchè sa tenere la penna in mano e ha fatto, magari, della buona critica, debba esser capace di mutare improvvisamente i suoi interessi, la sua forma mentis, le sue aspirazioni, e riempire le pagine della sua rivista di argomenti a cui non è educato, oppure a tacere. A tacere, cioè a por fine alla sua fatica, a cadere nell'inerzia, nel tedio. Come a togliere al contadino la vanga, al falegname gli attrezzi. A sentirsi un peso morto, per quel che a lui sta più a cuore, nella vita civile, e magari, rendersi ad essa utile per mezzo di qualche lavoro di genere inferiore, che lo aiuti ad esistere.

Allora, mi sembra che nessuno, onestamente, potrebbe pretendere da parte degli intellettuali un adeguamento alla guerra attraverso un'opera di propaganda: (a meno che questa non divenga uno di quei « lavori marginali », a cui alludevo poco più sopra, cioè vero e proprio mestiere, *competenza*). Tuttavia mi si potrebbe fare ancora un'obiezione, e cioè: gli intellettuali non dovrebbero adeguarsi allo stato di guerra attraverso una propaganda accettata (oppure rifiutata) come un obbligo, anzi il loro entusiasmo, la loro fede dovrebbero spontaneamente sentirne la necessità.

E allora il discorso si fa più serio. E, purtroppo, non contesto che tale obiezione sia non fondata per tutti i casi. Tuttavia potremo senz'altro superarla dialetticamente osservando che gli intellettuali — uomini come i notai e i muratori — possono dar corpo alla loro fede in mille altri modi che con la propaganda (o, peggio, il silenzio); e che da essi, come dai notai o dai muratori, è lecito pretendere che manifestino la loro fede in nessun altro modo se non intensificando il lavoro che è di loro competenza. E non è detto che ora, in Italia, questo non stia accadendo, o, almeno, maturando.

(Io e mia madre sediamo dentro la stanza che ha protetto prima la sua infanzia, e poi la mia. Ed ecco dentro questa stanza, dal buio della notte si ode echeggiare una voce: è un ragazzo, soffermato davanti alla porta di casa nostra, che chiama un amico. E quel grido, come una volta, non mi suscita nostalgia del passato, di me fanciullo, o vaghi tremori, ma mi richiama con nuovo dolore ai momenti che viviamo. Mi mostra più vivi, per un attimo, davanti agli occhi i volti di mio padre e del mio più caro amico, che la guerra mi ha portato via. Il primo son due anni che non lo vedo. Del secondo non so più nulla, e passo le mie più tristi ore a immaginarlo, in Russia, ferito, disperso, prigioniero.... E qui davanti ho il doloroso sguardo di mia madre; e vorrei esprimere tutto questo, ma non è possibile: è troppo vivo, violento, doloroso).

Pier Paolo Pasolini

FASCISMO COME SPIRITUALITÀ

Alla base dei movimenti sociali e culturali che hanno avuto la loro sintesi ed espressione nella dottrina marxista e in quelle che l'hanno continuata (assumendo tinte più o meno crude e imponendosi finalità più o meno radicali) è la concezione materialistica della vita, che già prima di Marx aveva preso e congelato gli spiriti sterilizzandoli nelle formule del benessere materiale dell'individuo e del massimo vantaggio col minimo sforzo, e dell'utilitarismo in ogni atto umano. La negazione di ogni valore morale trascendente i fatti economici aveva abbassato lo spirito mettendolo al servizio della materia, quale strumento unicamente impiegato per l'acquisto dei beni atti a procacciare i mezzi per il mantenimento della vita. Di qui al quieto vivere non c'è che un passo, e tale amore era talmente diffuso ed imperante da apparire quale vera e propria saggezza in tutti gli strati sociali, compresi quelli intellettuali.

L'umanità desiderò adagiarsi sempre più nel quieto fluire della giornata, scevro di urti, di scosse, di resistenze, di arresti che turbassero l'ignavia degli spiriti. La vita ideale sognata dalla massa delle varie classi sociali era quella che poteva offrire il godimento materiale della maggior quantità di beni possibile col minimo profitto e in modo che la continuità di tale godimento fosse assicurata fino al limite che le leggi della natura avessero consentito. Il sentimento stesso della vita sociale non è, nel fondo del pensiero dei seguaci delle dottrine materialistiche in genere, che la esigenza di una uguaglianza di tutti gli individui nel diritto di godere dei beni materiali che la natura a loro tutti offre senza distinzione.

La finalità ultima dunque, latente o palese, dei movimenti sociali e delle dottrine materialistiche-utilitarie che ne erano la sintesi e insieme il fomento, non è dunque altra che quella di escludere dalla vita della società la sperequazione degli sforzi, dei rischi e dei sacrifici dei singoli, o dei pochi, per il bene e per il progresso delle masse.

Sotto l'influsso di queste dottrine la vita si vuotava del suo contenuto spirituale: la volontà del conseguimento del bene, del bello, del vero, non veniva ad essere che una risultante di forze esteriori ed estranee allo spirito stesso, come ad esempio quelle cieche e larenti della conservazione e sviluppo della specie, e quelle analoghe dell'equilibrio economico. Ma tale influsso non si limitava a produrre i suoi effetti deleteri sul presente e sull'avvenire togliendo di mezzo l'idealità spirituale del lavoro, del sacrificio e della lotta, come pure dei dolori e delle soddisfazioni della vita, che è il vero (se pure difficilmente distinguibile) movente degli atti umani. Infatti gli intellettuali invasati da tali dottrine e idee debilitanti, volgendosi ad esaminare i fatti storici determinati da atti ed opere di singoli o di masse, spingevano fino all'estremo il gusto e la moda di negare di essi proprio ciò che li anima, li illumina e li spiega: l'idealità e spiritualità dell'eroismo.

Se scrutiamo nella vita di ogni giorno, (quella vissuta nella solitudine più profonda del nostro animo, nella quale ci chiniamo a guardare coi nostri pensieri; e quella vissuta nella società degli uomini) troviamo che tante volte è una voce interiore, una voce severa che difficilmente si elude, la voce della coscienza, la quale ci pone di fronte al dovere da compiere, sia quello un bene da prodigare, o un male da evitare, sia pure a prezzo di danno proprio. Ma talvolta troviamo che tale voce ci pone di fronte ad uno sforzo, ad un rischio ad un sacrificio che sono al di là dei limiti dei comuni e più stretti doveri. E l'ascolto di tale voce e il compimento volontario di quanto essa ci detta: il sentimento dello sforzo, del rischio, del sacrificio, dell'opera compiuta, creano in noi e attorno a noi quel pathos che si può chiamare atmosfera eroica, la quale non può essere confusa col piacere egoistico che può derivare da un atto economico.

Chi interroga infatti la propria coscienza; chi, nelle intime crisi, nelle intime lotte tra le esigenze materiali e quelle spirituali della vita, si ripiega in essa coscienza e cerca tra le sue pieghe più profonde e riposte, non può non trovare che la ragione dell'essere è qualche cosa di ben più alto e molto meno semplice della conservazione pacifica e serena delle funzioni vegetative e sensuali dell'individuo. E colui che non ha oscurato nel proprio spirito il dono divino dell'idea del bene, della verità, del bello; che, pur solo o avversato pur ignorato o misco-

nosciuto, sente nel fondo del proprio io la necessità dell'azione e del sacrificio, costui è mosso da una forza interiore che lo trascina vincendo le grette riluttanze dell'egoismo, oltre al sentimento dell'interesse, del dolore del sacrificio; è sostenuto da un fervore, è illuminato da una luce che eclissano e distruggono ogni pensiero unitario: finisce cioè di esistere come essere economico per diventare un essere spiritualmente puro, interno al quale si crea e si diffonde un'aureola che risplende al di sopra dell'atto e della materia: l'aureola dell'eroismo.

Ed è questa aureola dell'eroismo che aleggia per entro e al di sopra di tutti i miti, di tutte le leggende, di tutte le letterature che la fiamma dell'umanità si porta dietro come un viatico nel greve suo cammino attraverso i secoli. Le storie dei popoli, piccoli e grandi, e delle loro civiltà; le storie delle religioni, dalle più primitive alle più evolute e più elevate, sono intessute di atti, di opere, di sacrifici di singoli o di pochi che lottano contro le forze del male e dell'inerzia a vantaggio di interi popoli. Ma pur volendo o dovendo, in tutto o in parte, dubitare della fedeltà delle tradizioni e delle storie: che cos'è che la crea se non l'espressione più o meno cosciente di quello spirito eroico che risponde alle esigenze più elevate dello spirito umano?

Il materialismo nega al progresso dei popoli la sua origine spirituale e lo fa derivare dal risultato di una serie di adattamenti delle abitudini degli uomini, dei loro istinti e facoltà intellettuali, alle forze e alle esigenze della natura. Per esso l'egoismo sta al vertice di queste forze e di queste esigenze, l'egoismo che stimola l'interesse per l'atto economico che è sempre rivolto ad accrescere la possibilità del godimento individuale di una certa somma di beni materiali. Ma il progresso della civiltà dei popoli è il frutto dell'opera talvolta titanica, degli sforzi e sacrifici eroici di singoli o di pochi individui lottanti in seno alla società, contro i mali e i pregiudizi di essa e per il trionfo del suo stesso bene.

Contro siffatta concezione materialistica e meccanicistica della vita, non poteva non reagire il popolo italiano. Esso infatti conserva nel proprio sangue e nei monumenti della propria storia il retaggio della civiltà latina. La quale deve la sua grandezza non alle casuali e fortunate coincidenze di fenomeni della natura, ma alla concezione idealistica dell'attività umana del popolo romano e alla atmosfera eroica che per i cittadini di Roma era la ragione prima dell'esistenza.

Nacque così il Fascismo; e nacque da un Genio che, avendo condensati in sé i caratteri più spiccati della stirpe italica, sentì che l'idealità e lo spirito eroico sono la fiamma e la luce in cui arde la fiaccola della vita umana, la potenza che dà vita al fenomeno stesso della vita e per cui l'uomo non è una semplice torcia che brucia e inconsciamente fornisce all'immensa e tenebrosa officina della natura i prodotti materiali della sua combustione, ma una face che illumina il mondo e la natura stessa, determinando le leggi e la perfezione e vestendola di magnificenza. Esso nacque affermando la spiritualità... dell'eroismo, del sacrificio, del lavoro; nacque affermando che è tale spiritualità il filo conduttore che regge i destini di un popolo e della sua civiltà, che opera per entro i fatti chiari ed oscuri, noti ed ignorati; da quelli di vasta portata compiuti da grandi uomini, fino a quelli più modesti del popolano, del lavoratore, del soldato; e che determina le svolte e i progressi della storia. Il fascismo nacque come necessità di risolvere la vita dalla nullità alla quale l'aveva condannata il materialismo e perciò valorizza lo spirito eroico delle tradizioni e della storia quale patrimonio insopprimibile della umanità, lo sublima facendolo diventare una forza cosciente e motrice di ogni attività dell'uomo come individuo e come società. Il fascismo nasce quale esigenza di azione, ed azione concepita come educazione perennemente rinnovantesi, come lotta contro gli ostacoli della natura delle cose, e quelli dell'incomprensione, dell'inerzia e dell'egoismo di individui e di popoli. Il fascismo nasce ancora come coscienza della nullità dell'uomo fuori della società, impassibile e inattivo di fronte al suo travaglio.

Come tale, esso considera come proprio mondo « non quello materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del fasci-

suo è individuo che è azione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo». Dalla «Dottrina del Fascismo»).

Così l'operaio del fascismo non è una semplice macchina che, nella produzione di beni economici, costituisce un puro e semplice apporto di energie fisiche ma un centro di forza creativa e volitiva, cosciente della sua funzione sociale, che agisce non solo per il compenso materiale del suo sforzo, ma bensì per conseguimento di un fine, di una vittoria sulle resistenze e difficoltà della materia. Così l'intellettuale non è più un serbatoio di più o meno vaste cognizioni, capace di utilizzarle all'unico scopo di realizzare un bene materiale in compenso dello sforzo. (considerato anch'esso materiale) dell'accumulo delle nozioni stesse, ma è un uomo, nel senso spirituale della parola, il quale principalmente ha il dovere di perennemente accrescere il patrimonio delle conoscenze, onde allargare, ognor di più, i limiti della propria coscienza, ed accoglierli i sempre nuovi problemi che s'impongono, per risolverli col concorso della intelligenza, della volontà e dell'azione. L'intellettuale del fascismo pone, cosciente del proprio sacrificio e della propria funzione, il patrimonio vivo e palpitante delle sue nozioni al servizio della società presente e avvenire. Il gerarca infine non è più un semplice funzionario cui è devoluto il compito della applicazione fredda ed agnostica delle disposizioni d'ordine legale, politico ed amministrativo, ma è invece anch'egli un uomo che vive nell'attualità e realtà della vita che lo circonda, ne comprende e ne soddisfa con spirito umanamente partecipe i bisogni e le esigenze.

L'operaio, l'intellettuale, il gerarca del fascismo hanno la coscienza che il fine raggiunto mediante il concorso del proprio braccio, della propria mente e della propria azione trascende

quello ristretto e materiale della retribuzione. Il fascismo eleva la vita e l'attività umana ponendone la ragione al di sopra degli atti veramente economici e del godimento egoistico, individuale, dei beni materiali. Ho operato, ho agito, ho prodotto, ho lottato, ho sofferto, ho sacrificato, ho vinto, ho unito la mia volontà e le mie forze allo sforzo comune per la comune vittoria, per il bene della generazione presente e di quelle avvenire: ecco ciò che il fascismo considera il più prezioso patrimonio della personalità umana e l'essenza della sua ragione di vita.

Le dottrine materialistiche sono agnostiche di fronte alla virtù, alla fede nel sentimento universale del dovere. Il fascismo invece è fede esso stesso, è religione attiva e dinamica: e non di pochi e sparsi individui che la eleggono, come per uno sporadico capriccio della natura, a sistema di vita in mezzo alla moltitudine amorfa, a personale, ma della totalità degli individui. Il fascismo, alla concezione materialistica della vita per cui la società e quindi le nazioni sono il prodotto di interessi egoistici, contrappone la concezione religiosa del dovere, e la adotta come dottrina di stato, poichè *essa soltanto* è il vero e tenace cemento della società e la forza generatrice e direttrice della storia dei popoli. Esso contrappone lo spiritualismo al materialismo; il dovere come esigenza universale e necessaria, all'egoismo come centro motore di tutti i fatti umani; la moralità e la fede nel valore spirituale della vita, allo scetticismo deleterio, disfattistico; l'azione cosciente e volontaria, all'agnosticismo sterile ed inerte; la santità dell'eroismo, al calcolo opportunistico e alla speculazione; e all'animalità fiacca, lentiginosa, linfatica, amorfa, che s'impicciolisce e si nasconde dinanzi all'azione, al rischio e al sacrificio, il fascismo contrappone la personalità viva e virile, forte e compatta, dell'uomo e della donna dell'antica e grande Roma, poichè è sulla piattaforma di questa personalità che si basa la forza e il diritto di un popolo che vuole il suo posto, il suo primato nel mondo.

Riccardo Castellani

LA PERSONALITA' SOCIALE E LA STORIA

Bisogna intendere la personalità come l'idea immanente della nostra vita, quella che armonizza le varie attitudini ed attività nostre dando loro un significato che ne determini gli scopi e ne animi l'esplicazione.

Come tale essa è il carattere distintivo dell'uomo, fondamento di ogni sua costruzione e quindi anche della storia. Molti aspetti quindi della personalità umana appaiono anche nella storia e sono sempre nuovi e fecondi di sviluppi che solo in misure molto limitate possono essere previsti appunto perchè noi siamo incapaci di cristallizzarci in un sistema chiaro che debba infallibilmente verificarsi in un dato modo, ma ci sviluppiamo sempre in un continuo impeto creativo in cui l'umanità tutta si presenta nelle forme più svariate e molteplici.

Di conseguenza le concezioni che considerano tutta la storia come animata da un solo impulso sono per noi unilaterali, teorie strettamente soggettive di uomini per i quali quell'impulso è in loro effettivamente dominante.

Ma se la storia ci appare nel suo complesso in una molteplicità che spesso è antitetica, non possiamo dire altrettanto delle singole epoche storiche. In queste domina una idea o più idee fra loro affini e la personalità dell'uomo acquista una fisionomia che oltrepassa l'ambito strettamente individualistico ed accoglie rielaborandolo secondo la sua sostanza il contenuto di altre personalità che vivono insieme ad essa nel tempo.

In questa rielaborazione però la personalità nostra mantiene certi caratteri distintivi che la precisano nel confronto delle altre: essa acquista insomma un carattere sociale, si pone al centro vivo di una comunicabilità umana che ne integra ed esalta il contenuto e che si esprime in una idea alla quale ogni uomo singolarmente porta il suo contributo. Perciò la società non è mai una somma di individui assolutamente indipendente gli uni dagli altri, ma una somma di individui collegati fra loro da una idea che essi stessi hanno creata e nella quale sono liberi.

Ecco perchè la storia è in noi o, per essere più precisi, in quelli di noi che sono capaci di inserire la propria personalità nella concretezza dell'epoca.

L'arte quindi, la cultura, la scienza, vale a dire tutto ciò che costituisce il patrimonio umano non possono vivere se non riescono a rendersi sociali, tali cioè che ad esse possano partecipare in larga misura gli uomini che di quelle manifestazioni sono contemporanei.

Non è il caso qui di considerare come eccezione quelle personalità la cui importanza appare in un'epoca differente da quella in cui hanno vissuto perchè la condizione del loro valore rimane sempre in funzione delle loro comunicabilità sociale anche se questa è trasferita ad altro tempo.

Da quanto abbiamo detto risulta come conseguenza che ognuno di noi ha la sua parte piccola o grande nell'ambito di una società ed ha l'obbligo di adempierla: più che una valutazione di grado, vi è qui una valutazione di dovere. Questa responsabilità è tanto più viva nei giovani perchè essi rappresentano in una Nazione la storia che è per attuarsi in modo che si può ben dire che il domani di un popolo lo si può dedurre dal valore dei suoi giovani. La tendenza dei giovani è ovviamente innovatrice: essi quindi rappresentano una rivoluzione continuamente attuale che al passato si riallaccia come punto di partenza per risultati che possono più o meno differire da esso.

La personalità umana acquista dunque nella storia un carattere sociale e vive storicamente appunto in funzione di tale carattere. Qui però bisogna notare che non tutto l'uomo si realizza nella storia non solo perchè esso mai si esprime compiutamente in vita, ma anche perchè esistono sempre nella nostra personalità aspetti che sono strettamente individuali, incapaci cioè di assumere carattere di sentimento o idea collettiva. Accanto all'uomo sociale esiste sempre un uomo individuale. La storia registra sempre il primo uomo, cioè l'idea o il sentimento comune, mai il secondo. Quindi, non realizzandosi tutta la personalità nella storia, quest'ultima non esprime la vita dell'uomo, ma la sua socialità: di qui il carattere eminentemente sociale della storia. Il termine «sociale» va però inteso in senso largo: esso, come già si è detto esprime una idea capace di riunire varie personalità in un'epoca, ma questa idea non è sempre la medesima in tutti i tempi appunto perchè la personalità non può ridursi ad un unico principio valevole per l'eternità, ma risorge sempre sotto un nuovo aspetto. La storia ha di conseguenza un costante carattere rivoluzionario. Perciò noi tentiamo di rifiutare come negatrice delle infinite possibilità di sviluppo dell'uomo, la dottrina storica di Carlo Marx e di tutti quegli economisti che direttamente o indirettamente dalla sua scuola derivano. Tale dottrina che da noi è già stata criticata e sconfessata, ha pur sempre la sua vitalità oggi non tanto in se stessa quanto per gli sviluppi che ha

preso nella vita del mondo contemporaneo tendenti ad instaurare l'aspetto economico sociale dominante rispetto agli altri aspetti della nostra personalità. E' pur vero che senza un minimo di benessere è assai difficile, quasi impossibile qualsiasi forma di civiltà, ma non è assolutamente vero che la storia debba essere concepita unicamente come « storia di lotte di classe » perchè in questa concezione l'uomo perde quel suo largo carattere umano nel quale coesistono insieme fusi nella personalità i bisogni economici, morali, estetici, religiosi e quanti altri alimentano la nostra vita. Non bisogna confondere tutto ciò in astratti termini di economia: « liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori ed oppressi, furono sempre in contrasto, menando, in modo nascosto o palese, una lotta che finiva ogni qualvolta colla trasfigurazione rivoluzionaria di tutta la società o colla comune rovina delle classi lottanti ». Così si esprime

Carlo Marx nel Manifesto dei Comunisti e a noi fa l'effetto di cose troppo frammentarie. E poi, anche se il benessere economico si attuasse con l'eliminazione della lotta di classe non sarebbe affatto risolta la questione della felicità dell'uomo e la storia riprenderebbe il suo corso rivoluzionario. Inoltre il carattere sociale della storia viene instaurato da uno qualunque degli aspetti della personalità umana purchè questa sia capace di porsi al centro della nostra vita.

Per questo noi ci auguriamo che nel nostro tempo la ricerca del nostro spirito sia rivolta a scoprire quale debba essere l'idea della nuova civiltà. Sembra che al tempo attuale l'idea economica sia giunta ad un punto di massima esasperazione, chi sa se per superarla basterà rivolgere l'asse maggiore della nostra vita verso un'altra idea che più compiutamente esprima la nostra pensosa umanità.

Euclide Di Paolo

LA CODIFICAZIONE FASCISTA

Parlare di leggi ai giovani e in un giornale che ad essi si rivolge può sembrare fuor del comune a chi nelle cose di diritto veda quasi un congegno di difficile manovra cui soltanto i pratici di tale scienza hanno interesse e obbligo di avvicinarsi.

Esse, invece, rappresentano la civiltà di un popolo e soddisfano alle esigenze che questo si è creato obbedendo a dei canoni fondamentali che Religione, Patria, Dovere, pongono indissolubili frammezzo le umane necessità.

Dove uomini si raccolgono là sorge sentito il bisogno di un ordinamento giuridico che, elementare nei tempi primordiali, si perfeziona col succedersi degli avvenimenti e scende alla più intelligente regolamentazione di quel complesso e complicato procedere di ogni giorno che integra l'esistenza di una collettività moderna.

L'evoluzione delle leggi accompagna i movimenti delle masse nell'ero antico come nell'epoca nostra. Dal biblico esodo di Mosè dopo i grandi rivolgimenti storici le folle si sottopongono a novelle regole che esprimono il senso dell'ora che attraversano.

Sulla base di un patrimonio spirituale che è comune ad ogni consorzio civile si costruisce l'edificio legislativo che avanza per tappe segnando pietre miliari sul cammino del progresso.

Umanità, cultura e valori individuali sono le premesse ideali; pulsante attività degli uomini, sviluppi dei traffici e dei commerci, accavallarsi delle relazioni e dei vari rapporti le concrete realtà.

Se nell'Impero di Roma domina una legislazione universale, nella frammentaria esistenza del Medio Evo bastano le consuetudini e gli statuti isolati, ma con la formazione degli Stati moderni ci si indirizza ad una completa codificazione e allorchè l'Italia si eleva a dignità di Nazione l'emanazione di codici che spieghino la loro efficacia in tutto il Regno si impone come un inderogabile passo in avanti.

Il Regime Fascista, rinnovati gli spiriti, deve dare al Paese un nuovo assetto economico e morale, deve dare un nuovo volto che rispecchi interamente i suoi sentimenti. L'Italia del 1885 non è quella del 1922 e ancora meno sarà quella degli anni che verranno di poi.

E' più urgente la riforma della legislazione penale che dal 1889 non è stata riveduta; a ciò si provvede nel 1930 ed il 1° luglio dell'anno successivo si hanno i primi codici mussoliniani che portano la firma di uno dei più grandi giuristi della Rivoluzione: Alfredo Rocco. In oltre dieci anni essi hanno subito il collaudo del raggio quotidiano e l'hanno superato brillantemente affiancati dalle leggi complementari, dalla riforma penitenziaria, dalle disposizioni sul tribunale dei minorenni e dalle ultime norme sull'ordinamento giudiziario. La sensibile diminuzione della delinquenza comune, i risultati ottenuti con la rieducazione dei giovani travolti sono la prova convincente che il criterio apparentemente contrapposto di una più forte protezione dello Stato e della considerazione obbiettiva e soggettiva del reo è esatto e fecondo di giovevoli conseguenze che si addimosteranno in seguito sempre più tangibili.

E il lavoro non ha avuto soste nemmeno nel campo più esteso del diritto civile. La strada è stata più lunga perchè l'esame dei millenari istituti del nostro diritto richiedeva una indagine ancora più approfondita cui hanno collaborato con appassionata tenacia i più reputati cultori della dottrina giuridica italiana asserendo nelle numerose dichiarazioni del nuovo corpo di leggi, insieme con la nostra luminosa tradizione storica, le vittorie del pensiero affermato dalla Rivoluzione Fascista.

Poichè il diritto nasce dai fatti il legislatore si trova davanti al dilemma: o rispettare ciecamente le norme esistenti non mutandole e lasciare senza guida i casi nuovi e molteplici della vita oppure essi affrontare con soluzioni di compromesso; fra i due estremi la dottrina e la giurisprudenza con il lento e consapevole lavoro che è loro vanto indicano i mezzi da adottare, mostrano le lacune che si sono rivelate ed il modo come possono essere colmate, l'adattamento che le regole possono subire attraversando il tempo, nei vari luoghi, nelle varie occasioni. L'interpretazione e l'equità correggono il carattere assolutistico e astratto della norma giuridica, cosicchè, al punto fermo della revisione, il vasto materiale acquisito in lunghi anni è elemento prezioso per coloro che devono dettare le leggi che in seguito ci reggeranno.

E' così eliminato il pericolo di brusche deviazioni mentre d'altra parte si offre ai giurisperiti il mezzo più adatto per esplicare una missione di pace, secolare e benefica.

Conoscere le leggi non è dunque soltanto un dovere del cittadino è un diritto perchè egli sappia quale è il posto che il suo Paese ha nel mondo, perchè egli sappia come i suoi maggiori seppero tramandargli un nobile retaggio di idee incorruttibili, perchè egli sappia come vive il suo popolo, fiero delle conquiste ottenute.

Codice Civile significa — sono parole della relazione al Re Imperatore — codice del popolo italiano, proprio di esso e sta a denominare innanzi tutto il carattere prettamente nazionale del diritto del popolo italiano.

Esso è di recente pubblicazione, apparso per libri separati — il primo a firma del senatore Arrigo Solmi e gli altri del Conte Dino Grandi —, è stato riunito in un unico testo legislativo che è andato in vigore il 21 aprile 1942-XX. Denso di 2969 articoli contiene in sei libri le disposizioni sulle persone e sulla famiglia, sulle successioni, sulla proprietà, sulle obbligazioni, sul lavoro e sulla tutela dei diritti. Leggi speciali lo completano provvedendo sulla disciplina del fallimento e sulle amministrazioni controllate, sulla cambiale e sui tagli cambiario, sull'ordinamento delle borse, sulla navigazione.

Pure il 21 aprile è subentrato il codice di procedura che, con diverse forme processuali, ha portato semplicità e modernità nel procedimento civile. Frutto di lunga esperienza il codice di rito ha trovato nel ministro Grandi il realizzatore di un'opera quale si attendeva, cui hanno portato il sussidio della loro competenza insigni maestri e primo fra gli altri il Prof. Enrico Redenti che insegna nella nostra Università il diritto processuale.

L'alta fatica è dunque coronata dal successo: i codici mussoliniani nell'anno del ventennale sono cosa compiuta. Il nuovo Ministro di Grazia e Giustizia — Alfredo De Marsico — ne curerà l'applicazione e vigilerà che essi fedelmente raggiungano gli effetti che ci si ripromettera e che si estendono nel tempo e nello spazio.

Ma poichè la bontà delle leggi costituisce soltanto un requisito indispensabile per il governo degli uomini e per l'amministrazione della giustizia, un requisito importante e decisivo ma non assolutamente definitivo come tutte le cose che al sussidio degli uomini hanno riferimento, il compito dei singoli non è terminato: occorre apprendere le recenti leggi e comprenderne lo spirito perchè esse dicano una parola nuova, perchè coloro che di tal mezzo si avvarranno siano degni continuatori dell'opera intrapresa e per essi si avveri l'auspicio di un'Italia sempre più grande, signora e maestra delle genti.

Il passato addita la via dell'onore, il futuro lo dimostra.

Ugo Giovine

DISCORSO SULLA PATRIA

Pare relativamente facile per quanto disutile, avviare un simile discorso sulle basi di una consueta retorica (che ormai possiamo riguardare come il cadente risultato di ben più solidi presupposti); non è certamente altrettanto facile se proprio di tale retorica vogliamo innanzi tutto svestirci per sostituirla con una più attenta intenzione critica, senza la quale non sembra affatto possibile risalire utilmente e concretamente alle fonti primigenie dell'esistenza.

Per motivi in parte di immediatezza conoscitiva, in parte di ben giustificato egocentrismo, e soprattutto per una innata e nello stesso tempo acquisita consuetudine affettiva teorizzando sulla patria noi siamo condotti piuttosto che ad un concetto universale allo specifico ricordo e allo specifico pensiero di questa nostra Italia; così come ciascuno di noi parlando della famiglia si rivolge alla propria più volentieri che ad una altrui e più naturalmente che ad una famiglia astratta, sintetica e simbolica. — E se questo fenomeno psicologico, sia pure un indice di tendenza separatista, si verifichi oggi tra noi in sommo grado, non esiterei ad accoglierlo come un segno favorevole di nazionale giovinezza. — Alla comune apatia collettiva, che non deve confondersi in sostanza con l'ampio significato dell'antica «humanitas» vorrei dovunque sostituire consimili giovani forme; finché principio umanitario e patriottico non possano venire a coincidere nel «limen perfectum», dobbiamo augurarci che lo spirito di italianità sia tra i due il più forte, anche se sia per avventura necessario pervenirci attraverso un disamore o addirittura una posizione di sfida contro la rimanente parte del mondo. Infatti, se dei due atteggiamenti questo è il meno universale e il meno perfetto, non è possibile non viverlo per arrivare all'ulteriore.

Chi volesse fare del culto patrio una religione, non potrebbe farlo certamente senza togliere ad essa la sua essenza di assoluta bontà; ma il discorso cambia se diciamo che il sentimento patrio è partecipe di religione, come lo è la famiglia, come lo è perfino una qualsiasi forma di contratto, che pure, vissuta ed esaurita in pieno porta necessariamente ad un processo individualistico e negatore dell'altrui incondizionato beneficio.

Se poi qualcuno andasse predicando che noi di essere e sentirci e professarci Italiani abbiamo non soltanto il dovere, ma anche diritto principalmente perché appunto lì siamo di nascita, molti si meraviglierebbero tanto è poco chiaro e poco confessato il concetto di patria.

Nessuna retorica ci può salvare dall'analitica crisi di questa intelligente età. Se in nessun secolo come nel nostro ci si è in molti sensi sentiti così distanti da quello precedente, sarà mai possibile conservarne senza pericolo le impostazioni esteriori criticandone il substrato? Sarà possibile impunemente rinverginare nella scoperta la poesia carducciana facendola uscire dall'ambito dell'assunto storico-civile, continuando però a gridare agli uomini Italia. Italia come se fosse una parola quella per cui vanno a morire? Perché proprio noi che non crediamo (o non pensiamo) più tanto al vantaggio di un neo-ottocento, *rationales homines* come siamo divenuti, ci assuefacciamo a propalare, senz'altro chiedere, un nome ereditato da coloro che lo hanno in passato variamente e spesso non chiaramente proposto? Vorremmo ritornassero ancora sogni di fede come quelli del Mazzini, il quale «Dalle Alpi al mare ecc...» nei motivi geografici andava scoprendo divini motivi; forse vorremmo fosse ancora chi muore per la libertà sia pure astratto simbolo di un non definito ideale, per la sola speranza che essa esista un giorno a venire, non importa nemmeno se domani o mai; ma sappiamo troppo bene che l'evoluzione ci ha portato a differenti intendimenti, abbiamo scoperto che le ragioni nazionali sono eminentemente ragioni economiche e in questo senso sociali, inariditi da queste scoperte dubitiamo talvolta nel nostro cuore dell'esistenza di un nostro paese natio. Perché dunque continuiamo a tacere, o, al più, a pronunciare parole, e per quale pigrizia o vigliaccheria non ci muoviamo di un passo?

Se veramente vogliamo assumere una ferma e coerente convinzione dobbiamo innanzitutto guardar senza paura come siamo fatti. La molteplicità dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri concorre in noi con una dinamica dolente, ma l'abbandoneremo a un'ancor più dolente rassegnazione non trovandole la via definitivamente espressiva, ed io mi domando quale sarà domani nel quadro storico (almeno sperando che una storia ed una storiografia sopravvivano anche domani) la poetica dell'uomo odierno. Sarà il suo volto quello del vir di una nuova virilità o dell'uomo di un neo-umanesimo; dell'uomo tanto forte da sostenere il male, o dell'uomo tanto più forte ancora da allontanare da se stesso il male dopo averlo superato? Siamo prossimi a compiere la nuova scoperta della natura e dell'uomo, o semplicemente, saviamente a riscoprire questi due eterni incessanti motivi?

Non fermiamoci davanti al dubbio, o almeno differiamone lo scioglimento, allontanando così la sfiducia da noi. So bene non potersi risolvere le questioni che viviamo in pieno — voglio solo scoprire e mostrare che esse esistono e non possono essere dimenticate e ancor meno scordate. — Sia questa una ragione di fede, nell'ulteriore se non in altro.

Possibile che soldati e soldati muoiano per l'Italia e tanta gente non ci pensi neanche? Qui vita e morte scoprono le loro immense proporzioni. Ma per veramente sopravvivere bisogna forse avere capito che cosa è la morte, o, forse che cosa sarebbe. Diciamo pure che ancora una volta «la grande Proletaria si è mossa», poiché la vediamo coi nostri occhi; ma non siamo dunque noi i suoi figli.

Diciamo pure, se speriamo di saperne domani il valore, Italia e Patria e baciato questa terra Madre; se no sono parole come tante, o forse un ricordo, sogno di vita passata.

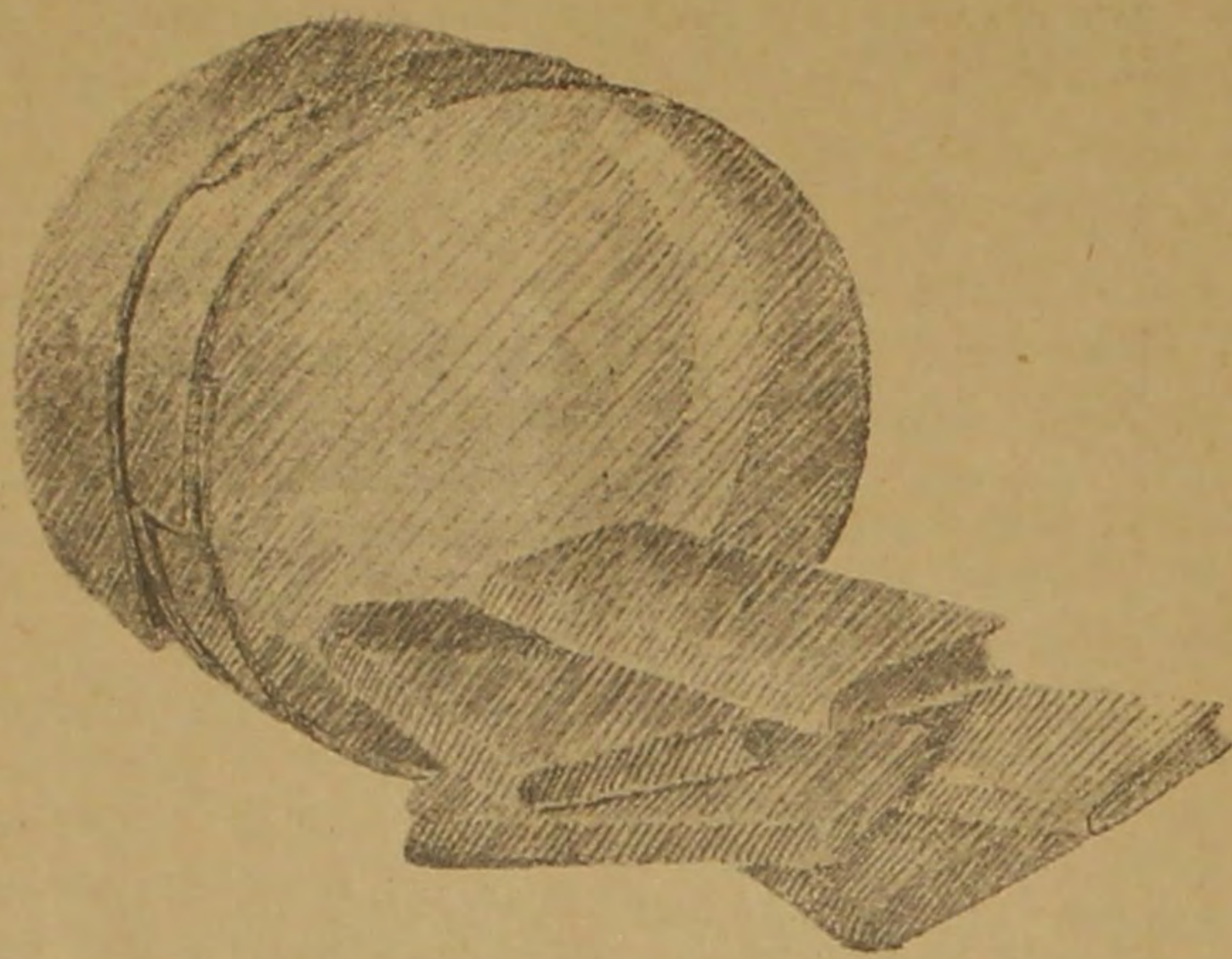
L. Vecchi

METODO

Coloro che pongono la speranza del primato fra le illusioni, chiariscono un punto, cioè che il conseguimento di esso non può sperarsi da loro. Le prerogative di tal genere sono una verità o un sogno, secondo che piace ai popoli che siano; se non che, anche quando prendono a essere, non si avverano mai pienamente, perché tengono sempre dell'ideale e dell'indefinito e sono quasi una meta a cui altri può piuttosto accostarsi che giungere. Le nazioni somigliano agli individui, e non si possono appagare della felicità presente se non in quanto si affidano e propongono di accrescerla nell'arvenire. Il che nasce dalla tendenza che i popoli e i particolari uomini hanno verso l'infinito, la quale è un simbolo efficacissimo di progresso e di perfezionamento. Imperocché questo avrebbe posa e termine se non ci stesse dinanzi agli occhi un bene illimitato, né può immaginarsene quaggiù un maggiore che la signoria del mondo per mezzo del pensiero. Nel che versa sostanzialmente il primato, mediante il quale predomina il genio di un popolo, per la stessa ragione che assegna all'ingegno la prevalenza di un individuo. La generosa aspettativa è profittevole, perché accende fra le nazioni una gara pacifica, nobile, virtuosa e ne cresce la lena e il vigore nell'aringo civile. Non è assurda, perché niente vieta il racquisto di un bene già posseduto o l'acquisto di quello di cui si ebbe già esempio. Non è ingiusta, potendo ogni popolo aspirare al medesimo premio e correre lo stesso aringo.

Tutti i gareggianti sono pari alle mosse, ma il premio del valore è conferito al più prode. La parità dei popoli, come quella degli individui, non toglie le disuguaglianze naturali né quelle che vengono da virtuosa elezione, e riguarda la concorrenza alla prova, non il merito della vittoria. La democrazia tiratrice e non temperata dall'aristocrazia naturale delle virtù e dell'ingegno sarebbe esiziosa ai popoli non altrimenti che ai cittadini. Oltre che, il primato non è tal cosa che si possa acquistare e mantenere ingiustamente; imperocché, nascendo dall'assenso libero, hanno di pari il titolo e il possesso.

(Da «Il rinnovamento civile d'Italia» di VINCENZO GIOBERTI).



COMMENTO A UN' ANTOLOGIA DI « LIRICI NUOVI »

E' certo che nelle lettere italiane qualcosa di relativamente nuovo e impreveduto si sta maturando. Un periodo di polemiche — cioè pochi anni della nostra vita, e pochi discorsi perduti ormai nel silenzio —, ci sembra terminare il suo ciclo. Insomma detrattori ed esaltatori delle lettere odierne che parevano ormai inesorabilmente chiusi nella loro posizione, si spingono fuori dalle mura delle loro fortezze, e si guardano intorno. Naturalmente nulla è ancora possibile precisare: per quel che riguarda i più giovani, un alto ingegno morale, un desiderio di onestà sembra predominare. Ma non ci lasciamo ingannare. Le contingenze civili della nostra vita, ci possono, è vero, spingere verso una più decisa ricerca di contenuto o di predominante struttura etica, ma non dobbiamo dimenticare la caducità di tali contingenze o per lo meno l'incapacità umana a una lunga sofferenza, che non sgorgi direttamente dal cuore. Ma dimenticheremo che un lungo seguito di esperienze, e quasi una nuova vita ci hanno fatto lasciare indietro molte posizioni, grosso modo, «anteguerra»? Non sarà certo la nostra generazione a interrompere l'uso di ribellarsi alla precedente. Anzi. Tuttavia, come abbiamo già scritto altra volta su questo foglio, un'esperienza non lontana ci ammaestra sulla vanità polemica o rivolta teorico-programmatica, e ci fa senz'altro preferire un silenzio umanamente denso, e poeticamente impegnato a una personale ricerca.

A questi pensieri è stata in parte pretesto, un'antologia di « Lirici nuovi » a cura di Luciano Anceschi (Ilsepi - Milano).

L'aspetto di questo volume è il più invitante che si possa immaginare: uno sguardo all'indice ci rassicura, per la precisione con cui la materia è d'sposta, la poesia incasellata, la bibliografia ordinata e, in più, l'ottima idea di premettere ai testi poetici la voce di un critico e un brano del poeta stesso intorno alla Poesia. Insomma, tutto fa prevedere una precisa, rivolta, agevole presentazione di «sentimento poetico contemporaneo»; come poi, in parte, se ne resti delusi, diremo in seguito. Per ora, c'importa manifestare con tutta la cordialità possibile la nostra adesione per il testo anceschiano. Perciò lasceremo immediatamente indietro ogni polemica o appunto che si muovono d'uso verso questi tentativi, e ci limiteremo ad esaminare il volume, come un esemplare molto rappresentativo — e perciò quasi perfetto in sé — del sentimento poetico odierno.

Cominceremo il commento dall'introduzione, che veramente significativa ci sembra sia nel tono generale che la regge e si manifesta scopertamente nel procedere serrato, classico e un po' vano della forma, sia in certi particolari ripensamenti di nozioni tradizionali, sia — e soprattutto — nell'enunciare

gli attributi, il carattere etc. della poesia nuova. Di Anceschi conosciamo studi intorno all'estetica odierna, — la poetica dell'ermetismo —, almeno in apparenza, senz'altro più profondi e liberi di questa introduzione; nella quale certi concetti e certe nozioni — che ci sembravano in noi così salde e risolte —, messe ora a nudo davanti a un uditorio più vasto e innocente, rivelano inaspettate gracilità. Mi riferirò per farmi praticamente intendere, ad un esempio, cioè alle pagine che trattano la nozione di *lirica*: eccone un lungo passo: «Comunque, questa domanda vale anche per la lirica, per l'altro più raro dono che ha rinnovato in questi anni per noi il senso della propria nazione. Per noi la lirica è ancora certamente «storia del cuore dell'uomo». Ma una tale idea implica all'interno delle distinzioni convenienti: la «storia del cuore» non può essere «attuale», e neppure ha da essere risolta in diario o narrazione: nella lirica la parola fruisce di un franca condizione di canto in cui il suo senso logico giunge quasi al limite dell'annullamento: essa ha qui un uso particolare nel dare non so che prevalenza al libero gioco dei riflessi irrazionali e analogici, alla capacità di creare assolute vaghezze di atmosfera, in cui anche i silenzi, le pause, gli spazi bianchi entrano come necessarie urgenze espressive nella spirituale sintassi di periodi lirici che tutti, all'interno, nelle loro parti, e tra di loro, con gli altri, si richiamano e si sostengano secondo ragioni di tono e di durata».

Esaminato punto per punto tale passo, avvertiremo subito come quella *storia del cuore* che non può essere *attuale* e neppure ha da esser risolta in diario o narrazione, ci si presenti onestamente come una tra le nozioni più acquisite, risolte, e, direi, serene della nostra critica: per non dire d'altri mi riferirò a «Un'illusione platonica», dove Luzi, al di là di ogni diario o narrazione — sfogo o ripensamento — pone la risoluzione poetica di una *catarsi*, che ci darà la *forma* come ultima e purissima sopravvivenza della *vicissitudine*, o *storia del cuore*. (Diremo *tra parentesi*, che tale rigoroso concetto di *catarsi* come assoluta abolizione di qualsiasi confessione-diario o sfogo, è ripetutamente ritrovabile nei testi crociani, non tanto nelle pagine specificatamente estetiche, quanto negli studi critici — vedi ad esempio alcune pagine su Kleist, in «Poesia e non-poesia» —; ed è significativo come, a somiglianza del libretto citato di Luzi, anche questa introduzione anceschiana si inizi agilmente come una stoccata all'«intollerante difensore del principio ideale dell'unità»).

Del resto — sempre a proposito del passo riportato — non potremo che rimanere abbastanza dubitosi davanti a quella «non so che prevalenza del libero gioco dei riflessi irrazionali

e analogici», a quella «assoluta vaghezza d'atmosfera» etc.; tutti attributi bellissimi, ma di una gracilità che quasi sconfigge. A parte il fatto che, qui, l'unica poesia allusa ci sembra quella ungarettiana (e poi, in genere, quasimodiana), ci sembra che di Ungaretti, in fondo, non vi si affermi o definisca che una sua poesia minore, o anche, se si vuole, la sua «poetica»: ma, coi «riflessi irrazionali e analogici» con la «vaghezza di atmosfera» vorremmo sapere se non si usi un tradimento o almeno una tergiversazione a quanto si diceva sulla *storia del cuore*: ci riferiamo qui, all'urgenza morale ungarettiana, alla sua *pena*, alla sua sofferenza d'uomo, insomma, che è così nuda e viva nei versi che la ricompongono. Dovremo qui, allora, dar ragione a quel giovane critico che mi diceva Ungaretti esser più ammirato che sentito, e quindi come dimenticato, dalla poesia più giovane, che orecchiandone il linguaggio, in fondo, ha fatto marcia indietro? Diciamo il vero — al di fuori di ogni analogica purezza, di ogni ineffabilità, proprie delle sue poesie, per così dire, minori — noi conserviamo un'immagine forte, cruda e sofferta di Ungaretti, la cui ricerca umana e morale ha trovato accenti di saggezza e *distanza* estrema; e si è purificata così, ma non obliata o consolata, nell'espressione verbale. (E' da questa immagine che noi saremmo partiti verso una definizione, anche se purtroppo non non sempre oggettiva, della lirica nuova).

E poichè siamo giunti a parlare di Ungaretti, indugeremo ora per un momento sulla scelta anceschiana della sua poesia; ecco, quella bellissima lirica che è «L'isola» (ma non sono presenti quelle che noi consideriamo quasi le sue liriche complementari, «L'inno alla morte» e «La madre»; e per un canto come «La pietà» (forse la cosa più bella di tutta l'antologia) troppe poesie minori — benchè tutte, s'intende, relativamente eccezionali. Ci sembra infine che per un'antologia che giunge in un momento abbastanza decisivo per la *popolarità* della nostra poesia, in cui molti ostinati avversari, per lo più anonimi, cominciano ad addolcirsi, l'immagine di Ungaretti risulti un po' sminuita: una scelta di Ungaretti più semplicistica, sarebbe stata qui più onesta.

Ma prima di passare a un esame che meno genericamente venga dedicato alla scelta, ancora una nota sull'introduzione. Un po' più avanti del passo citato, ecco un'altra frase che confermerà quanto ne abbiamo commentato: «Diversa dall'epica, la lirica è, infine, veloce e sintetica, e la parola — per la quale si è accennato solo a qualche possibilità e disposizione di musica — è il centro crepitante di una straordinaria potenza di vita, e ipotesi di universo, quasi vago anticipo sulla verità», giusto, e anche bello, ma debole. Per il seguito di questa introduzione un commento non potrebbe essere che favorevole, — alcuni scorci di storia dell'odierna poesia, alcune note sulle antologie precedenti etc., sono cose succosissime, precise e, insomma, veramente buone —; ma questo non verrebbe altro che a confermarci nella stima che già nutrivamo per Anceschi, come per uno fra i più preparati e appassionati intenditori della nostra poesia. E se ci siamo soffermati su certa «debolezza» della sua concezione poetica, volevamo riferirci, piuttosto che a lui, a tutta una generazione, e quindi a lui come pratico *esemplare* di essa. Insomma, non negheremo di pensare che la prossima antologia — importante, s'intende, e compilata da uno dell'ultima generazione — si differenzierà notevolmente da questa, e la sua scelta sarà avvenuta in seguito a una ricerca dovuta forse più a un rigoroso desiderio d'ordine, che ad un puro gusto letterario. E forse proprio in questo «puro gusto letterario» — che in Anceschi è ineccepibile, e, come esemplare, perfetto — è da cercarsi quella debolezza, che

ci rende un po' scontenti e ci fa guardare amaramente queste pagine: è un'antologia che ricompone le forme della nostra odierna poesia, proprio secondo quel suo aspetto letterario e distaccato dall'umano che è uno fra i suoi aspetti più appariscenti, ma, infine, più innocui e più criticamente trascurabili; tuttavia è quello che meno avremmo voluto notare in un'antologia, con scopo riassuntivo e divulgativo.

Indice di questa debolezza o puro gusto letterario può essere la scelta della poesia di Sandro Penna. Approfondire il primo sentimento che la prima lettura di Penna ci consente, non è cosa agevole. Per lo più è facile cadere in una aggraziata definizione («candido prodigio» «grazia poetica»), che non è affatto, se non apparentemente un approfondimento critico. E così pure certe rapide analogie che trasferiscono la critica di Penna ad una sorta di ringraziamento o sensuale adesione: il suo «alessandrinismo» «la sua parentela con la prosa prime-sautière di Comisso, con l'ultima poesia di Saba, e la pittura di De Pisis» (Sergio Solmi), che mi sembrano una schematizzazione un po' meccanica, seppure, a una prima lettura, di giovamente sicuro. E' una poesia, questa di Penna, tutta disciolta nel suo candore, che, in definitiva è purezza poetica, la cui amoralità non depone affatto in suo sfavore, se è tutta densa e pregna di precedente pena umana, che solo la poesia momentaneamente conclude.

Ma ora a noi non importa approfondire, e finiremo proprio con Anceschi: «Penna non è uno di quelli, troppi, e veramente stucchevoli, che fanno dell'*art. après l'art*». Così il suo «Classicismo» non è letterario che per via indiretta, per una involuzione di sentimento e di linguaggio, che contribuisce direttamente, con l'aggiungere quel non so che di «avvenuto» malizioso e triste, al suo stile poetico. La *purezza* che invece sembra esser stata guida nella scelta anceschiana, è una purezza tutta di linguaggio che si riferisce molto direttamente a certi quasimodiani letterariamente neoclassici.

Del resto si può dire senz'altro che la poesia di Quasimodo può essere considerata come il comune denominatore di tutta l'antologia: ora, da una debolezza o puro gusto letterario di un critico preparatissimo, dovremmo risalire alla debolezza o puro gusto letterario di un preparatissimo poeta. Non lo faremo per amore di concordia: ma saremo considerati molto colpevoli se oseremo affermare che nella prossima — più sopra preveduta — antologia tale comune denominatore sarà assente? Noi, per conto nostro, ce ne rallegreremmo, dato che con esso verrebbero a mancare tante mediocri, brutte o pessime poesie, che purtroppo, anche se non in grande numero, sono ancora presenti in quest'antologia di finissimo gusto. (Non avremo timore di fare i nomi necessari: ecco Vigolo con insipide verseggiature come Andromaca, Mura, Antiope etc.; Luzi con Allure; Sinigalli con «A mani aperte mi fa giorno»; Bertolucci, con tutte le poesie scelte, tranne, probabilmente «Al fratello» e «L'inverno»; e, infine, tutto Dal Fabbro. Senza contare poi il non esiguo numero di poesie troppo *medie* per un florilegio, anche per poeti importanti come Campana, Montale, Saba etc.).

Infine, che molti giovani — come noi — rimangano scontenti e un po' amareggiati dalla sua scelta, e si limitino ad accoglierlo con simpatia come un perfetto *esemplare* del gusto di una generazione, l'Anceschi dovrebbe, in fondo, rallegrarsene, solo che voglia scorgere in questa nostra scontentezza il segno di un'esigenza critica, che, almeno come forma, è un insegnamento diretto, appunto, della sua generazione.

Pier Paolo Pasolini

LA LETTERATURA NELLA RUSSIA SOVIETICA

Nel panorama politico culturale della Russia sovietica — prima, s'intende, dell'attuale conflitto — la letteratura occupava una posizione importantissima: essa pure emanazione standardizzata (come la pittura, la scultura, la cinematografia) del movimento comunista e logicamente soggetta ai capricci ed alle direttive del potere centrale, del Cremlino.

Fin dai primi tempi del suo avvento, il comunismo si trovò di fronte alla necessità di una intensa propaganda tanto all'estero quanto soprattutto all'interno, dove il compito di convertire al nuovo verbo la massa (di per sé conservatrice e apolitica) appariva quanto mai urgente e difficile, data anche l'ignoranza e l'analfabetismo del popolo Russo. Per la propaganda all'estero bastavano alcuni compiacenti scrittori non russi, come ad esempio il Gide in Francia. Per la propaganda all'interno occorreva invece creare un repertorio strettamente comunista e soprattutto creare gli autori comunisti. Esisteva dunque già — e non soltanto in potenza — un preciso programma: dare all'arte un contenuto sociologico e politico, a scapito magari dell'elemento lirico e propriamente fantastico.

In un primo momento, accanto alla diffusione di una pletera di poesie politiche (vere e proprie e medesime poesie d'occasione), si ridusse e politicizzò per il pubblico sovietico la produzione romantica dell'ottocento russo ed europeo: specie le opere degli scrittori, che avevano studiato e rappresentato la vita degli strati popolari più umili, subirono questa opera di aggiornamento. Passato il brevissimo periodo iconoclasta (proprio di ogni grande movimento sociale), riapparvero in grandi edizioni, curate dal governo sovietico, i romanzi di Tolstoj, di Dostoevski ed ebbero una grande diffusione gli scritti dell'allora vivente Massimo Gorki. Ma tale sistema di sovietizzazione fu attuato specialmente nel campo del teatro, al quale funzionari, giornalisti, uomini di Stato, alti membri del Partito rivolsero subito moltissime cure. L'idea di un teatro che fosse palestra di concezioni morali (e conseguentemente politiche) non è nuova: per non risalire addirittura alla Grecia classica, basterebbe fare i nomi del Lessing, del Goethe, dello Schiller e soprattutto ricordare il genio austero di Enrico Ibsen. I riduttori ed i censori comunisti volsero la teoria ibseniana a proprio uso e consumo. Così avvenne che, in Russia, Tosca, nel dramma di Sardou e perfino nel melodramma del Puccini, diviene una eroina comunista, costretta ad uccidersi dai borghesi capitalisti per le sue idee antireligiose e sovietiche; Guglielmo Tell non è più il liberatore del popolo svizzero dal giogo straniero, ma un attivo esponente del proletariato locale, e così via. Certo un tale lavoro di adattamento e di rifacimento non poteva non essere molto efficace specie sulla mentalità elementare e primitiva del popolino russo.

In un secondo momento, si cominciò a raccogliere in antologie — esse pure compilate a cura del governo centrale — la produzione narrativa e poetica di contadini

e di operai, dando naturalmente la preferenza a produzioni di contenuto espressamente politico ed ufficiale. Fu data a tale letteratura (raccolticia e affatto occasionale) l'etichetta di «sociologica» e gli scrittori che contribuirono a formarla — chiamati liberi, in quanto essi stessi sceglievano l'argomento della loro produzione — furono raccolti sotto la corrente cosiddetta «popolaristica proletaria». Alcuni autori emersero da questa corrente e la stampa sovietica li consacrò ad una celebrità, che parve di poi ben superiore ai rispettivi meriti. Un poeta — Damiano Biedni, che per tanti anni fu il poeta ufficiale del Cremlino — assommò in sé i meriti (a noi oggi sconosciuti) ed i difetti della corrente letteraria; qualche altro autore trovò, nella facile adulazione ai più alti membri del Partito e del Governo, il segreto di un successo che rimase locale e che spesso non fu duraturo. È questa anzi una delle principali caratteristiche della letteratura sovietica: essa ha avuto un successo ufficiale (sottolineo l'aggettivo) solo nella Russia bolscevica e non ha avuto risonanza nemmeno nei paesi dove il bolscevismo ha imperversato, quali la Francia e la Spagna. L'unico poeta russo, Boris Pasternack che volle isolarsi da ogni corrente d'arte dando alle proprie liriche una impronta propriamente fantastica, fu sommariamente giudicato e sconfessato come «scrittore non sovietico». Quanto a Massimo Gorki, egli era già vecchio e la sua opera negli ultimi anni si ridusse ad un gran numero di articoli politici e commemorativi; come autore originale egli aveva già detto l'ultima sua parola prima ancora dello scoppio dell'altra guerra mondiale.

Questo secondo periodo arriva all'anno 1924, nel quale, morto Lenin, il potere passa ad un nuovo dittatore, Stalin. In tale anno terminano tutti gli esperimenti letterari (fra l'altro, era stato tentato una specie di futurismo in poesia) e la letteratura diviene totalmente asservita alla propaganda.

Bisognava però incrementare la produzione libraria: occorreva creare autori specializzati. Stalin fondò all'uopo un comitato centrale residente a Mosca, col compito preciso di tradurre e rivedere opere comuniste straniere e locali, cooperando alla loro massima, possibile diffusione nel popolo: non bisogna dimenticare che in Russia si parlano oltre quaranta lingue diverse e che di conseguenza, l'opera di traduzione e diffusione diveniva quanto mai laboriosa. Uffici appositi segnalavano i giovani contadini, operai, impiegati, che rivelassero attitudini spiccate alla professione di scrittore: le persone segnalate vennero raccolte, a cura ed a spese dello Stato, in speciali centri di studio, dove venne loro impartita una completa istruzione ed educazione letteraria. Appena usciti dai centri di studio, i giovani vennero iscritti d'ufficio in una associazione di Stato in tutto e per tutto simile ad una qualunque azienda agricola ed industriale. Naturalmente chiunque non fosse membro immatricolato di tale associazione non poteva

dar nulla alla stampa. Lo Stato medesimo retribuiva tali scrittori professionisti ed essi erano tenuti a fornire articoli, poesie, novelle, romanzi, su un tema che essi ricevevano direttamente dal Comitato Centrale di Mosca, esso pure asservito agli interessi ed ai capricci di Stalin. Rigorosamente vietato l'uscire dall'argomento prestabilito e svolgerlo in maniera non conforme all'ortodossia sovietica ed agli umori politici del momento. Una censura minuziosa e inesorabile veniva esercitata su ogni manoscritto e solo il Comitato centrale di Mosca poteva passare il manoscritto (debitamente e largamente corretto) alle case editrici, esse pure totalmente vigilate dallo Stato.

La letteratura sovietica (narrativa, teatro, poesia) è dunque frutto di organizzazione e di fede politica (se di fede si può parlare), non certo di sentimento e di fantasia. Il tema prefissato, la tesi da svolgere, la mancanza assoluta della più elementare libertà, tutto ciò non costituisce certo una garanzia di buona produzione. Certo, la barriera che ha isolato la Russia dal mondo civile fino al giugno 1941, impedisce oggi a noi di esprimere un giudizio preciso sull'argomento. Ma il lettore intelligente e spregiudicato può bene immaginare che tale produzione, nella quale non è ammessa nessuna varietà di posizioni mentali e dalla quale si vogliono lontani atteggiamenti critici, non ammette neppure una rappresentazione fotografica della realtà vera e vissuta, tipo Blasco Ibañez. Che rimane dunque? Dobbiamo credere che tale produzione non sia una gran cosa, come in genere non è mai gran cosa in qualunque paese e in ogni clima politico — la letteratura di propaganda morale e politica. E non ci è nemmeno noto se e quanto il popolo russo abbia accettato ed apprezzato tale produzione, come la stampa sovietica vorrebbe naturalmente far credere. Può anche darsi che il sistema abbia dato risultati apprezzabili: ma non bisogna dimenticare che il popolo russo è ad un livello mentale ben poco elevato, culturalmente socialmente parlando. Il popolo russo è tuttora uno dei popoli meno progrediti della terra e si distingue dagli altri popoli — latini, germanici e slavi — anche per mancanza totale di spirito critico.

Al pari di Mussolini e di Hitler (scrittori notevolissimi, oltre che uomini politici) anche Stalin ha una propria produzione letteraria, sulla quale abbiamo dati e notizie precise. Sappiamo che Stalin personalmente ha

avuto sempre molta considerazione per gli scrittori e che dimostrò tale simpatia — non del tutto disinteressata — intervenendo più volte in congressi e convegni letterari. Una lettera, che egli mandò e che fu letta in un congresso di scrittori, ebbe una diffusione straordinaria e divenne testo obbligatorio di lettura nelle scuole medie sovietiche: innumerevoli furono i commenti e le esegesi a tal lettera, divenuta oggi il vademecum della giovane « intelligenza » proletaria. Ancora giovanissimo, a Tiflis, Stalin scrisse e pubblicò alla macchia opuscoli di propaganda comunista. Ma tali opuscoli non erano da tempo più in circolazione nemmeno in Russia, nè furono mai ristampati, nemmeno quando Stalin era al colmo dell'onnipotenza e della fortuna politica. A tale oblio hanno certo contribuito numerosi fattori: la naturale evoluzione delle idee e dei movimenti politici; il contenuto e lo stile polemico; la grossolanità e le imperfezioni di contenuto e di stile. Certo Stalin non ebbe mai il brillante ingegno letterario ed oratorio di un Trotzki, di un Buckharin, nè l'ardore polemico che caratterizzò l'opera di Lenin. Ciò non toglie che, ripeto, attorno alla lettera di Stalin siano stati intessuti panegirici talmente altisonanti da creare il mito di uno Stalin grande scrittore.

Ed infine un leggero accenno alle iniziative letterarie russe. Qui veramente dobbiamo riconoscere che la Russia ha raggiunto un triste primato. Gli esperimenti letterari in essa non si contano. Dieci anni fa, i teatri russi di prosa rappresentarono commedie e tragedie uscite dalla penna di carcerati e di deportati; nulla si sa circa l'accoglienza che tali opere ricevettero: si sa invece che l'esperimento non fu più replicato. Or sono quattro o cinque anni, alcune case editrici di Mosca pubblicarono voluminose raccolte di scritti di contadini, di operai, di soldati. L'iniziativa, in sé originale e lodevole, appare anche interessante. Ma l'analfabetismo del contadino, le orribili condizioni di vita e di lavoro, l'assenza di ogni luce spirituale nelle manifestazioni di questo grande ed infelice popolo, accomunate in un tutto unico, fanno credere che tali antologie abbiano avuto un valore d'arte poco notevole e possano servire soltanto a documentare l'immensa miseria prodotta dal regime comunista.

Bruno Poluzzi



L'uomo superiore, colla cognizione e sperienza del mondo, si può dire, benchè sembri un paradosso, che si avvezzi a pregiare piuttosto che a dispregiare. Dico riguardo alle cose reali. Perchè mentre egli è inesperto del mondo, i piccoli pregi, i principii di virtù, le piccole bellezze o bontà o grandezze in qualsivoglia genere di cose, gli paiono dispregevoli, paragonando sempre gli altri a se stesso, com'è costume degli uomini, o paragonando le cose alla sua immaginativa. Ma colla sperienza, trovandosi sempre in mezzo ad eccessive piccolezze, malvagità, sciocchezze, bruttezze ecc. appoco appoco si avvezza a stimare quei piccoli pregi che pri-

ma spregiava, a contentarsi del poco, a rinunciare alla speranza dell'ottimo o del buono, e a lasciar l'abitudine di misurare gli uomini e le cose con se stesso, e colla immaginazion sua Laonde, siccome prima egli non istimava se non le cose lontane, le quali, in quel modo in cui egli le concepiva, non erano reali ch'egli stima vada sempre crescendo, se bene diminuisca la misura della stima assoluta, e il numero assoluto delle cose ch'egli stimava, perchè sono molto più quelle cose ch'egli pregiava lontane, e dispregia vicine, di quelle che da principio non curava, ed ora è necessitato a pregiare.

(dallo « Zibaldone » di GIACOMO LEOPARDI)

Coerenza morale di Nicola Lisi

Il tono di una definizione per Nicola Lisi non giova a circoscriverne i limiti e tanto meno sono una giustificazione i termini che usualmente vengono adoperati per la sua prosa: surrealismo, religiosità, indeterminatezza, chè ogni qualvolta ci siamo accostati a leggere Lisi un pronto giudizio ci è sembrato sempre inutile quanto invece necessaria una chiarificazione oppure una riscoperta in successiva lettura di tutti gli elementi che compongono la pagina poichè tanto fuori di una normale composizione ci era parsi da non afferrarne subito il senso e più che altro lo spirito di umanità. Anche da un accordo di facile elaborazione potrebbe trarre in inganno il suo proseguire da essere interpretato come fredda ripetizione, senza che il suo stato d'animo risolvesse un quesito nuovo: chè infatti gli oggetti non cambiano, sono angeli, pellegrini, farfalle, viole, nuvole e in ugual modo, carità, timore, serenità, ammirazione.

Ma a capire come a queste essenziali persone del suo racconto sia arrivato e attraverso quale esperienza umana vissuta sotto la pagina, già costituisce la comprensione del suo stato di grazia. Chè non diversamente è da intendere questo essere fuori dalla realtà, questa religione fatta fine a se stessa e perciò equilibrata nel mezzo di una specie di vocazione naturale. Soltanto per questa vocazione Lisi è comprensibile, e non comunemente intesa come tristezza o slancio ascetico o immatura ricerca, poichè determina più che altro un atto interpretativo fermo a modo di Vangelo, dove le parabole chiariscono le forme umane e quelle della natura, così direi lo spirito di situazione degli oggetti teneri, vi è stata d'altra parte una rievocazione che nel gusto del ripensamento ha tolto quanto di Lisi e il suo modo di esprimersi. I simboli sono corrispondenti a dei momenti distesa purezza, e se a crearli hanno giovato delle scorie trascinavano. Di qui una visione o un dialogo valgono quanto un racconto o un diario; i momenti sono ugualmente avvertiti e pensati e subito disposti in un discorso ben formulato. Tanto che un'azione prevede l'altra, o almeno lo stato d'animo la fa come già accaduta per non cadere in fondo nel peccato dell'incertezza: «Ritornato a casa andò a letto, e vi rimase in orecchi aspettando con timore che il cane abbaiasse per la venuta di chi portava il lume. Invece fu un aumentare continuo di silenzio fino al punto da non poterlo più sopportare. Allora si alzò e aprì la finestra. Al tabernacolo c'era il lume: un lume più debole e chiaro del consueto, ma il lume c'era. Eppure il cane non aveva mai abbaiato. Si vestì, prese il fucile e si mosse da casa per andare a chiarire quell'enigma. Ci riuscì da una certa distanza e non ebbe più voglia di avvicinarsi: il lume si alzava e si abbassava dinanzi all'immagine; si trattava di un singolare fuoco fatuo. Sotto scorre il cane accucciato che dormiva». Dove il pentimento per essersi troppo accostato all'ansia dell'imprevisto, ricorre infatti col bisogno di chiudere il fatto umano e pacificarlo con una chiara immagine.

Ci sembra così che Lisi vada più che altro giudicato *in persona*, per un aiuto che può dare tale figurazione di uomo liberato; chè allora anche gli angeli sono spiegabili, e anche avvertito, per la stessa ragione, dando alla parola il significato di *entrare nel suo spirito* da un lato, e di ascoltazione o sensazione dall'altro. E la polemica non c'è, mentre simile sua elevata posizione o concezione potrebbe presumarla. Voglio dire che la sua riflessione è essenziale, si limita cioè a quello che è intorno, di natura, e di uomini anche, ma come esseri già previsti nel loro incedere, nei loro contatti, e pensanti secondo una morale ben cristiana e ben fissa. Chè anche quando fallisce una terrena invocazione, nelle forme che ho detto (carità ammirazione, serenità), trova pronta consolazione. Questo ambiente, individuato in una sorta di larga superstizione, solo se si intenda per larga superstizione facilità di immaginare spirituali correnti tra le cose e divina corrispondenza di queste con Dio e con gli uomini, rimane assente tuttavia o come distaccato alla

comprensione che non sia assuefatta. E giunge così Nicola Lisi, ad una conclusione troppo sua che non ha corrispondenti termini o abitudine di comunione con molti stati d'animo. In questo procedere, fedelmente intimo, una evocazione di se la fa qualche volta a far capire qual'è la sua posizione di serena contemplazione: «Se l'Angelo fosse in riposo come tu lo sei ora — mi disse la voce consigliera — forse ti darebbe ascolto. Piace agli angeli dar forma a certi pensieri umani, che la maggioranza dei viventi definisce come straordinarie bizzarrie. In essi, volontà fantasia e potenza sono nel massimo splendore e nel perfetto equilibrio. Ma comandati che siano ai presidi terrestri assumono volontariamente la stessa concretezza dei Santi». Terminato così senza marginature e tuttavia ben definito (senza volere fraintendere ancora sull'apparente contraddizione) il suo stato d'animo, c'è un progresso nello stesso senso in ogni libro, pur significando ogni pagina un successivo momento non più scoperto del precedente. Rimangono alcuni luoghi a significare la stabile sua composizione. E non freddo o retorico è il turbamento per la sensibile scoperta delle cose ma come immaginato e poi portato a contatto. Lo scapito può essere della realtà ma fino a un punto di equilibrio. Chè dopo, uguale gioco hanno realtà e immaginazione fino a creare il motivo base del racconto. Nè troppo visivo dunque nè troppo pensato. O almeno talmente certo della propria stabilità da non preoccuparsi per gli eventuali squilibri.

Bene individuato è l'accordo di tali proposizioni nel «Paese dell'anima» in cui la felice scelta dei fatti offre possibilità a sbizzarrimenti o estrose divagazioni dalle «Visioni» ai «Racconti», da questi ai «Dialoghi». Che poi ogni parte ha un allacciamento sicuro alla successiva per le ragioni stesse che un racconto potrebbe essere una visione o viceversa e che il parlare è catalogato in quei termini. Ma anche qui una maggiore concretezza gli gioverebbe come a colmare alcuni direi assurdi vuoti che intercorrono fra la terra e il cielo, fra questo considerare tutto regolato e previsto e quell'incidente che potrebbe dare adito a più fonde e meglio collocate meditazioni. Che poi la sua atmosfera ne venisse turbata, non direi, poggiata com'è sull'incedere calmo e preciso.

Da qui al «Diario di un parroco di campagna», con in mezzo un «Concerto domenicale» in cui quasi tutti gli elementi si disperdono, e non ne rimane che una quasi retorica castità dei personaggi, l'umanità di Nicola Lisi si definisce e non deprime il racconto ma solo ne suscita le considerazioni. Da questo parlare per simboli, o in relazione ai mutamenti naturali, ne viene per deduzione il fiducioso ambiente di Lisi.

E di ogni lettura dovrà essere colto il significato al momento opportuno, e senz'altro questo ritornerà alla mente come una impressione dimenticata e poi ripresa a contatto con gli elementi che soli possono determinarla. In questi successivi raccoglimenti è da collocare la esperienza di Lisi legata ad alcune naturali ammonizioni poste come unione della natura in Dio. Perciò ogni cosa esistente è armonica con le altre e con l'uomo come, ad affermare un disinteressato dolore o piacere al di sopra delle umane convinzioni. E questo fuori da ogni discorso che non sia contemplativo: «...gli suggerii una promessa compensativa come un voto: un dolce ricatto alla Madonna, permettendomi di aggiungere il nome di sua figlia all'elenco delle priore, che sono l'annuale guardia d'onore della Madonna del Rosario. Lo invitai che conducesse in chiesa la figliola, sino alla prima panca della fila, e io sarei rimasto a prepararmi per la benedizione». Un ripetersi ancora in serenità.

E non per una inutile preghiera, se di questa Nicola Lisi si è accorto e ne ha fatto una forma di morale giustificazione umana.

Mario Ricci

LA VEGLIA

Di quella domenica sono rimaste in terra le cose vissute, e l'ambiente, il paese; la chiesa parrocchiale lontana un chilometro dal palazzo e le due o tre case sparse lungo la strada.

Di tutte le persone che l'hanno vissuta non so quante poi l'abbiano ricordata; forse io soltanto, che ormai sono alle soglie di una vecchiaia da tanto tempo attesa senza volere per l'unico errore di attendere una migliore giovinezza. Posso ricordare la dispersa esistenza di tutti loro, che riempirono d'amore la mia vita, tre generazioni trascorse l'una dopo l'altra.

I nomi, mio padre e mia madre, mio fratello Fabrizio, mia sorella Piera e Gabriele, il più giovane di noi, biondo di capelli e azzurro d'occhi come un Gesù bambino in quegli anni di fanciullezza.

E' proprio quella domenica un giorno dell'unica estate in cui abbiamo abitato insieme; eppure non ce ne siamo accorti, è passata, e adesso è strano come ripensandovi possa rivivere tante ore in pochi secondi.

Andavamo in chiesa, la nonna, io, Fabrizio, Gabriele e Piera; e il meriggio era ben sereno fuori, assolato e placido come se soltanto la sera dovesse ridestare le voci, dopo un pigro assopimento, nella loro realtà sonora.

La luce della chiesa era mistica e malinconica, tetra negli angoli più reconditi dietro le colonne, pallida ma più netta in alto dove le finestre incoronavano gli sguardi. Un fascio di sole cadeva proprio sul pulpito, dove salì un missionario venuto da una lontana città, con la gran barba d'apostolo e l'immensa fronte soffiata dallo Spirito Santo.

Predicava con larghi gesti. Gabriele e Piera si erano seduti sull'inginocchiatoio e scherzavano sottovoce. Io, che stavo per distrarmi, vidi l'espressione intenta di Fabrizio e mi concentrar. A poco a poco anzi le parole del frate mi presero del tutto e cominciai a figurarmi e a vedere ciò che egli diceva, e da ogni parte nascevano le enormi immagini che egli suscitava.

Ne rimanevo impressionato e sentivo un vago e crescente timore nell'ascoltare, perchè parlava del castigo e dell'inferno, il diavolo, i diavoli, le fiamme, diceva che è molto meglio tagliarsi un braccio e cavarci un occhio piuttosto che essere gettati tutti interi nella geenna.

Anche Gabriele potrebbe essere gettato nella geenna, lui che era più angelico del suo angelo custode, forse faceva male a giocare in chiesa.

Mi veniva da piangere, ma mi vergognavo; sentivo bisogno della mamma: vedendo di nuovo Fabrizio, che era più grande di me, e la nonna seduta vicino mi consolai un po'. E poi il predicatore smise di predicare, venne fuori il parroco, incensò l'altare e tutti cantarono. Tutti volevano mandar via il diavolo; perciò spandevano odore di cera e di incenso, cantavano canti che egli non poteva udire senza scappare; egli girava intorno alle colonne e tra i piedi sotto i banchi, ma alla fine era cacciato e i visi erano liberi di lui.

Allora il parroco tornò in sacrestia a spogliarsi dei sacri paramenti, e noi uscimmo con la gente. L'aria fuori era pura e profumata nutrita degli odori della terra e delle piante. Incedendo verso casa mi distendevo in questo ritorno alla vita e capivo che non si può sempre pensare a Dio; e lasciavo la chiesa con sollievo. Il passare della gente e dei veicoli sulla strada diffondeva una chiara allegria. Al palazzo era già pronta la cena; anche la tavola era allegra perchè l'illuminava ancora la luce della lunga giornata. Cenammo con le finestre aperte: le scure e poderose inferriate si disegnavano contro il cielo, poi a poco a poco si confusero quand'esso divenne buio. Cominciando dai bambini, andammo presto a coricarci, come è abitudine campagnola; salimmo sopra, dove era come un'altra casa per la notte, divisa da una loggia che correva in mezzo. Ancora i grandi erano giù in salotto e conversavano quando mi addormentai dolcemente ascoltando sempre più confuso accanto al mio letto il respiro di Gabriele.

Dopo il primo quieto sonno mi destai in piena notte, e tutte le stanze erano immerse nel silenzio, solo si udiva il respirare lento delle persone. Dalle fessure delle persiane

entravano i raggi della luna piena facendo ombra e chiaro anche in casa. Allora ebbi paura, sentendomi abbandonato dagli altri che dormivano, e mi ignoravano. Vidi uno spettro in un canto, la morte, e un'altro, la morte; forse sempre quello che si muoveva e taceva, immane lasciando tutto come la luna. Guardai il viso addormentato di Gabriele.

Oh Gesù, pensai, tienimi vicino.

Poichè il babbo e la mamma dormivano, se fossi stato gettato nella geenna non avrebbero potuto accorgersene, e non volevo svegliarli perchè non avrei saputo loro spiegare. Ormai aspettavo il mattino. Quanto duravano queste ore, eterne e fisse come l'uscio della camera non si muoveva? Dopo non so quanto tempo mi alzai uscendo nella loggia. Andavo su e giù, poi sedetti nell'enorme pancone di legno. Mi sentivo legnificare come un idolo, e non volevo, mi mossi ancora per camminare.

Gravavano come custodi di un segreto porte e finestre: forse dentro nel palazzo, forse fuori tutt'intorno era il segreto che turbava la mia notte. Si udì sotto la facciata un rumore di passi, di voci, di ferramenta. Corsi come un'ombra leggera alla finestra aprendola senza pensare al freddo. Dio, nasceva di lontano il chiarore del nuovo giorno per aprirsi su tutto il paese.

Dinanzi alla casa passavano centinaia di artiglieri tirandosi dietro i carriaggi per le manovre e gli ufficiali urlavano i comandi di marcia: i muli scalpitavano faticosamente sull'asfalto. Incerciarono un autocarro e dovettero poggiare contro il fosso. Passò una automobile, e un carretto trainato da un cavallo al trotto.

Un gallo cantò, e un altro gli rispose di lontano le mille favole del canto del gallo allo spuntar del sole.

Piano senza far rumore chiusi a finestra e leggero tenendo il fiato corsi a infilarmi sotto le coltri nel letto tiepido.

Luigi Vecchi



Disegno di Castellani

A Fusco per Lalage

(da Orazio)

*L'uomo illibato e senza colpa, i Mauri
giavellotti non cerca o la faretra
piena di frecce avvelenate o l'arco,
Fusco, se viaggio*

*intraprenda attraverso le infocate
Sirti o sui monti inospiti del Caucaso
o in quelle plaghe che l'Idaspe bagna
mitico fiume.*

*Cantaro la mia Lalage nel bosco
Sabino, errando oltre il confine, lungi
ogni vano pensiero, e me indifeso
rifuggì un lupo,*

*mostro che nè la Daunia bellicosa
nutre nei vasti suoi querceti o l'arida
altrice di leoni mai non genera
terra di Juba.*

*Ponimi dove non ristora il vento
estivo i campi sterili, contrada
che il malefico cielo con le nubi
gelide opprime,*

*e nella zona torrida, negata
alle dimore, ponimi: dovunque,
di Lalage amerò dolce ridente
la dolce voce*

(Odi I, 22) - trad. di L. Serra

Anattoria

(da Saffo)

*Lontano dimora, fra i sardi
lontani, ma il cuore sovente
mi volge, e a te pensa che quando
viveva tra noi, quale dea
insigne mirava, e al tuo canto
lietavasi tutta. Ora splende
fra lidie compagne, e si mostra
qual dopo il tramonto di rose
la luna sugli astri rifulge
e ferma la luce sul mare
e tutta rischiarata la terra
fiorita, e di mite rugiada
s'imperlano l'erbe, e le rose
s'infiorano, e tutte le piante.
Ed erra la cara fanciulla
e va rimembrando il tuo volto,
o Attide dolce, in disio;
il fragile petto è gravato
d'affanni, e angosciata ci chiama;
e questo, nè ignare noi siamo,
ci canta Imeneo lungo il mare*

trad. di A. Vighi



Disegno di Pasolini

Medea

(da Euripide)

MEDEA

*Ahi, ahì,
me per sciagure misera e trista,
come potrò, me trista, morire?*

NUTRICE

*Questo dicevo, figli diletti:
la madre irata s'agita in cuore.
Rapidi entrate, via nelle stanze,
nè mai più vi mostrate al suo sguardo,
non v'accostate, e l'indole acerba
di lei temete, e l'umore selvaggio
dell'anima altera!
Rapidi entrate ormai nelle stanze.
Certo la nube d'ira e di pianto
che sorge, tosto con più furore
s'innalza e cade. Che mai farà
morsa dai mali l'anima altera
che a stento si placa?*

MEDEA

*Ahi, ahì,
soffersi misera, mali soffersi
degni di grande pianto! O dannati
figli di madre odiosa, a morte
col padre andate, e il tetto in rovina!*

trad. di G. Bembo

La fine dei giorni

Tal cosa vidi un giorno che per sempre ne rimasi commosso, e ancora quando la fede mi manca o soggiaccio a cattivi incubi, la ripenso, per chiedere grazia a Dio del mio frequente sragionare e farmi perdonare il rimorso della mia declinante giovinezza.

C'era al termine di un accampamento un vecchio soldato che guardava verso i campi. Vennero, dai prati, nel sereno dell'aria un poco annubbiata dopo il tramonto, tre cose unite e dondolanti per il terreno disuguale come rasgando a volte nella salita di tenera erba. Apparvero per due ragazzi e una bambinetta, oggetti solitari che camminavano portando un bastone e una pentola di alluminio. Si avvicinarono al padre stendendo le mani e da lui ebbero un bacio. Il soldato si allontanò con la pentola e ritornò con quella quasi piena di rancio. Poi camminarono, avanti il padre col bambino più piccolo per mano, e dietro l'altro ragazzo e la bambinetta sorreggendo la pentola in mezzo al bastone. Li vidi così per un poco andare sul sentiero di erba pestata, poi una valletta mi tolse la visione di simile pacato accordo. Mi rammaricai poi di non avere abbastanza seguito quelle figure: sicuramente avrei visto che oltre il rialzo erboso si sedevano in cerchio e mangiavano, e parlavano della loro casa e degli avvenimenti della giornata.

✱

Ieri sera un cavallo ci trasportò in paese su un piccolo calesse. Da tanti anni non conoscevo i cavalli e fui contento della breve passeggiata. Indugiavano alcuni uomini a parlare lungo la strada ritornando dai lavori dei boschi. In essi cercai di ravvisare immagini scorte da molto tempo nel pensare una mia vita troppo rapidamente trascorsa. Ma non riuscii a distinguerne alcuna. Certamente il mio spirito malamente mi soccorreva e ormai li avevo perduti di vista tanto da rendere inutile ogni pensiero. Perciò cominciai a guardare il cavallo e nell'uguale movimento si placò ogni mia angoscia. Dopo poco dormivo, i miei compagni ridevano, oppure io li sognavo così.

✱

Il figlio dormì due notti e il giorno che ci passò in mezzo. La seconda mattina avvertì la luce che lo svegliava e si guardò attorno. Riconobbe il gatto e di questo fu contento. Attese poi, vestito, di poter cominciare la scoperta di tutte le cose ritrovate. Ma vennero dapprima i parenti a congratularsi per il suo ritorno e stettero un'ora nella sua stanza a pettegolare su questa o quella cosa. Poi lo baciavano alcune signore che lo avevano conosciuto da piccolo ed erano amiche della zia e, altrettanto che per i parenti, vollero da lui che raccontasse, che dicesse le sue impressioni e facesse un poco di festa anche a loro che sempre lo avevano ricordato. Finalmente il figliol prodigo poté respirare e si accorse di non aver dormito abbastanza. Allora si buttò di nuovo sul letto e cercò di sognare la sua casa. Quando si svegliò, per la seconda volta vide il gatto vicino e improvvisamente ricordò tutto quello che per tanto tempo aveva lasciato. Chiamò quindi il padre e la madre e con loro si mise a parlare. Lentamente gli venne da piangere a rammentare tutte le tristezze passate da lui e dai genitori. Ma questo essi non volevano da lui e glielo dissero ma piano, quasi temessero che smettesse veramente di piangere.

✱

Quando avrà turbato col mio pensare le poche immagini pure che ancora mi aiutano nel lento consistere dei giorni, cercherò di diventare eremita per aprire la mente alle cose belle che pur governano il mondo. Pregherò ogni giorno la Natura e per penitenza conterò

le pietre in una landa piena di sole o farò lungo cammino con le scarpe in mano. Ma finalmente la sera potrò riposare il mio corpo in un prato e raccontare la mia storia a me stesso col sereno parlare che mi verrà dalla tranquillità del luogo e dell'animo.

✱

Il vento ieri o la nostra paura di andare ci hanno fermati a cavallo di un monte. Oppure una parvenza di carità per noi stessi che ancora non sappiamo distinguere i pensieri di una stagione appena trascorsa da quelli che ci travagliano ora. E in questa confusione non troviamo pace se non in una sosta momentanea.

Un montanaro è venuto verso di noi e si è rivolto a me che ridevo seduto in terra: « Conosci il tale, l'hanno portato ieri sera al manicomio perchè rideva come te da due giorni, ed era un civilissimo uomo che veniva dalla città » « Che frottole mi racconti, uomo » gli ho detto io allora « che storie vuoi raccontarmi se ero io quell'uomo di cui parli, e tanto mi era rimasto da ridere dopo un lungo pianto che ancora non mi posso frenare; incontrai tempo addietro un prete di questi monti che veniva predicando eresie per le case, dubito che fosse un prete o era preso dal demonio, e un frate che andava per la cerca ed era buonissimo cristiano. Si accapigliarono in una casa dove erano entrati insieme e il frate rimase malconcio. Io legai allora le mani al prete e lo burlai mandandogli contro un cane. Il prete scappò così impacciato e il cane gli corse dietro per molta strada abbaiando senza mai neppure toccarlo. Io ebbi dunque motivo di piangere per la mia cattiva azione, e ho pianto, ma altresì mi restava molto da ridere per il divertimento che mi ero preso ».

Dopo aver assicurato quel montanaro gli ho manifestato il desiderio di andare ad abitare su quei monti. Egli ha detto che mi troverà una casa. Gli avrei svelato che ridevo per tutt'altra cosa e che non ero affatto io quello del manicomio, ma che io ero buono e non avrei mai fatto una simile burla ad alcuno. Ma pensai che avevo giovato a quello sconosciuto. E perciò fui in pace con la coscienza e con Dio. Andammo via che il sole riscaldava già un poco di neve che c'era in alcuni punti del monte. O la faceva sciogliere, non so; con lentezza ad ogni modo scaldava il sole anche le pietre e noi che eravamo uomini.

Mario Ricci



Disegno di Stegner

La mia attesa

*La mia attesa ti segue. È triste il giorno,
se la speranza non l'avviva. Fiore
per breve tempo chiuso nella serba
dell'illusione, resta il tuo profumo
tenace dentro l'anima. Ricordo
il prodigio del pianto, nei minuti
ultimi dell'addio: sulla tua gota
ogni lacrima è stata una promessa.
E la mia giovinezza è viva dentro
questo piangere dolce; è viva e canta,
ancora, il verde della primavera;
e si disseta a te, come a una chiara
acqua sorgiva.*

*O mia lontana immagine,
odi il richiamo?... Tu non puoi fallire.
Solo con me, puoi giungere all'approdo
che il nostro sogno rivelò. Da lungi
questo inquieto tormento deve battere
in te pure, sorella del destino.
Se l'anima ti resta come nacque,
tu non mi puoi fallire.*

*La mia attesa
ti segue. Non rimpiango i giorni brevi
che furono: nè il freddo più mi punge.*

Giovanni Falzone

Metamorfosi

*In un giorno simile a questo
(l'erba era azzurra nei prati,
il fiume rabbriviva
alle fronde dei salici)
lo spirito uscito da un botro
mi parlò con la voce degli alberi.
Subito fui vela al vento
piena, più non distinsi
il cielo e la terra.
Piegai come canna
al pallido sole
che il vento sulla pianura
discioglie.
Crebbero i capelli con l'erba.
Mi diede la vertigine
il cielo ruoto.
Ritornai uomo
per le stelle
che l'abisso riempirono.
Si sfogliava alla notte
una rosa.*

Augusto Pancaldi



Olio di Tomagallo

Bersagliere nel banco

(A cura della G.I.L. sono in funzione nella Provincia corsi di recupero elementare per organizzati e per adulti, desiderosi di conseguire il diploma di quinta classe).

Bersagliere del Don che nella rampa
feroce primo andasti (sul piumetto
qualche scintilla cadde e mai battesimo
di fuoco fu più sacro); dalla terra
fertile dell' Emilia generato,
tuo libro fu la zolla e tua palestra
fu l'erpice. Ribelle alla stanchezza,
varcasti campi, strade, boschi, guadi,
pei tuoi miraggi: fanciullo, la Fiera
della borgata grossa; prodigiosa
di sùfoli, ciambelle zuccherine,
palloni, saltimbanchi, ricamate
qualdrappe, e in mezzo ai ceri il baldacchino
del Santo in processione e i fiori e i bianchi
veli delle figliole di Maria
(e c'era una Maria, la più piccina,
compunta, col libretto e col rosario);
giovane fatto, il piangito sonante
di forti scarpe nel valzer paesano,
il bicchiere cozzato nella mescita,
la partita di bocce e di tresette...
E poi Maria, Maria dagli occhi neri,
non più piccina, gaia stornellante,
sbocciata come i fiori di campagna
nel caldo sole....

Due bimbi in due anni
ti ha dato, sposa diciottenne: ed uno
tu non l'hai visto che al ritorno, già
sgambettante per l'aia.

Bersagliere
del Don che il tuo piumetto bruciacchiato
portasti oltre l'ostacolo (sul petto
hai la stella d'argento in campo azzurro),
bersagliere del Don io t'ho veduto
curvo sul banco, e la tua vasta mano
stringeva delicata la cannetta
nella nuova fatica volontaria.
Zoppicando sui piedi ancor malfermi
che conobbero il morso aspro del gelo,
coi giovanetti contadini varchi
la scuola della sera. O duro pane
dello studio!... Ma dissero: « Chi vuole,
giunge alla meta, sempre ».

Bersagliere
del Don, volesti giungere alla meta,
sul calvario nevoso lacerato
dalla mitraglia: e ti fu cosa facile.
Ora tu vuoi con desiderio intenso
la meta a cui non giungesti fanciullo:
e ti è cosa difficile (« L'analisi
e le frazioni son nemici duri:
peggio dei russi! »).

Ti ho visto nel banco,
ho ascoltato la tua parola semplice.
E il mio cuore ti pone sull'altare
della poesia. In umiltà risplendi,
sorgendo da remote lontananze
sempre lo stesso, finchè Roma vive:
né i secoli cancellano il tuo volto.

Giovanni Falzone



Olio di De Rocco

Sosta

Vento di luna sul notturno colle
e nell'anima spira, e tutto il cielo
ascolta. Invasa già l'angoscia stanca
si perde in altre notti. Il vento è pace.
E altre piante scuote nell'eterno
sonno dei monti, e chiama ad altra luna
su neve colma di silenzio. Andare
senza volto a quel sonno, da noi soli,
puri di sensi!

Alberto Vighi



Più non sorga il domani: eterna e chiara
sia questa notte. In me dilaga il sole.
Ma squallida è la stanza e vuota: immagine
di lei non veà. E lenta batte l'ora
sul mio notturno affanno. Il giorno invoco
che luce vera e vera ombra mi porti
di lei che in sogno abbraccio, e fugge timida
quasi del primo albore, e me sommerge
nell'ansia di chi muore ebbro di luce.

Giovanna Bembo

LIBRI

MARINAI

AMM. GIULIO MENINI - *Marinai*. Milano, Ed. «La Prora», 1942-XXI (L. 18).

Soltanto chi è vissuto sul mare può trovare per il mare gli accenti più profondi. L'Ammiraglio Menini ha scritto un'opera aderente alla sua sensibilità: un'opera strana, piena di colore, di figure caratteristiche, di vicende serrate. Per quanto si sentano nel libro echi ed influssi di maestri come Jack London e Pierre Loti (e per quanto certe pagine abbiano un vero e proprio sapor Salgariano), l'Autore è riuscito a condurre in porto la propria nave — da buon marinaio — con la migliore perizia.

La narrazione si svolge dal 1787 ai giorni nostri, attraverso il diario di una famiglia d'uomini di mare: nella prima parte, raccontano le vicende salienti della loro vita il bisavolo, il nonno e il padre; nella seconda, il figlio completa e conclude il diario.

Non avendo a sua volta discendenti che possano proseguirla, egli si accinge «a pubblicare quanto di utile può esservi e d'insegnamento ai figlioli altrui in questi ricordi, affinché sia coltivato con letture del genere quello spirito marinaro, così necessario ai cittadini del nostro Impero».

Attraverso le rievocazioni dei protagonisti, risorgono figure e gesta della storia: e la stessa vicenda sentimentale che dà il tono all'ultima parte dell'opera si svolge nella grande cornice dell'oceano e dei tropici, che formano il coro naturale della vicenda.

Sono segnalabili in modo particolare le pagine semplici e umane con cui è presentato Napoleone sulla nave che lo conduce all'ultimo esilio.

Riporto le righe che concludono il diario del bisavolo:

«...trovai a stento la scala per discendere nella imbarcazione che doveva riportarmi sul mio bastimento, ma il mio ultimo sguardo fu per l'Uomo appoggiato al penultimo cannone di sinistra, che guardava fuori bordo come assorto in una visione lontana. Gli altri intorno a lui tacevano, in rispettoso silenzio.

Ero appena disceso, che le grandi vele del "Northumberland", furono di nuovo orientate per la marcia in avanti, e il grande vascello riprese il suo cammino. Anche il mio "San Giorgio", si mise in moto, ma rimanemmo indietro.

Calata la notte, vidi per lungo tempo i fanali di poppa della nave inglese che portava con sé tutto un destino; poi più nulla».

Ma nel libro — ripeto — passano lunghi anni di storia: dalle lontane Americhe alle coste della Patria, le quattro

generazioni marinare vivono la vita avventurosa, eroica, drammatica dei rispettivi tempi.

Il libro — sempre di elevata intonazione — è consigliabile ai giovani; diverte e insegna. Insegna specialmente la profonda dedizione e la sicura fede nella Patria e nella sua grandezza: non a caso, l'ultima visione dell'ultimo diario è quella della flottiglia che scortò il Duce fino alla Quarta sponda.

G. F.

L'ALMA MATER

Un amico che conosce quanto io ami stare fra i libri mi ha donato il recente Annuario dell'Università di Bologna. Non credo che esso sia in vendita e non saprei come consigliare a chi volesse tenerlo sul tavolo di lavoro il modo per averne una copia.

Non sono le seicento pagine di elegante veste tipografica che mi hanno colpito, non è la ricchezza e la minuzia dei dati che mi hanno fatto soffermare, non è neppure forse quel sentimento di nostalgica fierezza che prende, quando non si è più giovanissimi, a ricordare che nella nostra Università trascorremmo alcuni anni e dei migliori.

Ho letto e riletto l'opera nella parte che chiameremo ufficiale e che narra la storia dell'Ateneo e la sua organizzazione e in quelle altre ove si dice dei suoi maestri e dei suoi discepoli.

La scienza, positiva, e la poesia, ideale, sembrano agli antipodi e sono vicine perché poeta non è soltanto chi la sua anima trasfonde in versi ben rimati, ma è anche colui che nel senso delle cose coglie lo spirito non caduco e lascia un segno duraturo che non morrà e che da altri e da altri ancora sarà ripreso.

Nei nomi illustri che ogni anno si ricordano sono degli antesignani del pensiero e dell'azione: conoscerli è per amarli e per seguirne la via che hanno tracciato.

Il libro è dunque bello e riscuote il nostro plauso incondizionato per i camerati dell'ufficio stampa dell'Università. Ma poiché l'opera prosegue possiamo esprimere un desiderio. Non fatevi, amici, prendere la mano dai maniaci delle caselle: meno numeri e più parole; trascurate qualche cifra e dateci di più della storia e delle glorie dell'Alma Mater. Non temete di ripetervi, non abbiate paura che il volume che verrà potrà apparire in qualche particolare simile a qualcuno di quelli che già furono pubblicati. Vi conosco troppo intelligenti per questo. Tenete alta la fama di Bologna letteraria e scientifica e dateci di voi un saggio ancora migliore.

U. G.



Gi. Gonnì - Paesaggio abruzzese



A R T E

Luigi Bartolini incisore

Di quasi tutti gli artisti moderni, quando pensiamo alla loro arte, ci vien subito dinanzi un'immagine precisa: il colore dominante, la linea, certo affollarsi o diradarsi di segni, la particolare atmosfera, — somma delle qualità tecniche e poetiche — che riescono a creare: un mondo costruito, insomma, sopra tutte le accidentalità e le imprevedute avventure dell'arte. Ma per Luigi Bartolini non c'è una immagine, non c'è una caratteristica a cui riferirsi. La sua visione, della natura e dell'arte, non poggia sulla costanza di un «dato di fatto», ma si affida alla variabilità e all'urto dei sentimenti.

Tutti sappiamo del carattere umbratile, frequentemente sdegnato e più spesso esaltato di lui, delle sue collere e delle sue tenerezze, dei suoi odi e dei suoi amori. Il flusso delle passioni è in Bartolini così violento che la sua arte ne ricava un moto continuo, un sussultare, un divagare, un immergersi a capofitto nell'impresa, un incontenibile fremito.

Le sue incisioni recano l'impronta delle occasioni e delle casualità originarie, del fervore umano dell'artista. E' appunto questo netto attributo umano, questa condizione d'esistenza terrestre che le salva dal pericolo di una facile illustrazione. Il motivo intimo è così certo che rimane sempre nell'opera come il presupposto inevitabile dei segni che varranno a dichiarare l'estrema definizione.

Ogni motivo, appena intravisto, gli dà l'emozione della scoperta. L'artista se ne imbeve con foga sanguigna, con un desiderio di possesso così urgente che ormai il processo di assorbimento non può protrarsi, deve consumarsi interamente. «Guardare per lunghe ore il modello. Guardando — scrive il Bartolini stesso — si scoprono, in esso, sottigliezze che a prima vista rimanevano nascoste. Quel che si può gustare nel primo momento è buono, ma non è profondo: anzi è comune impressione; da una ripetuta lunga osservazione nascono invece emozioni che mescono la nostra anima con la Natura. Talvolta queste onde d'emozioni s'increspano per un improvviso elemento che è entrato a far parte della nostra scena: è il canto d'un uccello o il ronzare vicino d'un insetto: oppure è il nostro ricordo che sale dall'oscura sue camere per ritornare in vita ed attingere, di nuovo, l'azzurro dell'aria. Il passato si mesce al presente e le nostre emozioni si intensificano. Il passato allora si colora di più di quello che non fu nel suo reale».

Così è spiegato, con le parole del narratore, il processo critico della creazione. «Un'onda di emozioni», quindi, al dire dell'autore stesso, è all'inizio e al compimento del suo operare: e di qui deriva l'impossibilità di avere l'immagine fissa dell'arte di Bartolini, come si ha per altri artisti, magari più di lui consapevoli dei fini che vogliono raggiungere, ma meno di lui felici nel trovare una rapida chiusura e un definitivo appagamento.

La lastra di rame è per lui il miglior mezzo d'espressione. Essa è scorrevole e, nello stesso tempo, dura, e gli consente il trascorrere dei segni più fluenti e la ritenutezza del lento, metodico scavare, seguendo l'eccitazione dell'estro o l'internarsi della meditazione. Essa è per lui campo assoluto per la gioia e camera oscura per il raccoglimento. Nelle contrastanti prove lo sostiene la sua perizia tecnica, che non ignora nessun segreto della morsura dell'acido, che sa quanto un ritocco a puntasecca giovi a dar rilievo a certe linee o a certe frange, che dalla stampa sa trarre i più sottili partiti d'ombra e di luce.

Sia che il segno si incida sulla lastra nervosamente come nel più spedito disegno a matita, sia che, tratteggiando o incrociando, si incastri nel porre in prospettiva piani e fondo, sempre l'estro di Bartolini si giova di una esperienza tecnica, che comprende Rembrandt e il Grechetto, Goya e Fattori. Come è vario in lui il flusso della fantasia, altrettanto varia è la vicenda delle influenze. I grandi incisori anzidetti sono stati attentamente studiati da Bartolini e, con loro, qualche antico tedesco, come Martin Schongauer, e un francese del '600, Callot, e

ancora Tiepolo, il Canaletto, Signorini. Da Rembrandt, specialmente dalla *Conchiglia*, ha preso quell'amore del particolare che, attraverso la fittissima successione dei segni, giunge a scoprire l'intera struttura dell'oggetto; da Giovanni Benedetto Castiglione, detto il Grechetto, certi tremuli trapassi — anch'essi di origine rembrandiana — dagli scuri ai chiari, con un risultato che ha l'equivalente nelle velature che usano i pittori; da Goya i contrasti animati tra l'ombra e la luce; da Fattori gli effetti di *plein air* continuamente rinnovandosi fra rami e fronde; da Schongauer le linee più risentite e vibranti; da Callot, particolarmente dalla *Fiera all'Impruneta*, il gusto della scena popolare rigurgitante di piccole figure; da Tiepolo la solennità di talune inquadrature; dal Canaletto gli ariosi riflessi, i miti riverberi dei muri e delle acque; da Signorini, in particolare dalla *Cortigiana* di Fra Mazzapicchio, la sinuosa linea dei nudi femminili. Ma su tutti gli insegnamenti Bartolini sovrappone l'eccitazione nel proprio sentire, la risoluzione della propria fantasia.

Si è parlato, secondando un'idea dello stesso Bartolini, delle tre maniere delle sue incisioni: la maniera bionda, la maniera nera, la maniera lineare, a seconda che in esse prevalgano i chiari o gli scuri o le linee disegnate. Ma codesta classificazione, puramente grafica, resta al di fuori dell'opera d'arte e non significa nulla perchè non apporta nessun lume di comprensione allo spirito dell'artista e perciò non può avere che il valore di una cifra in uno schedario.

Già è difficile, per non dire impossibile, stabilire il grado di intensità tonale in una incisione come *La Finestra del solitario*, che è additata come il prototipo della maniera per la «sottile e meditata armonia dei grigi preziosi», al dire del Marchiori. Ma quei grigi acquistano preziosità per le zone scure che li limitano, cioè per quei rapporti luministici che permangono anche se si varia nella stessa misura la quantità di bianco o di nero delle rispettive zone, nello stesso modo che in un dipinto il *tono* resta immutato se la gradazione della gamma è risentita su una scala omogenea.

Ogni classificazione, del resto, è sempre superficiale se non coglie i caratteri poetici dell'opera. Ogni opera vive di una sua particolare attrattiva, che, riallacciandosi allo stile dell'autore, ne rivela anche se si varia nella stessa misura la quantità di bianco o di nero delle rispettive zone, nello stesso modo che in un dipinto il *tono* resta immutato se la gradazione della gamma è risentita su una scala omogenea. Ogni classificazione, del resto, è sempre superficiale se non coglie i caratteri poetici dell'opera. Ogni opera vive di una sua particolare attrattiva, che, riallacciandosi allo stile dell'autore, ne rivela anche se si varia nella stessa misura la quantità di bianco o di nero delle rispettive zone, nello stesso modo che in un dipinto il *tono* resta immutato se la gradazione della gamma è risentita su una scala omogenea. Ogni classificazione, del resto, è sempre superficiale se non coglie i caratteri poetici dell'opera. Ogni opera vive di una sua particolare attrattiva, che, riallacciandosi allo stile dell'autore, ne rivela anche se si varia nella stessa misura la quantità di bianco o di nero delle rispettive zone, nello stesso modo che in un dipinto il *tono* resta immutato se la gradazione della gamma è risentita su una scala omogenea.

Qualche critico ha parlato del carattere pulsante, eccitato, pervaso di calore animale, che si ritrova nelle sue acqueforti. Ora è inopportuno dichiarare la qualità di quest'arte e liberarla d'ogni attributo volgare. Bartolini non è un ingenuo rapsodo di villaggio, cui le inesperienza grammaticali e sintattiche diano un più pittoresco andamento strofico, ma è un civilissimo e coltissimo ricercatore di effetti. Non si può dire che egli non badi ai mezzi che adopera; anzi li sceglie con la diligenza di un vecchio miniatore, li vaglia al lume di una intelligenza che ha la virtù di restare attaccata anche alle forme

rudimentali, alla prima eccitazione visiva e psicologica. Ogni suo segno è carico di meditata violenza e sorvegliato anche negli abbandoni. Talvolta i pentimenti, lasciati scoperti o addirittura accentuati, non fanno che aumentare il valore della nuova linea o del nuovo piano, colti questi in un più giusto segno. Spesso la coesistenza e la contrapposizione dei due elementi danno maggior suggestione all'opera, come a indicare lo scampato pericolo.

La sapienza della dosatura è pari alla felicità dell'estro, e di qui deriva a Bartolini il suo inimitabile stile che attinge nobiltà dal popolare e grazia dalla cultura.

Molto ha giovato all'incisore l'essersi mantenuto estraneo alle correnti che hanno agitato l'ultimo trentennio della vita artistica italiana. Le ardue ricerche, pur se hanno ridato concentrazione ai motivi dei nostri migliori, hanno prodotto negli altri una acuta e disperata solitudine con la paura delle forme semplici e naturali. Il senso di freddo razionalismo, che solo ora accenna a sciogliersi, ha gelato per anni ed anni tante ispirazioni, poste duramente a contrasto con i propri sogni e le proprie inclinazioni. Bartolini non ha seguito le polemiche, ma pago delle esperienze fatte sulle vecchie carte, ha voluto guardare il mondo con i suoi occhi.

E come l'ha guardato! Tutte o quasi tutte le terre d'Italia l'hanno avuto viaggiatore inesausto, e d'ogni terra ha colto un aspetto, un momento, un colore, un'espressione. Ha camminato e lavorato, sempre spinto da nuova sete di conoscenza. Delle Marche native ha ritratto il paesaggio più disteso, colline dietro colline, guardate dalle chiare fonti vivide di panni stesi e di donne, della Sicilia le crete arse e dure, delle valli alpine i torrenti scroscianti, di tutte le regioni i fiori, le farfalle, i calabroni.

S'è commosso degli spettacoli più casti, del verzicare delle erbe in un prato, del gesto lento di un pescatore, dell'apparire di un'osteria al limite di un bosco. Ha guardato le stelle di mare negli acquari e i topolini nelle tagliole, le piante grasse sulle terrazze e le aringhe salate sui tavoli di cucina, le libellule morte e le donne scompigliate, e da ogni occasione palese ha tratto il segreto d'una forma.

Sono circa trent'anni che Bartolini incide i suoi rami e stampa i suoi fogli. In trent'anni la sua vena non s'è mai fermata, e dalle sue mani sono uscite circa duecento acquaforti. Egli stesso non saprebbe dirvene il numero preciso.

*Ecco «Fonte Maggiore», dove l'aria, l'acqua, le pietre, le figure, prendono tutta la luce di meriggi assolati; «Fanciulle nei boschi» nate in un viluppo d'erbe e di tralci, vivide d'una favolosa vita vegetale; «Donne lungo il Passirio», dove ogni zolla, ogni erba, ogni fiore, ogni donna è rorida di rugiada; «Il Martin Pescatore», che da diversi episodi trae una particolare unità, dove la perizia grafica è pari all'accento poetico che anima il complesso delle raffigurazioni; «Ragazza alla finestra», che da una sensualità avida di polpöse carni gradatamente trapassa all'idillio di un davanale fiorito; «La spina di pesce», ossessionata nella ricerca di una triste e consueta realtà; «La finestra del solitario», vibrante dei tocchi della luce e del canto, che erompono dalla penombra e dal silenzio; «Fiume d'estate», che con i suoi avvolgimenti chiude la terra in un giro ampio e tortuoso; «Anna ed Emma», vivide nel contorno che inarca i bei corpi saettati dal desiderio; «Festa in campagna», sarabanda di gioia, fra lo scoppio delle grida e dei pedardi.

Michelangelo Masciotta

Aligi Sassu

Aligi Sassu, che lasciamo dopo ogni sua mostra a combattere con le nuove forme del suo assoluto coraggio, si presenta a Milano, anche quest'anno, con numerosi quadri, di più vasta mole.

Rileggendo, in occasione di questa nuova esposizione, che sfida i preconcetti più accaniti del pubblico, anche il più avvezzo ai cambiamenti di posizione o, in questo caso, a novella prova di un medesimo indirizzo pittorico-letterario, gli scritti del Sassu, in risposta al referendum indetto da Lamberto Vitali nel '36-'37, è utile vedere quanta parte di questo programma sia stata seguita e quante affermazioni negate — o superate — in questo breve volgere di anni. Là, dopo aver professato la sua poca fiducia nell'ispirazione repentina e nello stato di grazia, che illumina l'artista, afferma: «Il mio gusto si è formato sull'esperienza romantica e impressionista, per le quali il colore ha nuovamente assunto un'importanza capitale». E più oltre dopo una troppo schematica e verbale definizione di quello che sarebbe il contenuto e lo scopo dell'arte pittorica dal 1789 ai nostri giorni, riconferma la sua fede nel vero: «Quanto a me, ambirei di essere chiamato realista perché ogni opera consiste nel tradurre una qualsiasi realtà «ideale» o «formale» per giungere a quell'«apparenza» che è la sintesi dei fatti oggettivi, e realtà vivente dello spirito umano». La posizione del pittore appare chiara, riconfermata anche recentemente dallo scritto apparso nel numero di gennaio-marzo di «Prospettive» dedicato alla pittura. «Il colore è poesia» vi ripete, e propriamente come titolo e sintesi di tutto l'articolo «dare alla concreta realtà una figura di sogno» dove riappaiono i due concetti base di Sassu: grande importanza del colore ed attinenza ad una realtà sia pur trasfigurata e resa più pura dal sogno. Base poi, per l'attuazione di questo programma — più coraggioso di quanto a prima vista possa sembrare presso dei cultori della «retorica classicamente borghese più o meno aspirante all'eroico rappresentativo» secondo le parole dell'artista stesso — è il grande coraggio che, come abbiamo detto, è presente, in maniera assoluta, in ogni minima manifestazione della sua arte. Molto coraggiosi infatti appaiono gli ultimi quadri di Sassu, gravati dalla stessa spavalderia della quale si valevano i primi «giocatori di dadi» ed «Argonauti»: il colore non è calmato da parentesi opache, ma è squillante, acceso. Lo stesso rosso delle spiagge irreali dei «Cavalieri» del '26 riappare, o sbiadito appena nel rosa delle carni di queste donne al caffè, o più vivo e dominante che altrove nella più recente fatica del pittore, il «Concilio di Trento». E su questo ultimo quadro citato, il discorso sarebbe lungo: basterà notare, oltre al coraggioso disegno, come elementi favorevoli, alcune preziosità cromatiche ed, in generale, l'idea centrale del quadro, il suo complesso: nuociono invece la stessa vastità della concezione dell'opera, che si attarda poi in particolarità descrittive non mai tanto efficaci da richiamare il più attento esame eppure armoniche, ma di quell'armonia che è piuttosto il man-

tenersi su una mezzana tonalità, anziché il risultato di una perfetta coerenza di forme, e l'assoluto prevalere del colore rosso che ha, come conseguenza, l'impastarsi di tutte le figure dei cardinali su un unico sfondo, dal quale nessuna particolarità di fisionomia o tratto riesce ad emergere.

Delle ulteriori conseguenze nello sviluppo pittorico che ha avuto in Sassu la sua grande e barocca composizione di qualche anno fa: «L'uscita dei cavalieri da Famagosta» apparsa al Premio Bergamo, sono prova questi studi di cavalli e composizioni di battaglie. Essi infatti sono i particolari racchiusi e più studiati di quelle grandi figure. Pure manca quell'unità pittorica che a volte ritroviamo in qualche «Caffè». Per esempio la grande tela di «Cavalli» derivata dalla composizione litografica, stampata insieme ad altre poche con eleganza tipografica nella cartella edita dall'autore stesso, è mancante. La stessa materia pittorica, a volte così preziosa e compatta, si asciuga e si ariccica in un tessuto cromatico non felice. Più risolti invece, sebbene con alcune lungaggini e parti vuote, ci appaiono alcuni ultimi «Caffè» e specialmente di piccole dimensioni. Cézanniani, ma di un Cézanne dipinto col colore acceso e il fluido romanticismo di Renoir, i paesaggi; interessanti, per una complessa drammaticità, le Crocifissioni (e interessante qui pure sarebbe un discorso critico sul ripetersi di questo tema sacro, frequente nelle ultime opere degli artisti più giovani: Guttuso, Manzù, Brogini ed anche Riguccini). Nel complesso, esaminate le vaste composizioni di battaglie con «Cavalieri in costume» (quanta falsa nostalgia!) e alcune tavole di cavalli, non si trova in nessuno di questi ultimi quadri esposti un sicuro risultato raggiunto. Più compiuti in questo senso, sebbene meno impegnativi — ma è falso allargare le dimensioni della tela per rendere più importante un'opera pittorica — ci sembravano alcuni quadri precedenti: ricordiamo un «Piccolo Caffè» a tempera encausto del 1936 in cui la dichiarata derivazione renoiriana («Le Moulin de la Galette», «Bal au Moulin Rouge» ecc.) trovava anche nell'intonazione rosata una propria nota personale, ed alcune nature morte di quell'epoca, ed infine una «Rissa di Cavalieri» dal colore sfaldato, di piccolo formato.

Ovunque i palesi errori si aggiungono a buone prove. Errori, tuttavia, la cui abolizione sembra essere difficile, considerata anche l'impetuosità dell'attivo pittore: diremmo anzi che sono indissolubilmente congiunti al suo slancio lirico. «Picasso, che ha fatto per cento, rimarrà per venti» abbiamo letto in un libro di Carlo Belli di critica all'estetica astrattista «Di Bracquè, che ha fatto per cinquanta, rimarrà per cinquanta». Potremo aggiungere, passando ai nomi pur validi della nuova pittura italiana per questo rispetto, un'analogia Picasso-Sassu, se pure rimpicciolita nei suoi termini. Qualcosa ha fatto Sassu: per il suo indirizzo pittorico, per le sue conquiste contrastate, rimarrà nei giovani qualcosa di lui. Se non altro il suo scontroso entusiasmo.

M. F. R.



De Angelis - Marina d'Ischia (Gall. Ciangottini)

GIUSTIFICAZIONE PER DE ANGELIS

La responsabilità basata su di un giudizio che esamini il testo non in modo assoluto, ma quasi ci si diverta su relazioni non propriamente critiche, che avviene per De Angelis col suo «dilettantismo», non è molto leggera, quando la mente corre a certe immagini del passato. Rousseau, per esempio, si presenta subito alla memoria, come caso, quando si pensa a questo «barbiere». Se poi a tale fama si aggiunge una fortuna piuttosto larga (suoi quadri sono stati frequentemente esportati in Francia, in America, all'estero) la responsabilità di presentarsi a un giudizio disinteressato, aumenta.

Tuttavia, in questo gruppo di quadri recenti giunti a Bologna, niente fauvismo, niente espressionismo, niente primitivismo; insomma, il giudizio potrà venire esercitato soltanto, anche se non rigidamente, su termini riguardanti la pittura e, in questo, la fama e la fortuna di De Angelis risultano già abbastanza giustificate. Piuttosto, davanti ai suoi cieli sporchi dove si distendono coste appena luminose, come dolcemente atterrite — dipinte con un pennello sporco, quasi senza colore; davanti alle sue figure che spesso non sono che una goccia lucente di biacca schiacciata miseramente col pennello, contro un fondo appena macchiato di grigio, parleremmo quasi di una «povera metafisica».

Si veda ad esempio un quadro (del resto, tra i meno belli) rappresentante una festa paesana, che sparge la sua esigua folla intorno ad un gran carro addobbato di fiori; ebbene, qui il mezzo pittorico è dei più miseri, l'atmosfera nasce quasi dalla trascuranza del pittore, dalla confusa e povera scelta dei colori. E quei fiori, poi, — mucchietti di pasta vivace appiccicati in rilievo alla piattezza grigia e quasi acquarellata della tela, creano un'atmosfera tristissima e non terrena,

simile a quella ottenuta appunto nella pittura metafisica di un De Chirico, ad es., che con altri mezzi analogamente non propriamente pittorici (ma ciò non vuol dire, talvolta, non poetici) ricercava proprio un «effetto» poetico.

In un altro di questi quadri che rappresenta barche in rada, con le ampie vele tese che sembrano sciogliersi nel triste crepuscolo, eppure contrastano con la loro nuda biacca contro il cielo che s'oscura, ci consegnano uno stesso desolato sentimento, che noi continueremo, forse gratuitamente, a chiamare metafisico; e in esso ci sentiremo più impegnati alla memoria, a un gusto poetico, che ad un piacere schiettamente e puramente pittorico. Questo tuttavia non avviene per tutti i quadri: in alcuni (come in quello qui sopra riprodotto) le intenzioni non pittoriche — che scoprono e mettono a nudo la morale del pittore, quasi approfittando ed abusando talvolta di un'inabilità o dilettantismo formale — si sciolgono e miracolosamente si stendono a un liberissimo volo pittorico. E allora, pur serbando quel desolato senso di tristezza e, in apparenza, la confusione e la povertà del mezzo, De Angelis giunge a freschissimi e nuovi slanci pittorici, come in alcuni mazzi di fiori e come nel quadro qui riprodotto, dove la terra abbraccia il mare, le case tristi s'illuminano, in un'ampia arcuissima curva; e tutto ha uno schietto, squillante suono di pittura. Insomma, la «povera metafisica» di qui parliamo è il limite di De Angelis, ma anche il suo intimo modo di essere che gli dà coscienza e gli configura teoricamente e poeticamente il mondo; per questo la sua pittura si affida ad una primitività e ad un freschezza, spoglie dei loro usuali attributi, cariche invece di una confusa e opaca malinconia.

P. P. P.



Disegno di Barnabè

Maccari, Longanesi ed altro

Prendendo lo spunto dalla recente mostra milanese di Mino Maccari, è facile, basandosi sull'esame dei più recenti lavori, nei quali è così apertamente visibile lo sviluppo dello stile, per non dire dei nuovi temi, e vorremmo dire, fisionomie, sui quali indugia la moraleggiante ironia, intestare un discorso critico su questa arte chiamata comunemente grottesca, risalendo alle medesime fonti prime di tale genere pittorico-letterario con particolare riferimento, dopo la semplice citazione di Leonardo Goya come premessa, a tutta la serie dei «Chiarivari» con i primi attori Daumier e Gavarni, e, accompagnati da Ensor e Forain, fino alla guerra mondiale, giungere al nome più comunemente citato di Georges Grootz. Considerato invece il ragguardevole numero di artisti che in Italia hanno preso questo indirizzo con più o meno dichiarata spavalderia, è qui opportuno fissare i ristretti limiti di questa arte, i possibili risultati puri, le cause particolari di questa presa di posizione rinunciataria.

A tale scopo, osservando separatamente i diversi mondi dei singoli artisti e le loro ambizioni, isolandoli cioè ognuno fra i suoi personaggi (come è facile parlare di personaggi trattando di Longanesi e Maccari!) la ricerca del motivo valore, è più facile. Così la posizione di Longanesi, tra esse, è puramente intellettuale: qualsiasi spunto che si possa riferire ad una sua forse più segreta pittoricità, è solo dovuto alla sua intelligenza, che riesce ad intuire i valori più aperti dell'estetica del quadro e ad elevare il suo gusto fino a raggiungerli; il suo stile perciò, frutto di una non improvvisata ricerca, è del grafismo più assoluto, quasi tipografico. La stessa abitudine editoriale, che risale ai tempi del primo «Italiano», ha assuefatto il suo occhio a immaginare stampato il suo segno, tra caratteri e firme di una ristretta ed elegante cerchia di letterati (i temi stessi della sua satira lo suggeriscono); partita dalla diretta osservazione del mondo borghese — e quanto abbia potuto un ironico narcisismo è riscontrabile in tutta l'attività del Longanesi — la sua ironia si è allargata passando all'esame di un mondo più vasto, che conservava del primo l'ambiente, ma aveva in più una certa ambizione letteraria, ed è giunta, negli ultimi disegni, all'illustrazione particolareggiata di un'idea nell'immagine. Come esempio, si

vedano i suoi disegni del «Ragioniere» — «nella scia di Giosuè Carducci» e quelli apparsi su «Primato» quale «La pornografia è la forza degli scrittori che invecchiano» e altri.

Per la comprensione dell'opera del Longanesi, essenziale prima persona della sua formazione è l'Ottocento coll'interpretazione dell'epoca passata, con l'intelligenza più alta della nostra epoca che ci permette di ritrovare con una fiducia eccessiva ed in tal senso ironica, le intenzioni ed i valori dei risultati da loro raggiunti. La pittura di Longanesi sostituisce il segno con il tono e il discorso si svolge sugli stessi termini. Maccari, il selvaggio, è più pittore, benchè le sue pitture non siano affatto risolte e siano molto inferiori ai suoi disegni ed alle sue acqueforti. Tuttavia la sua intelligenza è impregnata di pittura, e vorremmo dire di colore, come quella di Longanesi: è letteraria nel senso migliore della parola, tuttavia, perchè di una più dichiarata letteratura, senza timidezze e riserbi e velature.

Perciò la sua satira, meno pungente, più grassa, più umana, senza gli attributi di una falsa letteratura a questa parola, ha un carattere meno ristretto, meno astratto, di una verità maggiore che forse poi non raggiunge. «Le calze nere» di Maccari, trattando un tema caro a molte «decadenze», se ne libera e insieme a valori di tratto costituisce uno dei punti più saldi su cui si può orientare un probabile sviluppo della sua arte. I Linoleums dove la materia stessa dà un carattere di stampa popolare — con intenzione i «selvaggi» insistono sul valore dell'iconografia popolare, i facili sentimenti illustrati, sulla formazione del sentimento artistico moderno — si perdono un po', nell'arruffarsi delle striature e delle raschiature, e il tema non riesce a sciogliersi ed a emergere sulla scompostezza dei segni e delle allegorie.

Nelle acqueforti Maccari ha spesso ritratto il suo bambino ed ha creduto, nell'accostarsi in ingenuità ed amore a un tema semplicemente artistico, libero cioè da allusioni e riferimenti, di raggiungere un livello più alto. Ma l'abitudine ad abbandonarsi alla deformazione ironica, ha trattenuto le mani e ha solo reso impacciato il suo segno. Maccari ha svelato così la sua impotenza, nè vale a giustificare la sua aspirazione ad una classicità del grottesco. Si vede così come l'assoluta dedizione a tale genere sia una rinuncia: e non è stata solo la nostalgia di Maccari a svelarci questa posizione prima. Anche nella pittura di Longanesi c'era questo desiderio e altrove presso altri.

A proposito dei quali sarebbe necessario far loro presente la ristrettezza dei limiti entro i quali si chiudono (questo vale per Stradone, specie nei disegni, ed anche, in un certo senso ed in misura minore, perchè altri, vari e forse maggiori sono i pericoli che gli si fanno incontro, per Purificato). Che fra la presenza di una voluta caricatura ad un'epoca passata e quella a un'ipotetica realtà futura, non appaia chiara, la sterile noia dell'epoca da essi vissuta.

Michele Fabio Ranchetti



Olio di De. Pisis (Gall. Ciangottini)



TEATRO

OSSERVAZIONI

Nella sua «Crisi del Teatro» (1931), Silvio D'Amico così si esprimeva:

«Oggi la crisi della Poesia Drammatica è crisi religiosa: usando la parola nel suo lato etimologico. *Religio* vuol dire legame; *ecclesia* vuol dire adunata. Parlare ad un pubblico di Teatro, vuol dire fare appello ai sentimenti che lo raccolgono, che lo collegano, che lo fanno uno».

E se questa era la crisi che travagliava allora il teatro, non molto diversa è quella che lo travaglia ora.

Se si tolgono alcuni autori che dimostrano di possedere del teatro una concezione altamente morale (senza voler equivocare sulla parola «morale»), tutti gli altri si tengono avvinti a formule già dosate e preparate, che, sebbene concedano loro una qualche popolarità, li mostrano tuttavia legati ad un arrivismo che non ammette riprese o, tanto meno, resurrezioni.

Trattando tempo fa, in uno di questi ragguagli, dell'opera teatrale di Cechov, avemmo modo di vedere come in essa fosse riconoscibile, seppur non troppo distintamente, «il riflesso della vita sociale circostante».

E quello che dicevamo per Cechov, possiamo dirlo per tutti i buoni scrittori, specialmente e soprattutto per quelli di teatro: perchè l'autore di teatro non è quasi mai riuscito a sottrarsi, nemmeno in piccola misura, all'influenza dell'ambiente in cui viveva.

Ora, a parte qualche opera di una esigua minoranza, le opere degli altri nostri autori non portano, diciamo pure francamente, l'impronta o anche solo il riflesso del nostro tempo.

E' di comune appartenenza l'affermazione che l'opera d'arte, per esser tale, non può avere per substrato determinante una impressione, una visione di fatti recenti o contemporanei. Io ho scelto di proposito l'esempio di Cechov: come quello di uno scrittore, la cui opera, pur nella sua poeticità universale, contiene i segni del tormento e della desolazione dell'ora.

E in questo deve essere inteso il significato del «Teatro del nostro tempo».

Molti (direi moltissimi) credono che sotto questa formula si celi un più o meno larvato invito al Teatro di Propaganda: e s'agitano e gridano allo scandalo artistico. Ora, se anche noi siamo tendenzialmente, o meglio, per costume, contrari ad un teatro di propaganda, non possiamo non constatare, sulla base di confronti famosi, la falsità del presunto scandalo artistico.

Verrebbe anche a noi, insieme col «Popolo d'Italia», il desiderio di dire a costoro: e i «Persiani» di Eschilo? e tutte le «Histories» di Shakespeare? che forse queste sono opere di propaganda, per il fatto che il loro movente si origina da fatti allora attuali o interessanti?

Sono interrogativi, che non hanno risposta. E', come si vede e come succede in molti altri campi artistici, questione non solo di contenuto ma anche di forma.

Siamo davanti a questo importantissimo punto: portare nella universalità di una creazione artistica la contingenza inevitabile di fatti più o meno attuali: per dirla col D'Amico: «sublimare il soggetto, proiettarlo idealmente dalla realtà contingente sullo schermo dell'eterno».

E allora coloro che si scagliano, in nome di una presunta mancanza di artisticità, contro il teatro di propaganda, sarebbero serviti. E, si badi bene, solo così si farebbe anche la propaganda più vera, e l'arte italiana, l'Italia, ne ritrarranno un grande vantaggio; ed è stato detto anche che i migliori suoi propagandisti l'Italia li ha sempre avuti nei suoi

artisti, nei suoi poeti, nei suoi scrittori, nei suoi scienziati.

Siamo, quindi, contro il teatro di propaganda: inteso come ingenua e sciocca maniera di rappresentare il mondo diviso fra buoni e cattivi, volenterosi e svogliati; di concepire la moralità, come una vuota precettistica per educande timide.

Come non è necessario, per fare un dramma religioso, portare sulla scena l'intera Sacra Famiglia o la Passione del Signore, così non c'è bisogno, per realizzare un dramma dei tempi nostri, moderno (ecco la parola), di ricorrere ai luoghi comuni più vieti e più falsi, che a lungo andare finiscono col suonar male.

Nella introduzione a «Invito al Teatro» Silvio D'Amico così concludeva: «Non dunque programmi moralistici, non prediche esortative. C'è o non c'è in Italia, da alcuni anni a questa parte, un clima nuovo? Se c'è, affidiamoci ai poeti che opereranno in un tal clima. Si può fare opera patriottica senza nominare nessun eroe».

E noi ci siamo affidati ai poeti. Abbiamo atteso che spuntasse sulla squallida e uniforme piana della mediocrità il segno di nuove piante.

Alcune sono sorte e si fanno, lentamente ma sicuramente, strada.

Ma la uniformità degli altri si è maggiormente accresciuta.

Abbiamo aspettato durante non pochi anni, che in questi nostri scrittori di teatro avvenisse, per mezzo di qualche misteriosa cresimazione, un adeguamento del loro spirito alla passione dei tempi nuovi. Adeguamento da intendersi come prima ho notato.

E invece, naturalmente, abbiamo atteso invano: si sono essi cullati ancora maggiormente nella loro illusione e hanno continuato a scrivere, mi si passi il pirandellismo, come prima, peggio di prima.

Vien fatto ora di esclamare: ma il teatro non deve essere un facile gioco di parole, uno spettacolo dove la più originale trovata è quella del marito che scoperto il tradimento della moglie, grida: «Ah, sgualdrina!!!».

Il teatro è, oltre che opera d'arte, anche opera di fede.

Diceva Max Reinhardt, il famoso regista tedesco, che «il teatro non è rappresentazione ma rivelazione». Rivelazione dei misteri dell'opera d'arte, rivelazione dei sentimenti umani, rivelazione, come nota il D'Amico, «della assemblea umana a se stessa».

E la rivelazione si compie non allontanandosi, ma immergendosi in questi tormenti, in questi sogni.

L'umanità di questi tempi è, come non mai, affaticata, corrosa, rischia di perdersi e di disfarsi, lotta e combatte per tentare di non perdere, in mezzo all'indifferenza che dilaga e al cinismo che incombe, la sua purezza, la sua «religione». Immergiamoci in essa, riconosciamo questa lotta immane, di ogni giorno, che si combatte unitamente a quella che altri nostri fratelli combattono.

Il nostro popolo (senza meschine e astruse distinzioni di classi) non ha bisogno che di questo: di riconoscersi.

E, questo è certo, non si riconoscerà mai in «Turbamento» o in «K. L. 47» o in «Felicità Colombo». Piuttosto riconoscerà se stesso e la sua lotta continua contro le forze che tendono ad indebolire il suo animo; riconoscerà i momenti di abbattimento e di miseria e quelli della vittoria e della serenità, nei personaggi di Betti, in quelli di Pinelli, nella scabra gente delle «Paludi» di Fabbri.

Carlo A. Manzoni

MUSICA

NUOVI ORIZZONTI PER L'ARTE DEI SUONI

Che la musica abbia tra le sue varie caratteristiche anche quella di interessare commuovendo, tutto, od in parte, il complesso organismo umano fino a produrre speciali riflessi sullo stato fisico e morale dell'individuo, è cosa ammessa da tempi antichissimi. Al dotto medico greco Asclepiade (I secolo a. C.), si attribuisce la miracolosa guarigione di un fremito mediante terapia musicale.

Cassiodoro, nel suo celebre trattato «de musica», affermava «multa sunt autem in aegris hominibus per hanc disciplinam facta miracula».

Mille anni più tardi il Tinctoris, prete e dottissimo musicista fiammingo, tra le sue diverse definizioni date della musica, non ometteva di enunciare alcune relative ai benefici effetti di questa arte sullo spirito e sulla salute fisica dell'uomo: «...tristitiam depellit; diabulum fugat; extasim causat; aegrotos sanat;...». Tra gli studiosi moderni, non manca chi crede di poter localizzare nei vari gangli nervosi, o meglio nelle variazioni di funzionamento dei vari organi dominati dal *nervo vago*, gli effetti di un'esecuzione musicale.

Ora, da tante concordi testimonianze venuteci da così disparate ed autorevoli fonti, a noi sembra di dover senz'altro concludere che l'arte musicale abbia veramente, nella complessa entità fisica e psichica umana, un potere di penetrazione decisamente superiore a quello delle altre arti consorelle, ed ammettere quindi che il supremo Creatore e Regolatore dell'Universo abbia commesso alla musica un fine più alto di quello che il comune mondo «sensorio» degli uomini ha finora goduto ed esaltato. In altri termini, un più vasto mondo appartiene alla musica rispetto a quello troppo definito e ristretto delle altre arti, il cui dominio è, come noto, limitato dal volume, dal colore, dalla linea o dal senso fisso delle immagini evocate dall'autore: il mondo della musica è invece il regno dell'infinito, il regno di Dio, con tutta la potenza sublime di tale espressione.

Verso la terapia musicale.

Fin qui abbiamo voluto portare anche noi un modestissimo contributo alla già esauriente tesi sostenuta da vari studiosi: ma desideriamo affermare subito che questa tesi è essenzialmente una tappa, una pietra miliare sul lungo cammino dell'arte musicale e la scienza medica, unite in un ideale comune, dovranno percorrere in piena, intima collaborazione, verso la meta radiosa d'una *terapia musicale*.

Il problema più importante è indubbiamente quello della scelta delle musiche adatte ad ogni singolo caso morboso. Questa scelta, secondo il nostro avviso, dovrà essere orientata principalmente dai fattori ambientali e culturali del soggetto, nonché dalla sua personalità sensoria.

Ammesso cioè che per «commozione» intendiamo la momentanea alterazione, con anormale funzione del sistema nervoso, causata dallo stimolo o spinta a commuovere dei vari organi, e quindi a vibrare secondo le ondulazioni, o vibrazioni, impresse dal fenomeno musicale, occorre conoscere e vagliare tutte le possibilità o facoltà di «assorbimento» musicali del soggetto. Non va dimenticato, a questo proposito, che tali facoltà di assorbimento, oltre che essere soggette allo speciale stato del momento, sono anzitutto e profondamente subordinate alla natura psicologica tutta particolare di ogni individuo (natura che rispecchia, in questo supremo soggettivismo spirituale, l'opera meravigliosa di Dio, che, anche nella riproduzione da Lui stesso regolata di ogni singola specie, è sempre armoniosamente nuova ed eguale). Nè bisogna dimenticare che, in nettissima opposizione alla tesi troppo semplicista di alcuni rispettabili ma antiquati concetti, la musica non è soltanto «ricerca di diletto per mezzo dei suoni», ma piuttosto «l'arte di pensare per mezzo dei suoni». In altri termini, il discorso musicale ha una sua logica tutta particolare: una logica materata di equilibri e di contrasti, e caratterizzata dalla più ampia libertà e mobilità di pensiero (per cui è pienamente giustificata la moderna definizione della arte dei suoni: «*espressione di pensiero che non trova sufficiente ed adeguata interpretazione nella parola*»).

La profonda conoscenza dell'intimo essere del pensiero contenuto nelle opere musicali, il carattere ad esse impresso dall'autore, i fattori estetici ed i diversi atteggiamenti filosofico-musicali del periodo storico a cui appartengono le opere stesse, sono tutti elementi basilari del problema che fin qui abbiamo trattato.

L'accessibilità sensoria.

Con ciò non vogliamo escludere che non si possa trovare, per i primi tentativi sperimentali, una certa base, (i medici direbbero *posologica*, noi diciamo *dosativa*) di accessibilità sensoria pressochè comune a larghissimo strato di individui.

La monodia e la melodia vocale è certamente una delle fonti più propizie; sia per l'immediata efficacia di penetrazione che la voce esercita sulla nostra sensibilità, e sia anche per la grande varietà di scelta che questo campo offre nella ricca letteratura musicale esistente dall'antichità all'epoca moderna.

Notasi, ad esempio, la diversità di carattere esistenze tra questi due brani di monodia, espressioni di due opposte, grandi civiltà.

«*Crusca formix*»: (cetra tutta d'or) (dalla prima strofa della «Pitica prima» di Pindalo 522-442 a. C.). (Presunta musica greca del V Sec. a. C.). Dalla raccolta di musiche monodiche e melodiche di B. Pratella - Francesco Bongiovanni - Editore, Bologna.

Al cetra tutta d'or *mf*

Crus-ca - a for-mix, A-pol-loo noi kai-op. la ka-

p rall. p acc. *mf a tempo*

moon su di-thon Moi-tau kte-q-nou tai a-kol-ci

rall. *f* *Solenne*

mai bas-is, dg-la-i as f Pel-zou

tai da-oi-doi tau-a-mu, -dgh - ee-ni-co-roa o'6 po-

f

tara pro-oi mi-son a-m-bo-lai tau-choes e'-e-

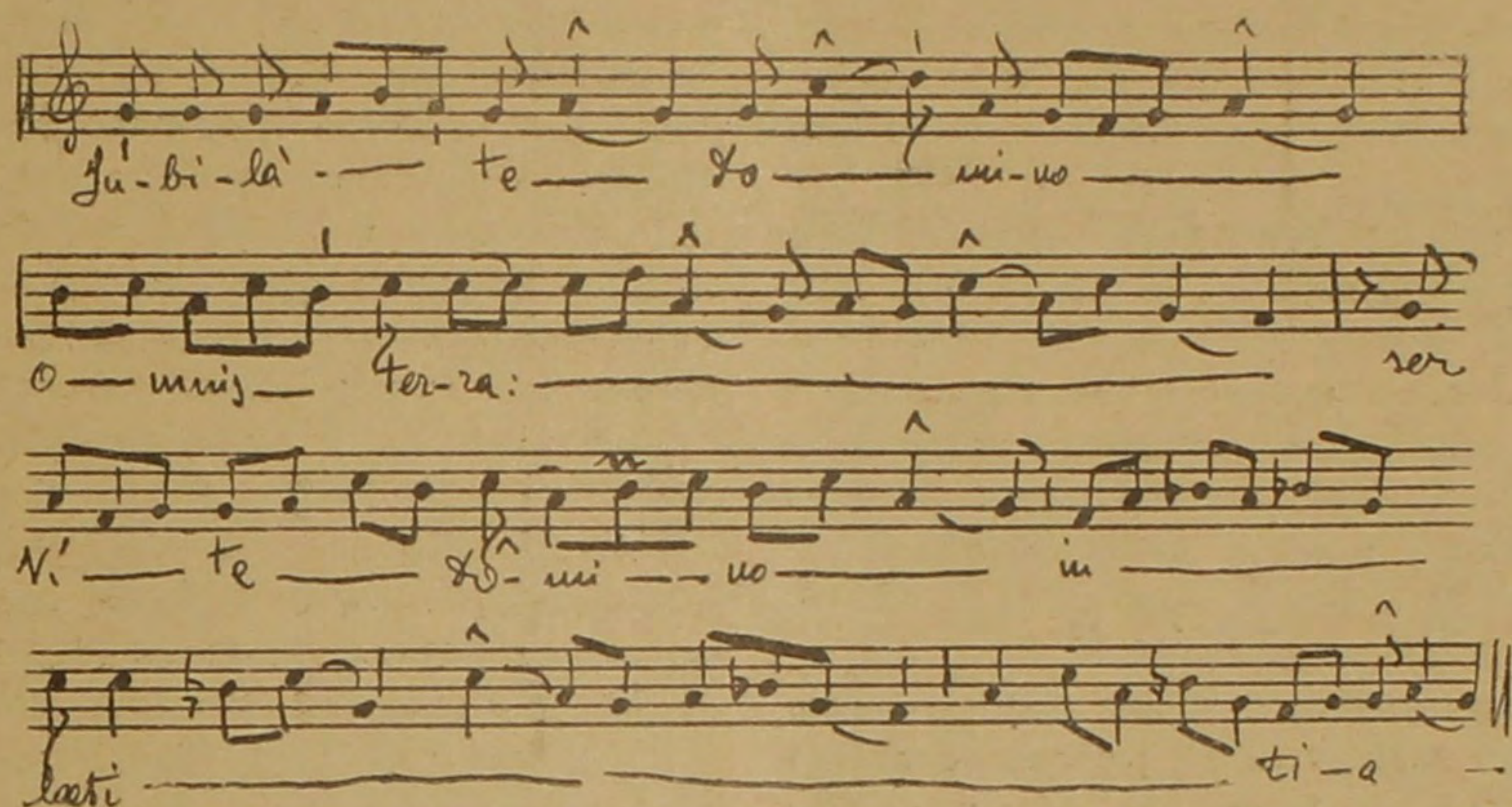
mf *rall.* *f*

liz-b-bus-na kai tau ai-kmat-an ke-rau-nou iben-mi-eis

Tutto un inno alla bellezza, alla armonia delle arti e dei giuochi atletici, questo brano è caratterizzato da una spiccatissima elasticità ritmica, mentre la linea melodica quasi unanime, insistente su una pressochè eguale serie di intervalli melodici limitati da una via minore, dà, efficacissima, impressione

di gioia festosa traboccante dalla folla vociante, tutta luce e pulviscolo d'oro.

Tractus - Canto gregoriano (da scelta di musiche per lo studio della storia della musica di A. Della Corte - Giulio Ricordi, Editore, Milano).

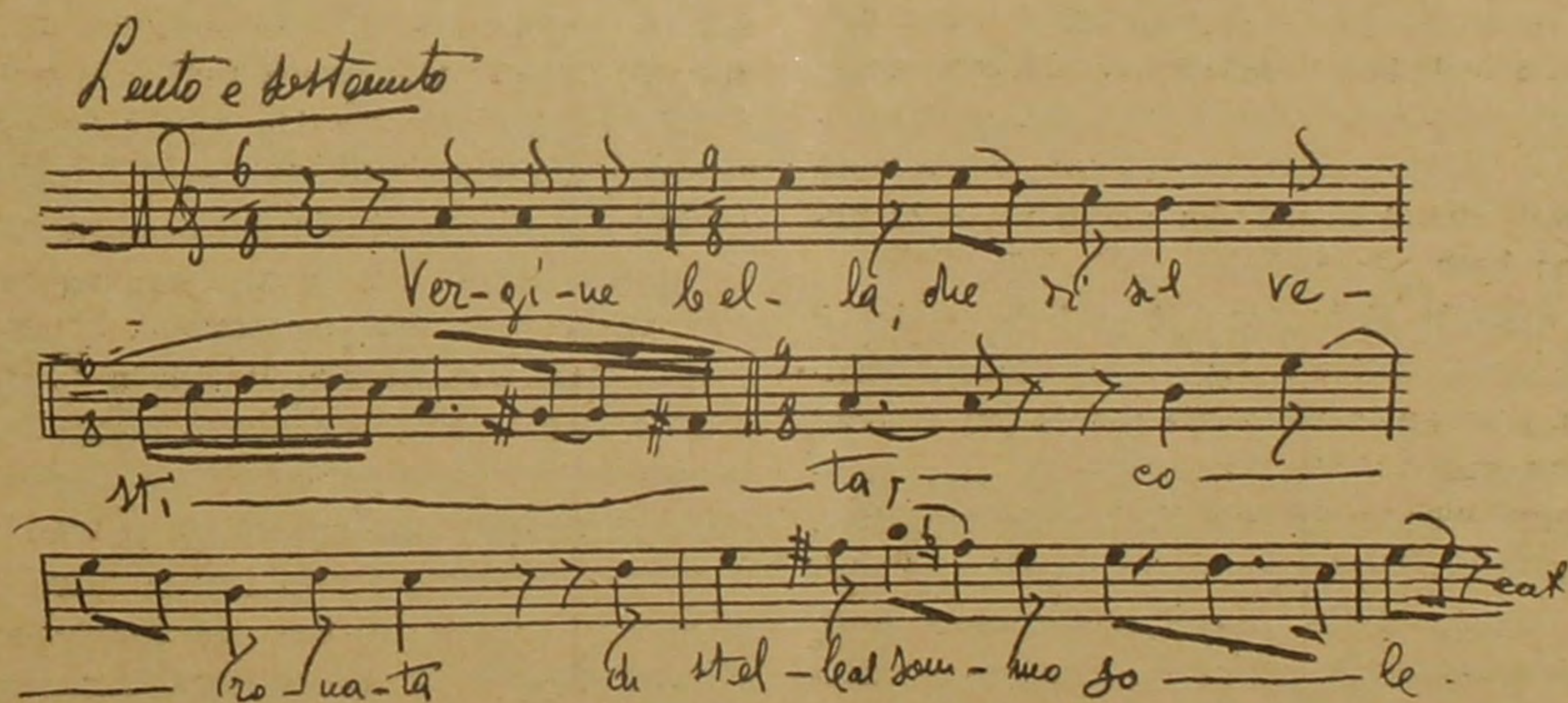


In netto contrasto col canto pagano, il cristianesimo oppone, sin dai primi secoli, la umiltà e la profonda spiritualità del canto delle Catacombe.

Quest'esempio di canto gregoriano denuncia in modo inequivocabile l'abisso incolmabile esistente tra le due diverse concezioni di pensiero (diversi caratteri emotivi) esistenti tra le due concezioni musicali: quale profonda differenza tra le due diverse maniere di concepire la gioia!

Anche tra i canti trovadorici, specialmente tra quelli dell'ultimo periodo (il migliore), troviamo brani melodici di estrema, lineare bellezza.

Vergine bella, che di sol vestita (dalla canzone alla Madonna di Francesco Petrarca, musicata da Guglielmo Du-fay, celebre trovatore e dotto contrappuntista fiammingo del XV secolo).



Le citazioni potrebbero continuare all'infinito, nel campo melodico vocale e in quello della polifonia corale del Rinascimento. Pensiamo per esempio all'effetto di tenue distensione neuro-cardiaca che si può provare ascoltando una superba esecuzione di un brano del Palestrina, del Da Vittoria e di altri sommi compositori dell'epoca!

Altri problemi di carattere tecnico di non minore impor-

tanza (quale quello della pratica speciale delle esecuzioni musicali, del mezzo milione di trasmissione dell'ambiente ecc.) dovrebbero essere chiaramente impostati e risolti con accortezza.

Ma per ora, ed in attesa che da una qualche zona della vasta categoria dei nostri studiosi parte una prima fattiva attività realizzatrice, anche soltanto sperimentale, ci siamo limitati all'esposizione del problema che, a nostro modesto parere, esige priorità di considerazione.

Giuseppe D'Anella



Col concerto diretto dal celebre maestro germanico Helbert Albert (solista Gioconda de Vito) si è aperta un'importante stagione sinfonica al Teatro Comunale di Bologna. I programmi ampi e nutriti comprendono prevalentemente musiche moderne e contemporanee dei massimi autori italiani e tedeschi.

Con particolare interesse si rileva il ritorno in veste

di direttore d'orchestra del nostro Carlo Zecchi. Accanto al nome suo e di Albert figurano quelli di Alberto Erede - Alceo Galliera - Antonio Guarneri - Paul von Kempen - Richard Kraus - Antonio Votto. Completano l'eccezionale cartellone i solisti Arturo Benedetti Michelangeli - Enrico Campaiola - Gioconda De Vito - Gaspar Cassadó.

ANCORA SULLA MUSICA MODERNA

In una nota su certa musica moderna, apparsa due numeri fa, avevamo raccolto l'opinione di molti sulla musica sinfonica e da camera degli ultimi decenni.

Al proposito Paolo Grassi, il collega di «SPETTACOLO», ci ha scritto chiamando, tra l'altro, vecchie e stantie le opinioni da noi espresse. Vediamo ora di spiegarci meglio e veder bene il vecchio chi è.

La musica d'oggi è senza dubbio diversa da quella dell'inizio del secolo: cambiati i tempi, mutata l'atmosfera, accelerato ed anche, diciamo un po' meccanizzato il ritmo della vita.

Logico dunque il mutamento d'espressione; ma soggiungiamo che si tratta poi sempre degli stessi sentimenti, anche se ci appaiono in una nuova luce, quella caratterizzante il secolo della macchina. In quel modo i musicisti hanno parlato e parlano di quanto li colpisce e trascina, di quali mezzi si valgono per fermare e comunicare le loro sensazioni?

Il «melos», il «discorso sonoro», mediante il quale i compositori raccontano, resosi inadeguato al moderno «panico» pensiero musicale, perchè costretto in formule più o meno fisse (ad es. le otto o sedici battute che poi si debbono riprendere, «rivotare», trasportare alla relativa tonalità minore», far modulare secondo quella generale concatenazione armonica più o meno chiusa, ecc.) è stato lanciato, da una base di partenza generalmente diatonica e tonale, attraverso stadi via via crescenti di autonomia, fino ad un libero cromatismo politonale e polimodale.

Che ormai l'attività creativa si sentisse intralciata dai legami di un «melos» puramente tonale, è vero; che gli innegabili effetti coloristici della gamma cromatica donino vivacità e freschezza al melos (specie per la forma di stesura in «stile d'affresco»), è ugualmente vero; il bisogno da un canto di evadere i vecchi confini e dall'altro di cercare e usare una forma più completa, più piena, più rispondente, più consona, è giusto; non lo è più quando i compositori deliberatamente abbandonano il fondamento, cioè la base tonale, per quella politonale e polimodale nello stesso tempo. La quale poi è un'apparenza di base, non una base.

Perchè un suono, a seconda della tonalità e della modalità in rapporto a cui viene considerato, muta di carattere sostanziale, oltre che di nome. Abolire la relazione tonale tra i suoni è un creare il caos. Una melodia che prescindendo da una qualsiasi tonalità, e conseguentemente da una delle due modalità, si può paragonare alle marinettiane «parole in libertà». Ambedue, in sostanza, non dicono nulla. Viene a mancare, così, tanto alle parole che ai suoni, quell'ordine costruttivo necessario a organizzarle in un discorso. Piacciono a Grassi parole e note in libertà? Nei riguardi nell'uso del «melos», i moderni dovrebbero consolidarsi in tutte le parole (gamma cromatica), non più in una sola parte di esse (gamma diatonica). E' vero che è molto facile, quando si parli, da una melodia intessuta su una gamma cromatica riferentesi ad una data tonalità, cadere nell'ambito di una o più altre tonalità: ma qui appunto il genio dell'artista rinforzato ed aiutato da un'armonia, direi, cromaticamente misurata e contenuta, deve sapere frenare in tempo e ritornare, al momento opportuno, ad un punto di sostegno tonale.

Un altro merito dei compositori moderni è quello di essersi ripresi dalla polifonia, respingendo, come retorico, «l'ideale di stesura armonica del romanticismo». Solo, anche qui si è voluto ragionare con una coscienza esclusivamente particolaristica.

Non più, quindi, lavori, in quanto a costruzione, nelle cui molli mastodonticamente barocche i polifonisti di una volta si perdevano con il risultato di meravigliare per la pazienza e l'arida applicazione di numerose regole armoniche (cfr., come uno di quei massimi barocchismi, la «Messa» di Orazio Benevoli, eseguita a Roma nel 1650, per dodici cori di complessive cinquantatre voci o parti!). Ma perchè, nelle composizioni moderne, le parti secondo Fleischer sarebbero condotte in maniera assolutamente logica l'una in rapporto all'altra: se poi

ammette che risultano intrecci di dura dissonanza e sovrapposizione.

Herbert Fleischer dice inoltre che «non sono affatto errori estetici, ma appunto un fresco fascino della nuova sonorità». Francamente, non mi sono mai fermato alle sole consonanze perfette ed a quelle imperfette, anche se ho principalmente ammesso e apprezzato le dissonanze, in quanto, in un modo o nell'altro «risolte», mi hanno poi fatto maggiormente apprezzare le consonanze stesse. Non posso concepire il culto della «dissonanza per la dissonanza», nè il «fascino» di una nuova sonorità, ottenuta mediante dissonanze.

Come, sempre riferendomi all'importanza che non si può non riconoscere all'utilità di una unità tonale e modale, non si possono accogliere «parti... condotte le une contro le altre in tonalità diverse, senza riguardo ad una unità armonica dell'immagine sonora». Io non credo che accordi «contrastanti» tra loro e con la melodia principale coloriscano (sia pure «a modo proprio») certi suoni della melodia stessa. E passiamo al ritmo.

Che una maggiore elasticità di ritmi giovi all'espressività della nuova più grandiosa (hanno detto anche «panica») concezione della narrativa musicale, è vero; che l'«accentrarsi per lo più esatto e quasi meccanico dei tempi forti della battuta» appaia talora monotono alla sensibilità di oggi più dinamica che non per l'addietro, è pure ugualmente vero.

Ma da questo (e qui entra in argomento un innegabile influsso dell'interpretativa d'oltre oceano: sostengo che il jazz, anziché «forma originale» di musica, come è stato definito, sia piuttosto un modo di interpretazione musicale, basata esclusivamente, su di una regolare alterazione dei classici valori ritmici della battuta, su di una metatesi esatta tra accenti e accenti, tra arsi e tesi); da questo, dunque, all'aver cura di «spostare deliberatamente gli accenti contro la battuta», al porre i tempi forti al posto dei deboli e viceversa, senza poi accorgersi che si viene a creare, per eliminare il primo, un secondo sistema (sincopato) di monotonia, mi sembra intercorra la vera libertà che contribuisce, con la varietà, ad una più sincera e naturale espressione del sentimento.

Concludo. Realmente, la nuova luce da cui si vedono illuminate le cose esige un nuovo modo di esprimerci. La musica, quanto le altre arti, si è fatta a ragione rivoluzionaria, senonchè si è andati più avanti di quanto si dovesse. Lo stesso è avvenuto, abbiamo detto, per le altre arti: solo che, in esse, ci si è già accorti di aver esagerato, e ci si è già quasi completamente rimessi in carreggiata pur non rinunciando a nulla di quanto si può definire giustamente moderno. Si guardi, ad esempio, alla deformazione in pittura.

Quando, in musica, saremo ritornati ad un «melos» cromatico sì, ma sempre obbediente ai legami necessari della tonalità e della modalità: quando le polifonie non saranno più un urto violento di parti tra loro contrastanti, bensì una armonia (evidentemente qui la parola è usata in senso traslato) di «melos» cromatici e tonali, quando la varietà, l'elasticità di ritmi non sarà più, in certo senso, la monotonia uguale e contraria della asserita monotonia dei ritmi classici, allora la nostra musica potrà esprimere con sincerità e «purezza» quello che sono e appaiono e dicono le cose e le impressioni, le speranze e gli stati d'animo di noi uomini del ventesimo secolo.

Oggi, mentre ancora tutto questo che ci auguriamo non è, nella maggioranza dei casi, avvenuto, non dobbiamo stupire se i pubblici dei concerti non rimangono soddisfatti di certa musica moderna, anche se, ripietiamo, i fischi d'una volta hanno ceduto il passo a pochi, freddi applausi di convenienza.

Mi pare, caro Grassi, di essere stato obbiettivo: di aver riconosciuto quanto, è un portato indubbiamente buono e lodevole della modernità. D'altra parte, spero vorrai convenire con me su quanto v'è di esagerato e dannoso, perchè volutamente artefatto. Si può essere vecchi anche fossilizzandosi sulla modernità. Bada di non essere di questi. E stammi bene.

Emilio Missere

VITA DELLA G.I.L.

UN CONCORSO DELLA G.I.L. DI BOLOGNA

RICORDANDO L'ITALIANO GALILEO E IL TEDESCO COPERNICO.

La sorte ha voluto che, a un anno di distanza, si celebrino rispettivamente il terzo e il quarto centenario della morte di due eccelsi scienziati, che si possono definire come i primari artefici del rinnovamento astronomico moderno. 24 maggio 1543: muore a Frauenberg il tedesco Copernico; 8 gennaio 1642: muore ad Arcetri l'italiano Galileo.

Per molti lustri Nicolò Copernico aveva meditato i problemi dei moti astrali, che nell'intera sua vita lo avevano avvinto con i loro fascinosi misteri; tanto dalle fredde lande baltiche, quanto dalle ridenti terre d'Italia (egli passò molti anni nelle principali città universitarie italiane, e, tra l'altro, trascorse vario tempo a Bologna, in compagnia di Domenico Maria Novara) aveva posto il pensiero a inseguire le armonie siderali, a verificare le vecchie teorie tolemaiche. Convinto dell'inconsistenza del sistema geocentrico di fronte a una critica acuta e indagatrice, aveva concluso che solo un sistema eliocentrico poteva render ragione dei moti planetari. Titubante a pubblicare le sue deduzioni, vi si era deciso solo alla fine della vita, e la tradizione vuole che la prima copia della sua opera gli fosse portata mentre stava per spirare.

Galileo riprese la fiaccola accesa da Copernico, e si batté leoninamente per dimostrare la realtà del sistema eliocentrico, affrontando impavido persecuzioni e amarezze, in nome della verità scientifica. Il nome di Galileo, di questo eccelso italiano, è legato a una vastissima mole di scoperte e di studi, poichè egli, realizzando quel che Leonardo da Vinci aveva iniziato nella solitudine del suo genio universale, insegnò agli uomini il metodo sperimentale, portò la meccanica e l'astronomia su nuove vie di grande progresso, e diede l'abbrivio alla moderna civiltà; tuttavia, anche restando nel campo puramente astronomico, noteremo che, fra i tanti meriti di Galileo (applicazione del cannocchiale allo studio del cielo, scoperta dei satelliti di Giove, delle fasi di Venere, della rotazione del sole, dell'aspetto anormale di Saturno, di molti particolari della struttura lunare e degli ammassi stellari, ecc.), quello che maggiormente è rimasto palpitante nel ricordo dei più è la strenua difesa del sistema eliocentrico (sistema copernicano), contro ostacoli di retrogradi, di invidiosi e persino di tribunali avversi, che resero infelici gli ultimi anni del grande scienziato. Ma la storia, come sempre, ha fatto giustizia, e oggidi il mondo civile è unanime nel celebrare tanto Copernico che Galileo tra i sommi titani del pensiero umano.

Cogliendo l'occasione delle due date riferentisi all'astronomo tedesco e all'italiano, il Comando della G.I.L. di Bologna indice una gara tra i suoi organizzati, e intende così portare il suo piccolo ma entusiasta contributo alle celebrazioni dei due Grandi, nell'ambito delle manifestazioni culturali che uniscono i due popoli dell'Asse, associatisi in un comune luminoso destino.

Intorno alle figure e alle opere di Copernico e di Galileo, gli organizzati della G.I.L. potranno far pervenire a questo Comando Federale i loro lavori, manoscritti o dattiloscritti; il termine di accettazione scade il 30 aprile. I migliori lavori saranno pubblicati e agli autori saranno assegnati alcuni attestati del Comando Federale e alcuni premi in libri.

Giuseppe Loreta



IL PROGRAMMA DEL PICCOLO RE

R. VINZENZI - Il programma del piccolo Re.

— L'editore Argalia di Urbino ha pubblicato «Il programma del piccolo Re», volume di quasi 400 pagine e 600 disegni, illustrante il programma particolareggiato della Scuola Materna, e offrente molteplici spunti per tutte le classi dell'ordine elementare, per i doposcuola e per le colonie.

Autrice del volume è l'insegnante Remigia Vincenzi, che ha ricevuto tempo addietro l'elogio di S. E. Bottai «per l'utilità del lavoro e la nobiltà dell'ispirazione».

Si è lieti di segnalare su queste pagine la bontà della pubblicazione in parola.

Lettera di un milite a Radio-Gil

In seguito alla trasmissione di saluti ai babbi combattenti effettuata da un gruppo di organizzati bolognesi al microfono della Sede Bolognese dell'E.I.A.R., è pervenuta alla Federazione del Fascio di Bologna la eloquente lettera che pubblichiamo:

«Spettabile Federazione,

Sento il dovere di ringraziarVi per la grande commozione provata nel sentire la mia bambina per mezzo Radio-G.I.L. salutarmi a sì enorme distanza. Grande fu il gesto che istilla nel soldato la fede più ardente verso il suo grande Capo, fattore ammirabile di tante istituzioni grandiose.

Con tutte le mie forze seguirò (come ho sempre fatto) la via che ci ha tracciato, e con l'esempio farò sì di rendermi degno dei suoi ammaestramenti. Di nuovo grazie Federale che Vi siete interessato del più umile dei Vostri iscritti.

Saluti fascisti. Viva il DUCE.

VINCEREMO!!!

POLACCHINI DANTE

Vice Capo Squadra - 137° Batt. Contraerei
Aeroporto 505 P. M. 3500».



Gesto significativo di un balilla

Il Comando Rionale «G. Tinti» ci ha inviato per segnalazione la lettera del balilla *Cuscini Sergio*, abitante in zona della sua giurisdizione: lettera indirizzata al Maestro della propria scuola, e che riproduciamo:

«Gentilissimo Signor Maestro,

In questo momento in cui tutti gli Italiani debbono contribuire col possibile delle loro possibilità per poter abbattere il regno delle Burocrazie credo mio dovere privarmi della mia tessera dell'abbigliamento a favore di coloro che combattono i nemici della civiltà. Colla speranza che il mio gesto sia di esempio non mi resta che inviare ai nostri cari combattenti gli auguri di rivederli vittoriosi.

Vi ringrazio, gent. Signor Maestro».

Attraverso questo semplice scritto appare il profondo sentimento che anima il balilla in questione. Da queste pagine vada a lui il nostro vivissimo elogio.



ESEMPIO

Dal Comandante la G.I.L. di Fascio di S. Giovanni in Persiceto è pervenuta al Comando Federale la seguente proposta, che pubblichiamo come esempio delle virtù di tanti giovani del Littorio:

«Propongo l'encomio solenne al premilitare G.F. Parodi Armando, classe 1924, per il seguente motivo:

Giovane Fascista rimpatriato volontariamente dalla Francia fin dal 1940 per servire la sua Patria, nell'attesa ansiosa d'indossare il glorioso grigioverde, diede prova di severo attaccamento al proprio dovere ed infuse ai camerati il suo stesso entusiasmo di partecipare presto alle più nobili prove.

Colto, intelligente, volenteroso, disinteressato, egli va additato come esempio ai giovani camerati del suo Corso Premilitare».

DAI COMANDI DIPENDENTI

Comando G. I. L. di Imola

GARA CELEBRATIVA DEL VENTENNALE

(Facendo seguito alla pubblicazione fatta nel numero di febbraio, dei temi degli organizzati primi classificati nella gara, si riportano i temi delle organizzate vincitrici).

Ordine Elementare

ALDA LEONCINI

TEMA — *Che cosa promettiamo al Duce, noi bimbe d'Italia, nel Ventennale della Marcia su Roma.*

Sono passati vent'anni, da quando il Duce e le balde Camicie Nere d'Italia marciarono su Roma e ne ebbero il governo.

In questi vent'anni di Governo Fascista, sono state fatte tante bellissime cose: quello che voleva Mussolini è stato fatto e mantenuto.

E' stata purificata la nostra Patria dagli inetti, che seminavano l'odio fra i popoli, non avevano voglia di lavorare, non sapevano governare.

Ora invece la nostra Patria è rispettata, temuta da tutti è grande e potente!

Noi bimbe d'Italia nel Ventennale promettiamo al Duce di essere obbedienti ai superiori, alle nostre insegnanti, di essere sempre pronte alla adunate.

Di non sciupare carta, pennini; di recuperare del materiale vecchio, che può essere utilizzato; di risparmiare tutte quelle piccole cose che appartengono a noi, per non consumare, per non fare spese inutili; risparmiare soltanto a soldino per contribuire alla lotta dell'Autarchia e alla vittoria del fronte interno.

Non vogliamo danneggiare la nostra Patria che è in armi.

Pregheremo tutte le sere per i nostri soldati che combattono, perchè il Signore li aiuti a vincere.

Cercheremo con le nostre piccole mani di fare qualche indumento di lana per i nostri soldati combattenti che soffrono il freddo.

Doneremo libri e giornali ai soldati che sono negli ospedali perchè possano trascorrere qualche ora lieta.

Ben poche cose possiamo fare, ma messe insieme con quelle di tutte le bambine d'Italia contribuiremo alla Vittoria finale che certissimamente sarà nostra.

Ordine Medio

BARONCINI RINA

TEMA — *Anche con l'opera di tutti i giorni e di tutte le ore, con l'opera quotidiana, minuta, oscura, si fa grande la Patria.*

Queste parole, del nostro grande Capo, racchiudono in se stesse una verità indiscutibile, ancora più vera nell'ora di gloria che la nostra Italia, con tutti i suoi figli, sta attraversando.

Non è forse l'artigiano, che notte e giorno lavora per coprire con la sua fatica, il vuoto lasciato dal figlio lontano, non è forse lui, che ci dà la possibilità di non preoccuparci oltre modo per la nostra vita quotidiana? Ancora più umile e nascosto, ma non per questo di minor valore, è il lavoro della donna italiana che, nell'ombra della sua casa, non si ferma mai; ed instancabile vigilatrice della famiglia, cerca, con ogni mezzo, di rendere meno dura la vita dei suoi cari e, in special modo, di quelli lontani.

Alle donne d'Italia, soprattutto, è affidato il compito di sostenere, con tutte le forze, il fronte interno.

Da vicino e da lontano, ogni donna conforta i suoi famigliari, li aiuta nelle fatiche quotidiane, rende più lieve quelle dell'uomo rimasto, addolcisce, scrivendo sulla bianca carta, parole di fede e di speranza, il distacco agli amati lontani. Ogni madre, ogni sposa, che ha lontano il suo caro, sa qual'è il suo dovere e lo adempie scrupolosamente.

Anche noi fanciulle, abbiamo i nostri obblighi, sono piccoli, è vero, ma, se sapremo compiere i nostri sacrifici con generosità, risparmieremo alle nostre famiglie quelle preoccupazioni che spesso procuriamo ad esse spensieratamente e che, aggiunte ad altre ben maggiori derivate dall'ora presente, formeranno un fardello di pensieri incresciosi, difficile a portare per i nostri padri e le nostre mamme.

Come il soldino aggiunto al soldino formerà più tardi un bel gruzzolo, come la goccia aggiunta alla goccia finirà per scavare la

rupe, così il sacrificio di ogni ora, aggiunto a quello delle altre ore della giornata, riuscirà a far grande la Patria.

Insieme ai nostri soldati, i lavoratori e le donne d'Italia, potranno dire un giorno: « Anch'io con il mio lavoro, col sudore della mia fronte, ho contribuito a rendere più potente e più rispettata la mia bella Terra ». Ogni Italiano andrà giustamente orgoglioso di sé e, se ci sarà una madre che avrà nel cuore uno strazio infinito, questa madre, sublime nel suo sacrificio, sarà capace, vedendo ritornare a casa i compagni del figlio senza di lui, di atteggiare le labbra al sorriso e accogliere gli amici dello scomparso come altrettanti figlioli.

Soldati Italiani, marciate sicuri verso la meta; coloro che a casa vi attendono trepidanti, sono orgogliosi di voi e sanno accettare e compiere i sacrifici, imposti dal momento, con calma e serenità certi di adempiere il loro dovere.

Sulla strada segnata dal Duce, proseguono tutti senza stancarsi e, come gli antichi padri romani, dicono al mondo:

« Frangar non flectar ».

Ordine Medio Superiore

FABBRI CELSA

TEMA — *Anche con l'opera di tutti i giorni e di tutte le ore, con l'opera quotidiana, minuta, oscura, si fa grande la Patria.*

E' il nostro Duce che parla, che, nelle sue semplici ma grandi parole, descrive l'importanza dell'umile e piccolo lavoro che si compie durante la giornata, come lo ama, e come desidera che tutti lo amino, perchè ad esso attribuisce il benessere della Patria. Questi piccoli lavori, queste piccole opere che si compiono quasi nell'oscurità, in noi stessi, nel circolo ristretto della nostra famiglia, di per se stessi pare non abbiano valore, ma, nel popolo concorde, sono le piccole cose che, unite, creano ere di prosperità.

Queste piccole cose vengono conferite in special modo nell'intimo della casa, dove la donna, colei che mantiene accesa la fiamma del focolare domestico, è chiamata a risolvere difficili problemi, ma che con altrettanto coraggio li deve affrontare.

Noi giovani, educate alla scuola del Fascismo, compiamo ogni giorno piccole opere, con quell'eroismo spicciolo che è proprio dei nostri teneri cuori, quell'eroismo che non c'innalza alla sagra degli Eroi, ma che nobilita, e ci tempera per un futuro domani. La nostra opera di tutti i giorni, di tutte le ore, si svolge tra la casa e la scuola, ambito in cui ha vita il nostro spirito di vere italiane, e consiste nell'operare materialmente e spiritualmente tra le nostre file.

L'aiuto materiale che noi possiamo dare, è quello di essere disciplinate e studiose nella scuola, per raggiungere, nella Nazione, un grado intellettuale superiore; nella casa, quello di aiutare la mamma in questi momenti critici che stiamo attraversando; sostituirla nelle spese che richiedono tanto tempo, e combattere la lotta contro gli sprechi che contribuisce tanto all'economia nazionale.

E di aiuto spirituale ce n'è tanto bisogno, specialmente nelle famiglie, dove circola un po' la stanchezza; noi dobbiamo essere forti, inculcare nei nostri familiari la fede e la speranza che i nostri sacrifici saranno un giorno coronati. Operiamo nell'ombra, nell'oscurità, siamo tante pietre di un grande edificio, ognuna delle quali ha il compito di costruire; e le nostre piccole opere avvieranno la Patria a un più grande domani.

Ordine Superiore

MONTUSCHI MARIA LEDA

TEMA — *Marcia su Roma, marcia di Roma.*

Vent'anni fa si compiva un evento che doveva avere un'influenza determinante sul corso della storia non soltanto italiana.

L'Italia di Vittorio Veneto, che Benito Mussolini portava al Re, era l'Italia degli Italiani che avevano pagato col sangue la loro indipendenza ed ora chiedevano il riconoscimento di quei diritti che erano i doveri fondamentali della nostra vita di popolo: l'unità di tutti gli Italiani nella missione di una più alta civiltà, l'obbedienza di tutti gli Italiani all'autorità di questa missione.

Da allora la grande idea di Benito Mussolini, consacrante la santità del lavoro nella consapevole armonia delle forze e nella giustizia, è in marcia e ha accelerato con prodigiosa potenza il ritmo degli avvenimenti e ha travolto molte opposizioni e molti ostacoli.

Oggi quell'idea ha conquistato popoli e Stati e sta affrontando la prova suprema nella lotta in atto con il mondo degli esosi egoismi e delle intollerabili prepotenze.

I giovani che oggi combattono questa nostra guerra contro coloro che negano il diritto del popolo italiano alla vita, alla libertà, alla dignità, sono anch'essi come gli squadristi che dissiparono i rivoluzionari interni, negatori e dissolvitori delle forze della Patria. Infatti il 28 ottobre 1922 è stata la scintilla di una nuova era. La grande storia della Roma imperiale ha ripreso da quel giorno la sua marcia. Il grande impeto della giovinezza è tornato alla luce del sole con una potenza che sembra ingigantita, dopo i tanti secoli in cui avevano imperato, sovrani nel dominio del mondo, il mercantilismo e la materia.

Ora si balza innanzi con il diritto sguardo dei vent'anni.

La vita, la nostra vita, meriterebbe d'essere vissuta soltanto per questo, soltanto per assistere al grande spettacolo che nel giro di pochi anni ha trasmutato il volto della Nazione, ha acceso l'ansia della conquista, ha riguadagnato i valori spirituali della razza e quelli della giustizia. Un Uomo ci ha additato il cammino e noi lo abbiamo seguito. Nel segreto della fede e dell'obbedienza vive intera la nostra ascesa; soltanto chi crede può superare l'ostacolo verso l'ardua meta. E, da piccoli, siamo diventati grandi.

Dallo spazio ristretto di ieri il nostro occhio mira ormai all'immensità degli oceani, al più oltre.

Oggi è la Roma universale ed eterna, maestra ai popoli di civiltà e di giustizia, che foggia la nuova storia.

Se il pagano Orazio nega al sole di poter baciare sul mondo cosa più grande di Roma, se Dante cristiano giura nell'ineluttabile fatalità della storia romana, le loro parole risuonano come voce di un destino voluto da Dio. Di nuovo non c'è che l'impronta della Città Eterna, indelebile nel marmo. E' il segno di una volontà sovrumana. E' la formula risolutiva di un supremo problema di forza, di dignità e di onore. L'Impero di Roma ha incrociato, al suo riapparire, la nostra giovinezza nuova, ancor umida e lucente di rugiada, sulla via del mare e dei trionfi.

Venti secoli e venti anni: potenza e volontà di potenza, gloria e sete di gloria. Vibra nel nostro cuore la certezza della forza ritrovata. Vibra il grido dell'antica grandezza che sembrava scomparsa per sempre dalla terra, che si protende nel mare e che soltanto per canto di poeti, per divina espressione dell'Arte, aveva serbato in ogni tempo la direttrice di una ineguagliabile civiltà.

Ci siamo mossi da una guerra che fu inizio di rinascita.

Ed in vent'anni, dai giorni bui della Vigilia, che vide i fascisti armati in ogni strada d'Italia, da una vittoria che aveva perduto ogni consistenza ed ogni luce nel sepolcro a noi assegnato dai mercanti di Versaglia, abbiamo preso man mano a riconoscerci, a sentire, forse internamente per la prima volta dopo duemila anni di lontananza, quel che eravamo, per tradizione e per volere divino.

Figli della stessa terra, inconfondibili creature di una stessa famiglia, privilegiati eredi di un popolo che aveva avuto il dominio del mondo. E il 28 ottobre 1922 è scoccata l'ora dell'Italia. L'ora di tornare nel mondo con l'ansia della giovinezza, con tutta intera la forza del nostro lavoro, con il mutato volto della nostra gente.

Il piccolo italiano di una volta non esiste più. Davanti ai nostri occhi e ai nostri colpi cadono, giorno per giorno, molte deità ritenute immortali; ci svegliamo finalmente a mirare l'alba di un'era che ci ha ricondotti al dominio. Questo, soprattutto, bisogna credere mentre ci avviamo verso la strada della definitiva grandezza.

Bisogna partire dalla piena e assoluta coscienza del proprio valore, delle proprie possibilità, dei propri diritti, quando il passo si fa martellante e serrato, quando si va incontro al destino perchè esso sia piegato al nostro volere. Siamo risorti attraverso il dolore ed il sangue, attraverso il disprezzo e l'incomprensione.

Abbiamo lasciato lungo la strada innumerevoli fratelli.

Eroi della guerra e del lavoro. Non c'è angolo del mondo che non abbia conosciuto la nostra tenacia e il nostro silenzio, che non abbia acquistato il volto della bellezza e della ricchezza senza il nostro sacrificio. Non c'è stata trincea, da cui sia mosso all'assalto un ideale di libertà e di giustizia che non sia stata scossa dall'eroico e disinteressato balzo di una creatura di nostra gente.

Abbiamo seguito un Uomo e siamo ora alla soglia della Vittoria, della grande Vittoria, forse della più grande che la storia ricordi, di una vittoria dello spirito e della giustizia.

Nel rapido risveglio, sembra che uno stupore abbia assalito il mondo fin qui asservito alle forze brute della materia, che si senti a credere al miracoloso trionfo di cose ritenute inutili ed innocue o, addirittura, volutamente ignorate, perchè nemiche di un sistema basato sulla vita comoda e sulla insostituibilità del danaro. Ma presto il mondo ci conoscerà, se già non ha capito chi siamo, e dovrà comprendere che veniamo dalla grandezza di un Impero.

Capirà che noi null'altro siamo che militi del lavoro e della civiltà, capirà che questa guerra è insieme il più alto miraggio e il naturale sbocco della nostra rivoluzione, che non ha tradito se stessa.

Due nuove attività

Oltre i Centri esistenti in precedenza, funziona con regolarità dal 15 dicembre 1942-XXI un nuovo Centro di Lavoro di I Grado presso il Comando G.I.L. di Vergato. Tale Centro ospita una ventina di organizzati che si addestrano nella falegnameria. Sono da elogiare i dirigenti locali — e in modo particolare la Ispettrice G.I.L. di Fascio — che hanno dato prova di lodevole spirito di iniziativa e di attività.

Presso il Comando G.I.L. di Granarolo, è stato inaugurato nel mese di febbraio un corso di recupero elementare guidato dalla insegnante Clara Roveri Noè. Gli allievi iscritti sono una diecina.



SEGNALAZIONI

Proseguiamo le segnalazioni di particolari iniziative e attività desunte dalle relazioni mensili dei Comandi dipendenti.

Presso il Comando Rionale «M. Fabbriani» è stato organizzato un complesso di recitazione, composto esclusivamente di balilla e di piccole italiane, diretto dalla fascista Amelia Roversi. Presso lo stesso Comando continua la lodevole attività di un complesso di canto corale diretto dalla Prof. Linda Camellini. E' stata inoltre costituita una fanfara composta da un gruppo di giovani volenterosi, che intervengono con regolarità alle prove.

Presso il Comando Rionale «E. Gardi» funziona una «compagnia radio-Gil» che effettua pomeriggi di canzoni per gli organizzati locali e le loro famiglie.

Presso il Comando Rionale «G. Tinti» è stato costituito un complesso rionale di recitazione, guidato da M. Massarenti: complesso che presto si esibirà di fronte al pubblico. La fanfara locale, benchè decimata per le recenti chiamate alle armi di alcuni elementi, continua instancabilmente la scuola serale per le nuove reclute. I Reparti Femminili hanno sempre curato la confezione di fascie e bende per gli Ospedali Militari.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di Castel S. Pietro, sono stati raccolti generi vari per i regali ai feriti negli Ospedali di Bologna. Sono stati raccolti recentemente 100 pacchetti di sigarette e generi per la confezione di 550 ravioli.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di Mordano, proseguendo l'iniziativa precedente, sono stati inviati ai militari dislocati in zona di operazione e di occupazione 30 pacchetti contenenti libri, opuscoli, giornali, riviste e diverse cartoline.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di Sasso Marconi, in data 20 febbraio, il complesso locale di recitazione ha esordito di fronte al pubblico del paese con la commedia brillante «Il castigamatti», ottenendo un lusinghiero risultato.



La guardia al Tumulo di Tullio Pacchioni

ALBO DELLA GLORIA

BURIANI MARIO



G. F. Buriani Mario fu Federico nato a Baricella il 15 agosto 1922, appartenente alla Gil del G. R. F. Ghedini. In operazione bellica fu assalito col suo reparto da una banda di ribelli a Hcamishak (Croazia) trovando gloriosa morte il giorno 24 giugno 1942

MARCELLO COLOMBARI



G. F. Colombari Marcello di Domenico, nato a Monte S. Pietro il 20 settembre 1921, appartenente alla Gil del G. R. F. Paoletti. Caporale artiglieria cadeva gloriosamente il giorno 4 novembre 1942 sul fronte egiziano mentre contrastava al nemico la località in cui trovavasi la sua batteria.

CRISALIDI GUIDO



G. F. Crisalidi Guido di Umberto classe 1921, appartenente al Comando G. I. L. di Vado caduto in combattimento coi ribelli a Monte Spole (Croazia) il 24 luglio 1942.

FERNANDO SAVINI



G. F. Savini Fernando di Silcio classe 1921, caduto in un'imboscata tesa dai ribelli in territorio iugoslavo il 7 luglio 1942. Apparteneva al Comando G. I. L. di Savigno.

« bisogna combattere per i vivi, combattere per il futuro : ma anche per i Morti.

Bisogna combattere perchè il sacrificio dei nostri Morti non sia vano» M.

NOTIZIARIO DEGLI UFFICI FEDERALI

■ UFFICIO COMANDO

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Ernesto Rosignoli* è stato nominato Vice Comandante della Gil del G.R.F. Cavendon, in sostituzione del fascista Gastone Mandini, volontario nella 12ª Legione MACA.

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Dino Predi* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Castel di Casio, in sostituzione del fascista Virgilio Tonelli, passato ad altro incarico.

In data 22 febbraio XXI, il fascista *Alfredo Sfisini* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Castel S. Pietro, in sostituzione del fascista Luigi Galanti, richiamato alle armi.

In data 22 febbraio XXI, il fascista *Francesco Sitti* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Crevalcore, in sostituzione del fascista Marcello Ansaloni, richiamato alle armi.

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Natale Burzomati* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil del G.R.F. Corridoni, in sostituzione del fascista Ivo Serrazanetti, passato ad altro incarico.

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Elmo Pavignani* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Malalbergo, in sostituzione del G.F. Ledo Tugnoli, chiamato alle armi.

In data 2 febbraio XXI, l'Av. *Giorgio Lazzari* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Pieve di Cento, in sostituzione del fascista Guido Alberghini, dimissionario per motivi di lavoro.

In data 16 febbraio XXI, il G.F. *Nerio Nesi* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil del G.R.F. Ghedini, in sostituzione del fascista Bixio Stegagno, chiamato alle armi.

In data 16 febbraio XXI, il G.F. *Alfredo Spisni* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili del Com. Gil di Castel S. Pietro, in sostituzione del fascista Beniamino Naso, richiamato alle armi.

In data 2 febbraio XXI, la fascista *Alba Dionisi* è stata nominata Ispettrice della Gil di Sesto Imolese, in sostituzione della fascista Clara Rossi Passeri, dimissionaria perchè trasferita ad altra sede.

In data 13 febbraio XXI, la fascista *Nerina Ricciardelli* è stata nominata Ispettrice della Gil di Tossignano, in sostituzione della fascista Amelia Bernardi, dimissionaria per motivi professionali.

In data 2 febbraio XXI, il fasc. univ. *Giovanni Simonini* è stato nominato Aiutante in II della Gil di Granarolo Emilia, in sostituzione del fascista Luigi Pedrelli, passato ad altro incarico.

In data 16 febbraio XXI, il G.F. *Arrigo Tugnoli* è stato nominato Aiutante in II della Gil di S. Giorgio di Piano, in sostituzione del G.F. Antonio Santini, chiamato alle armi.

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Mario Serra* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil del G.R.F. Gardi, in sostituzione del fascista Tonino Sassoli, dimissionario per motivi professionali.

In data 12 febbraio XXI, il fascista *Lionello Mantovani* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Castenaso, in sostituzione del fascista Mario Strazzari, richiamato alle armi.

In data 16 febbraio XXI, il fascista *Lucindo Bonan* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Bentivoglio, in sostituzione del fascista Vittorio Calanca, richiamato alle armi.

In data 16 febbraio XXI, il fascista *Giorgio Giorgi* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di S. Pietro in Casale, in sostituzione del fascista Casimiro Battilana, dimissionario per motivi di lavoro.

In data 2 febbraio XXI, il G.F. *Angelo Malpassi* è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Riola di Vergato, in sostituzione del G.F. Rinaldo Neri, chiamato alle armi.

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Aldo Cerè* è stato nominato Fiduciario Sportivo della Gil del G.R.F. Tinti, in sostituzione dell'Av. Carlo Ramous, per scarsa attività.

In data 13 febbraio XXI, il fascista *Ermanno Orazi* è stato nominato Capo Sezione Propaganda e Cultura della Gil del G.R.F. Fabbriani, in sostituzione del fascista Pietro Cellerino, passato ad altro incarico.

In data 16 febbraio XXI, il G.F. *Alfio Balboni* è stato nominato Capo Sezione Propaganda e Cultura della Gil di Sala Bolognese, in sostituzione del fascista Otello Testi, passato ad altro incarico.

In data 13 febbraio XXI, il G.F. *Mauro Berti Ceroni* è stato nominato Capo Sezione Assistenza e Sanità della Gil del G.R.F. Monari, in sostituzione del G.F. Gherardo Cappelletti, dimissionario per motivi professionali.

In data 13 febbraio XXI, la fascista *Maria Schiavina* è stata nominata Capo Sezione Assistenza e Sanità della Gil di Galliera, in sostituzione del fascista Dr. Apollinare Zerbini, per scarso rendimento.

In data 16 febbraio XXI, il fascista *Federico Chelli* è stato nominato Capo Sezione Assistenza e Sanità della Gil di Crevalcore, in sostituzione del fascista Marcello Ansaloni, richiamato alle armi.

In data 2 febbraio XXI, il fascista *Pietro Badiali* è stato nominato Capo Sezione Collegamento Scuola-Gil del G.R.F. Gardi, in sostituzione del fascista Oscar Nepoti, richiamato alle armi.

In data 23 febbraio XXI, il G.F. *Walter Bonvicini* è stato nominato Capo Sezione Collegamento Scuola-Gil del G.R.F. Ghedini, in sostituzione del fascista Gino Marchesini, chiamato alle armi.

■ REPARTI MASCHILI

— Sono continuate le pratiche per l'arruolamento e l'iscrizione nella M.V.S.N.

— E' continuato il lavoro del tesseramento per l'anno XXI.

— Sono state inviate al P.N.F. le posizioni dei GG.FF. del 1921.

— Sono stati ispezionati vari Comandi Gil di Fascio e Gil Rionali.

— Si sono compilate cartelle personali e diplomi graduati.

— Normali pratiche di assunzioni o perdite di forza dei graduati.

— E' continuata la compilazione delle note caratteristiche degli Ufficiali ruolo Gil.

— Si è dato corso alle proposte di nomina per Aspiranti Ufficiali Gil.

— Le sedi dei Btg. Tipo sono state visitate dal Vice Comandante Federale.

— Il 21 febbraio, alla presenza del Comandante Federale e del Vice Comandante Federale, è stata celebrata, nella Chiesa di S. Pietro, una Messa al campo in suffragio del G.F. *Giorgio Cocchi* eroicamente caduto a Bir El Gobi. Hanno partecipato alla cerimonia i Btg. Tipo, e i plotoni Tipo costituiti presso ogni singola Gil Rionale.

— Ogni sabato si è svolta attività dei Reparti Tipo per addestramento.

Perdite di forza

Sotto la data di ciascuno indicata, sono stati perduti di forza i seguenti organizzati:

26-1-1943:

G.F. Cheli Aldo, deceduto.

G.F. Magrini Venes, deceduto.

G.F. Pizzirani Idaspe, deceduto.

B. Tomasini Sergio, da Imola a Pesaro.

B. Marchesini Luciano, dal Montanari a Ferrara.

4-2-1943:

G.F. Lanzoni Luigi, deceduto.

G.F. Pelleciani Adolfo, deceduto.

7-2-1943:

G.F. Pizzi Ildebrando, deceduto.

G.F. Bertolina Erasmo, deceduto.

G.F. Fini Luigi, deceduto.

G.F. Pagliarani Agostino, dal Magnani a Forlì.

Av. Barbarani Angelo, dal Fabbriani a Parma.

8-2-1943:

G.F. Paoletti Italo, dal Fabbriani a Livorno.

B. Daidone Francesco, dal Fabbriani a Forlì.

B. Azzoni Dino, da Budrio a Venezia.

G.F. Fasani Giuseppe, dal Magnani a Bari.

Av. Berti Carlo, da Monghidoro a Roma.

Av. Rovagnana Loris, dal Montanari a Roma.

Av. Ghibellini Ugo, da Imola a Gorizia.

10-2-1943:

Av. Zagnani Giuseppe, da Bazzano a Modena.

Av. Benassi Eolo, dal Paoletti ad Urbino.

Av. Balla Tommaso dal Paoletti a Torino.

Av. Dal Pane Tommaso, da Imola a Ravenna.

Av. Ricci Curbastro Giuseppe, dal Fabbriani a Ravenna.

12-2-1943:

Av. Bernardini Remo, dal Tabanelli a Pistoia.

Av. Mastrapasqua Giuseppe, dal Nannini a Pistoia.

Av. Mastrapasqua Elvio, dal Nannini a Pistoia.

G.F. Cioni Nino, deceduto.

15-2-1943:

G.F. Sacchetti Franco, deceduto.

Av. Robuschi Mario, da Imola a Reggio Emilia.

16-2-1943:

G.F. Tullini Franco, da Medicina a Parma.

22-2-1943:

G.F. Greco Leandro, dal Fabbriani a Parma.

G.F. Tassi Andrea, dal Fabbriani a Modena.

G.F. Grimaldi Franco, dal Fabbriani a Modena.

Av. Notari Giancarlo, dal Tinti a Ravenna.

Av. Tortora Giorgio, da Vergato a Firenze.

■ UFFICIO PREPARAZIONE POLITICA

Attività culturale

Nella seconda quindicina di febbraio, hanno avuto inizio i Convegni di Preparazione politica per studenti medi presso il Comando Federale e presso sedi dei principali Istituti scolastici di Bologna.

Alle ore 17 del 22 Febbraio, tutti i partecipanti ai Convegni sono stati presentati al Vice Comandante Federale; quindi il Dott. Vittorio Vaccari ha svolto una conversazione sul tema: «L'individuo nella civiltà moderna».

Si sono svolte presso i Comandi Regionali e di Fascio le conversazioni di cultura fascista agli organizzati. Il giorno 20 febbraio, alle ore 17, è stato inaugurato presso il Comando Federale un Corso di preparazione dei giovani alla vita coloniale, organizzato con la collaborazione della Sezione Bolognese dell'Istituto Fascista Africa Italiana. Il corso prosegue regolarmente ogni sabato.

E' proseguito il Corso di lingua tedesca per organizzati.

Attività professionale

Il giorno 9 febbraio, è stato iniziato il Corso accelerato professionale a tipo industriale per gli organizzati in possesso del diploma di accertamento di I^a e di II^a classe di scuola industriale. Dalla Ditta Pancaldi è pervenuta una cospicua offerta, che ha permesso l'acquisto di un trapano e di numerosissimi utensili per il Centro Federale del Lavoro di I^o grado.

Sono stati costituiti corsi di recupero elementare presso i Comandi Gil di Bentivoglio e di Minerbio. Sono state tenute — a cura del Capo Sezione — conversazioni professionali a Sala Bolognese, a Bentivoglio e a Galliera. Il giorno 21 febbraio, presso la scuola Ercolani, si sono svolti gli esami di licenza elementare per gli allievi del Corso di recupero tenuto al Comando Regionale Gherardini. E' pervenuta dal Ministero delle Corporazioni una assegnazione di legname per la Sezione Falegnameria dei Centri di Lavoro di I^o grado. E' stato ispezionato il Centro di lavoro di Castel S. Pietro. Sono proseguite le normali attività dei Centri di lavoro, dei Corsi professionali e dei Corsi di recupero elementare.

Attività ricreativa

Si è iniziata la preparazione della commedia «Vent'anni» di Sergio Pugliese da parte della filodrammatica del Comando Federale. Le filodrammatiche regionali hanno svolto spettacoli per gli organizzati. E' proseguito il giro fisso dei Cinegil presso i Comandi Federali dell'Emilia. Sono stati proiettati film a passo normale, documentari e cinegil presso i Comandi Gil di Fascio di Imola, di S. Giovanni in Persiceto e di Castel San Pietro.



Corso di recupero elementare presso il Comando G.I.L. di Fascio di Bentivoglio

Attività musicale-corale

I complessi musicali di vari Comandi Rionali hanno svolto programmi per gli organizzati e le loro famiglie. La centuria corale Federale ha proseguito le lezioni. Sono continuate le prove degli allievi della Fanfara.

Varie

E' stato dato corso alla pubblicazione delle principali attività della Gil sulla stampa cittadina. Sono state continuate le regolari pratiche coi Collegi della Gil. Si è svolta la propaganda per la raccolta della carta da macero.

CENTRO FEDERALE DELLA MOTORIZZAZIONE

Hanno avuto inizio i corsi Automobilisti e Motociclisti della Sezione di S. Giovanni in Persiceto per le classi 1925-1926.

Sono proseguite regolarmente le lezioni teoriche e pratiche nel Centro della Motorizzazione di Bologna.

Hanno avuto inizio le lezioni di cultura fascista tenute provvisoriamente dal Comandante degli automociclisti, Bruno Giuliano.

Il giorno 21-2-43 è stata ispezionata la selezione della Motorizzazione di S. Giovanni in Persiceto.

UFF. AMMINISTRAZIONE

Ispezioni:

Sono stati ispezionati i Comandi Gil Rionali: «F. Corridoni», «G. Ghedini», «G. C. Nannini», «C. Montanari», e «O. Paoletti» e il Comando Gil di Fascio di S. Lazzaro di Savena.

Elogi:

Per l'ottima tenuta delle scritture contabili e l'esatta applicazione delle norme amministrative in vigore, sono stati elogiati i Comandi Gil Rionali «G. Ghedini», «G. C. Nannini» e «C. Montanari».

Gestione refezione scolastica

«In seguito alle disposizioni emanate dal superiore Comando Generale, la gestione della Refezione Scolastica verrà da ora in poi affidata al Comando Gil anziché al Patronato Scolastico.

Onde attuare con uniformità e regolarità il relativo trapasso di gestione, dovrà essere rigidamente osservato quanto disposto nel corso della presente.

Per la gestione finanziaria

Tutti i contributi devoluti per la Refezione Scolastica saranno in futuro, introitati alla parte entrata del bilancio del Comando Gil di Fascio. Tutte le spese relative alla Refezione Scolastica devono essere imputate alla parte uscita del bilancio del Comando Gil di Fascio.

I Patronati Scolastici che hanno tuttora fondi a disposizione relativi a contributi erogati per la Refezione Scolastica (siano essi del Comune o di questo Comando tanto se ricevuti nel corso del presente esercizio che negli esercizi passati)

dovranno ultimare il pagamento delle fatture relative alla refezione fino all'esaurimento di tali disponibilità.

Si dovrà evitare nella maniera più assoluta il pagamento contemporaneo con mezzi del Comando Gil e del Patronato. Una volta iniziato il pagamento delle spese della refezione con i fondi del Comando, il conto Refezione Scolastica che funziona nel bilancio del Patronato Scolastico dovrà considerarsi definitivamente chiuso e quindi al medesimo non dovrà più far carico alcuna spesa.

Per la gestione patrimoniale

Si dovrà procedere con pronta sollecitudine all'accertamento del materiale in uso per il funzionamento della Refezione Scolastica e, in generale, di tutti i beni

acquistati con tutti i contributi erogati e destinati per la refezione.

Tali beni che sono attualmente inventariati nel Patronato Scolastico, dovranno essere trasferiti in proprietà del locale Comando Gil. All'uopo si darà luogo all'emissione di buoni di scarico (per il Patronato) e alla contemporanea emissione di buoni di carico (per il Comando). Naturalmente nessun divario dovrà esistere fra il materiale scaricato e quello assunto in carico.

La emissione dei suddetti buoni dovrà essere effettuata con massima sollecitudine e i medesimi dovranno pervenire insieme al tagliando in calce alla presente debitamente compilato.

Onde accertare se le disposizioni contenute nel corso della presente, verranno



Bellezza della ginnastica

rigidamente seguite, saranno effettuate senza preavviso, frequenti ispezioni da parte di appositi incaricati di questo Comando. (Circolare n. 78 del 22-2-1943-XXI).

Tesseramento sfollati

«In ottemperanza alle direttive del Comando Generale ed in analogia a quanto disposto con circolare n. 55-27818 del 1° ottobre 1942-XX in merito agli alunni delle scuole medie, si dispone che le stesse norme vengano applicate anche per gli organizzati sfollati, prescindendo da qualsiasi considerazione di provenienza o meno da altri Comandi federali.

Pertanto il tesseramento di questi giovani è demandato ai Comandi Gil di Fascio e Rionali che esercitano giurisdizione territoriale sulle abitazioni degli stessi.

E' ovvio che gli organizzati di cui trattasi fino all'atto del trasferimento nella provincia di provenienza debbono essere assunti *temporaneamente* in forza (a tutti gli effetti compresi quelli disciplinari) dai nuovi Comandi di residenza.

Inoltre i Comandi dipendenti assuntori dovranno inviare apposita segnalazione a questo Comando Federale affinché ne venga presa nota e regolarizzata la posizione dei giovani sfollati. (Circolare n. 79 del 23-2-1943-XXI).

■ UFFICIO COLLEGAMENTO SCUOLA-GIL

Si è riunita la Commissione Provinciale Collegamento Scuola-Gil. Sono state

impartite le direttive — disciplinari e di controllo — per potenziare il funzionamento dei dopo-scuola.

Si è proceduto alla raccolta dei dati anagrafici degli organizzati caduti e decorati nell'attuale guerra.

Sono state prese in esame le proposte per il conferimento dei diplomi di benemerita al personale collaboratore della Gil — e quelle relative al conferimento delle «Croci al merito» agli organizzati più meritevoli.

Si è provveduto al rilascio di certificati unici ad insegnanti elementari e alla consegna dei premi ai vincitori delle Borse di Studio di Operosità «Benito Mussolini».

Sono state fatte ispezioni ai Comandi Gil di Fascio e di G.R.F.

■ UFFICIO SPORTIVO

7-2 - La squadra di rugby di questo Comando ha battuto per 11 a 9 la compagine del C.F. di Aquila, in una partita disputata a Bologna, valevole per il Campionato Nazionale della Gil.

7-2 - La rappresentativa di pugilato di questo Comando ha battuto quella del C.F. di Parma per 6 a 2, in un incontro amichevole disputato a Bologna.

14-2 - La squadra di rugby ha battuto per 11 a 9 la rappresentativa del C.F. di Ascoli Piceno, in una partita disputata a Fermo, valevole per il Campionato Nazionale della Gil.

9-12-2 - La rappresentativa sciistica femminile ha partecipato al Campionato

Nazionale della Gil sport invernali svoltosi in Asiago, il C.F. di Bologna si è classificato 16°.

14-2 - Cinque organizzati di questo Comando hanno partecipato ad una corsa campestre, svoltasi in Castel Bolognese, ottenendo onorevoli piazzamenti.

14-2 - Tre organizzati di questo Comando hanno preso parte al Campionato Interfederale della Gil di corsa ciclocampestre, svoltosi in Mantova, ottenendo le seguenti classifiche: 1° Cercellati Idro, 2° Amici Aladino, 21° Faggioli Ferruccio. Il C.F. di Bologna si è classificato 1°.

21-2 - Il G.F. Capponi Antonio, in rappresentanza di questo Comando, ha partecipato al Campionato Nazionale della Gil di corsa campestre, classificandosi 51°.

21-2 - La squadra di pugilato ha disputato a Bologna un incontro amichevole con la rappresentativa del C.F. di Modena, vincendo per 5 a 2.

21-2 - La rappresentativa di rugby ha disputato a Bologna un incontro con la squadra del C.F. di Roma, valevole per il Campionato Nazionale della Gil, cedendo all'avversario per 0 a 6.

28-2 - Si è disputato a Bologna, Palestra di via Maggia, il 2° Campionato Federale di Pugilato «Torneo Novizi» al quale hanno preso parte ben 31 pugili. Ecco i risultati conseguiti:

Pesi Mosca: 1° Rocca Ivo - Nannini;

Pesi Gallo: 1° Bianconcini Lino - Magnani;



La squadra di palla-ovale del Comando Federale G.I.L.

Pesi Piuma: 1° Vella Vito - Gardi;
Pesi Leggeri: 1° Severi Vittorio - Nannini;
Pesi Medio Leggeri: 1° Gandolfi Oscar - Nannini;
Pesi Medio: 1° Maracini Mario - Cavedoni;

Pesi Medio Massimi: 1° Collina Olyvo - Montanari.

La classifica per Comandi Gil è la seguente:

- 1° Gil Nannini;
- 2° Gil Cavedoni;
- 3° Gil Magnani.

28-2 - Gli organizzati Cervellati Idro ed Amici Alidono hanno partecipato al Campionato Nazionale della Gil di corsa ciclo-campestre, svoltosi in Roma, classificandosi rispettivamente: 3° ed 8°, in tal modo il C.F. di Bologna ha conquistato il titolo di « Campione Nazionale della Gil - Anno XXI di corsa ciclo-campestre ».

28-2 - La rappresentativa di questo Comando di Lotta Greco-Romana ha disputato a Forlì un incontro amichevole con la squadra di quel Comando federale ottenendo il risultato di parità (3 a 3).

UFFICIO EDUCAZIONE FISICA

PERSONALE DI RUOLO

In data 26-1 il Prof. Covi Giorgio ha ripreso servizio essendo stato inviato in licenza straordinaria illimitata.

In data 3-2 il Prof. De Stefano Angelo ha ripreso servizio essendo stato inviato in licenza straordinaria illimitata.

In data 17-2 il Prof. Limosani Michele è stato richiamato alle armi.

PERSONALE INCARICATO

Perdite di forza

Gli insegnanti sottoelencati hanno cessato il servizio sotto la data e per il motivo indicato a fianco di ciascuno:

Ansaloni Marcello - Crevalcore - 31-1 - chiamato alle armi;

Martelli Carlo - Bologna - 3-2 - chiamato alle armi;

Rappini Ferruccio - Medicina - 5-2 - chiamato alle armi;

Tassoni Lauro - Minerbio - 9-2 - chiamato alle armi;

Gerardi Angelo - Bologna - 18-2 - chiamato alle armi.

Assunzioni in forza

Sono stati assunti in servizio gli incaricati sottoelencati:

15-2: Bersani G. Franco - Bologna - sostituzione inc. Castiglioni.

Felicori Carlo - Bologna - sostituzione inc. Martelli.

Rossi Mario - Medicina - sostituzione inc. Rappini.

Zioni Alfredo - Crevalcore - sostituzione inc. Ansaloni.

17-2: Borrozzino Giovanni - Bologna - sostituzione Prof. Limosani.

18-2: Santagada Aldo - Bologna - sostituzione inc. Gerardi.

Rapporti

Gli insegnanti del Capoluogo sono stati convocati a rapporto settimanalmente.

Concorsi

Sono continuati, gli allenamenti delle squadre che parteciperanno ai Concorsi Nazionali Ginnastici.

Esercitazioni extrascolastiche

Hanno avuto inizio le finali dei tornei di palla volo e pallacanestro valevoli per i ludi juveniles dello sport dell'anno XXI.

Corsi per dirigenti

Hanno avuto termine i corsi federali di educazione fisica per insegnanti della scuola elementare e materna.

Si è tenuto un corso dimostrativo degli esercizi obbligatori per l'anno XXI agli incaricati delle sezioni maschili del Capoluogo.

Esami

Dal 29-1 al 2-2 hanno avuto luogo nelle sedi di Bologna e Imola le prove di educazione fisica per i candidati ammessi alla sessione straordinaria di esami per militari.

UFFICIO ASSIST. E SANITÀ

Sezione Colonie

E' continuata la raccolta delle domande degli organizzati che desiderano essere accolti nelle colonie della G.I.L. in caso di sfollamento.

A Lizzano in Belvedere ha continuato il regolare funzionamento la colonia « Dux » per bambine libiche.

Nel mese di febbraio ha avuto termine il corso per direttrici e vigilatrici di colonie e si sono svolti i relativi esami.

Sezione Patronato

Presso le scuole elementari della città e della provincia è continuata la distribuzione della refezione scolastica.

Sezione Assistenza

Dal Comando Generale è pervenuto un premio di nuzialità per L. 5000.

Sono stati distribuiti i seguenti indumenti ad organizzati indigenti

N. 27 paia di scarpe, N. 13 mantelline, n. 2 divise da piccole italiane e n. 4 divise da balilla.

Inoltre sono stati aiutati due organizzati per concorso spese per apparecchi ortopedici per complessive L. 115.

Sezione Sanità

Sono stati distribuiti ricostituenti ai seguenti Comandi:

Castel d'Argile	200 flaconi
Fontanelice	50 flaconi
Galliera	200 flaconi
Grizzana	120 flaconi

Hanno funzionato presso i Comandi G.I.L. di Fascio 3 apparecchi per inalazioni.

UFF. TEND. LOG. E MANIF.

In occasione del Campo Nazionale Alpini-Sciatori, è avvenuta la consegna della colonia « C. Ciano » al Comando Generale della Gil. E' stata ispezionata — amministrativamente — la colonia « Ragazzi A.I. DUX » di Lizzano in Belvedere e si è provveduto al suo vettovagliamento.

Sono state effettuate ispezioni alle Refezioni scolastiche Gil di S. Giorgio di Piano - Vergato e Bazzano e sopraluoghi alle sedi scolastiche di Budrio - San Giorgio di Piano - Pieve di Cento - Vergato - Bazzano - Crevalcore per una eventuale sistemazione di bimbi sfollati.

Si è proceduto alla distribuzione di divise agli organizzati più bisognosi; alla vestizione di organizzati e organizzate

partecipanti ai Campionati Nazionali Sport Invernali; al ritiro ed all'inoltro di generi alimentari alla Colonia « Ragazzi A.I. DUX » di Lizzano in Belvedere; all'invio di materiale di casermaggio alle colonie « Bimbi sfollati di Pianaccio e di Castiglione dei Pepoli »; alla distribuzione di cestini da viaggio a dirigenti ungheresi e ad organizzate bulgare di passaggio da Bologna; alla sistemazione in albergo e al vitto della squadra di palla-ovale del Comando Federale di Aquila — in occasione dell'incontro sostenuto con la squadra di questo Comando Federale — e alla vestizione delle squadre di organizzati partecipanti agli esercizi di Educazione Fisica obbligatori, svoltisi nell'Urbe.

Opera Nazionale Orfani di Guerra

COMITATO PROVINCIALE DI BOLOGNA

ATTIVITÀ SVOLTA NEL MESE DI FEBBRAIO 1942-XXI

Assistenza educativo-professionale

a) Mantenimento in Istituti di istruzione di n. 22 orfani di guerra.

b) Deliberato e proposto all'Opera Nazionale il ricovero di n. 3 orfani di guerra in Istituti di istruzione.

Assistenza Sanitaria

a) Somministrazione di medicinali a n. 11 orfani di guerra per una spesa complessiva di L. 392,15.

b) Concessione di sussidi per cura a n. 3 orfani per complessive L. 560.

Assistenza varia

a) Concessione di sussidi straordinari a n. 11 Orfani di guerra bisognosi per complessive L. 2.150.

b) Rilasciati n. 5 biglietti di viaggio gratuito ad orfani di guerra che si recano in luogo di studio o rientrano in Istituti di ricovero ed altrettanti alle loro accompagnatrici.

c) Consegnati n. 5 distintivi di Orfani di guerra ad altrettanti Orfani.

d) Raccomandati al lavoro n. 3 Orfani di guerra di cui uno collocato.

e) Interessate le Autorità Militari per l'« avvicinamento » di tre orfani di guerra militari richiamati.

f) Rilasciati n. 130 certificati di iscrizione nell'Elenco Provinciale degli Orfani di guerra.

g) L'Opera Nazionale Orfani di guerra ha trasmesso la somma di L. 3.400 per erogazione straordinaria a favore di n. 6 orfani.

h) Deliberata la iscrizione di n. 22 orfani di guerra in questo Elenco Provinciale Orfani di guerra.

ALBO D'ORO

Il Signor Favaron Agide per onorare la memoria della defunta Signora Erminia Nanni ved. Barbani ha offerto al Comitato Provinciale per gli Orfani di guerra di Bologna la somma di L. 100.

IL COMANDANTE FEDERALE PIERO MONZONI

STATISTICA TESSERAMENTO AL 25 FEBBRAIO 1943-XXI

N. d'ord.	COMANDI G. I. L. DI FASCIO	Popolazione tesserabile	T E S S E R A T I							Totale	Percentuale
			F. L.	Bal.	P. I.	Av.	G. I.	G. Fi.	G. Fe.		
1	Riola di Vergato	592	7	20	11	99	16	50	8	211	35,64
2	Castel d'Argile	1.704	66	58	29	148	86	36	39	462	27,11
3	Minerbio	2.390	162	—	—	—	159	—	124	445	18,61
4	Bentivoglio	1.937	62	33	43	103	29	46	10	326	16,83
5	Dozza	1.151	57	11	19	40	36	8	13	184	15,98
6	Imola	13.905	18	282	355	484	496	155	269	2.059	14,87
7	Argelato	1.946	—	8	—	169	1	76	—	254	13,05
8	S. Giorgio di Piano	2.037	—	26	14	106	10	16	2	257	12,61
9	Molinella	4.617	27	58	48	114	94	15	95	451	9,77
10	Castel S. Pietro Emilia	6.128	7	61	81	220	57	107	19	552	9,—
11	Bazzano	1.918	21	46	40	20	18	—	22	167	8,70
12	Castel d'Aiano	1.823	58	10	10	19	24	24	8	153	8,39
13	Monghidoro	1.304	3	19	—	64	—	23	—	109	8,35
14	Granarolo Emilia	1.755	15	23	28	8	34	3	14	125	7,12
15	S. Pietro in Casale	3.200	42	8	38	2	58	—	42	212	6,62
16	Galliera	2.102	—	1	1	133	—	—	—	135	6,42
17	Casalecchio di Reno	2.980	—	55	47	42	21	21	3	189	6,34
18	Gaggio Montano	2.516	51	—	17	—	34	—	42	144	5,72
19	Vergato	2.370	30	8	13	50	23	15	16	135	5,69
20	Budrio	5.479	11	48	36	96	64	6	32	293	5,34
21	Medicina	5.621	91	60	47	32	37	8	12	287	5,10
22	Pieve di Cento	2.154	—	42	15	29	9	—	—	95	4,41
23	Montevoglio	2.078	—	9	10	10	8	2	2	86	4,13
24	Marzabotto	2.427	25	—	25	—	20	—	30	100	4,12
25	Crespellano	2.425	—	44	—	67	—	8	—	119	4,08
26	Sala Bolognese	2.184	1	2	25	2	36	—	11	77	3,52
27	Castelmaggiore	2.092	—	33	9	18	12	—	—	72	3,44
28	Anzola Emilia	2.317	4	—	23	—	22	—	23	72	3,15
29	Malalbergo	1.290	—	—	—	—	—	30	—	30	2,34
30	S. Giovanni in Persiceto	10.068	4	85	17	60	23	11	1	201	1,98
31	Pianoro	4.244	4	16	6	20	3	5	3	57	1,34
32	Loiano	2.812	8	—	4	—	9	—	9	30	1,06
33	Castel di Casio	1.357	1	—	—	6	—	1	—	8	0,86
34	Monte S. Pietro	2.771	—	—	—	—	2	—	19	21	0,75
35	Crevalcore	3.510	—	10	5	3	—	1	—	19	0,54
36	Palata Pepoli	1.754	—	3	—	2	—	—	—	5	0,29
37	Baricella	1.793	—	—	—	—	—	—	—	—	—
38	Calderara di Reno	2.140	—	—	—	—	—	—	—	—	—
39	Camugnano	2.409	—	—	—	—	—	—	—	—	—
40	Casalfiumanese	2.162	—	—	—	—	—	—	—	—	—
41	Sassoleone	811	—	—	—	—	—	—	—	—	—
42	Castel del Rio	1.270	—	—	—	—	—	—	—	—	—
43	Castelguelfo	1.357	—	—	—	—	—	—	—	—	—
44	Castello di Serravalle	2.029	—	—	—	—	—	—	—	—	—
45	Castenaso	2.014	—	—	—	—	—	—	—	—	—
46	Castiglione dei Pepoli	3.441	—	—	—	—	—	—	—	—	—
47	Fontanelice	1.107	—	—	—	—	—	—	—	—	—
48	Granaglione	901	—	—	—	—	—	—	—	—	—
49	Grizzana	2.503	—	—	—	—	—	—	—	—	—
50	Sesto Imolese	1.544	—	—	—	—	—	—	—	—	—
51	Lizzano in Belvedere	1.635	—	—	—	—	—	—	—	—	—
52	Altedo	1.299	—	—	—	—	—	—	—	—	—
53	Monterenzio	1.840	—	—	—	—	—	—	—	—	—
54	Monzuno	1.929	—	—	—	—	—	—	—	—	—
55	Vado	780	—	—	—	—	—	—	—	—	—
56	Mordano	1.437	—	—	—	—	—	—	—	—	—
57	Ozzano Emilia	2.161	—	—	—	—	—	—	—	—	—
58	Porretta Terme	1.794	—	—	—	—	—	—	—	—	—
59	S. Benedetto V. di Sambro	3.022	—	—	—	—	—	—	—	—	—
60	S. Lazzaro di Savena	2.805	—	—	—	—	—	—	—	—	—
61	S. Agata Bolognese	2.796	—	—	—	—	—	—	—	—	—
62	Sasso Marconi	5.261	—	—	—	—	—	—	—	—	—
63	Savigno	2.524	—	—	—	—	—	—	—	—	—
64	Tossignano	645	—	—	—	—	—	—	—	—	—
65	Borgo Tossignano	869	—	—	—	—	—	—	—	—	—
66	Zola Predosa	2.662	—	—	—	—	—	—	—	—	—
67	Borgo Panigale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
COMANDI G. I. L. RIONALE											
1	G.R.F. « Becocci »	—	—	21	19	23	29	—	5	177	—
2	G.R.F. « Cavedoni »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3	G.R.F. « Corridoni »	—	2	90	1	91	1	19	—	203	—
4	G.R.F. « Fabbriani »	—	10	266	261	304	283	99	88	1.311	—
5	G.R.F. « Gardi »	—	—	103	220	185	144	38	13	703	—
6	G.R.F. « Ghedini »	—	—	46	40	22	52	5	8	173	—
7	G.R.F. « Magnani »	—	7	426	391	491	469	137	122	2.043	—
8	G.R.F. « Monari »	—	1	174	151	232	127	74	30	789	—
9	G.R.F. « Montanari »	—	—	73	57	34	23	4	6	390	—
10	G.R.F. « Nannini »	—	4	264	320	189	260	36	61	1.134	—
11	G.R.F. « Paoletti »	—	41	—	294	—	255	—	135	808	—
12	G.R.F. « Tabanelli »	—	—	191	—	239	—	2	—	432	—
13	G.R.F. « Tinti »	—	25	94	193	86	134	30	34	612	—

CREDITO ROMAGNOLO

S. A. con Sede centrale in BOLOGNA

Capitale sociale versato e riserve

L. 31.024.783,88

Banca regionale fondata nel 1896 - 47° esercizio

125 DIPENDENZE

Gestioni della Banca:

- 2 Ricevitorie provinciali (Forlì e Ravenna)
- 40 Esattorie comunali.
- Tesorerie di Consorzi di bonifica e di Enti di beneficenza
- Agenzie viaggi delle FF.SS. ecc.

Tutte le operazioni di Banca

Capitale affidato alla Banca
fiduciarimente

oltre un miliardo

L'ORDINE DEL GIORNO FEDERALE

viene inviato per servizio:

FUORI PROVINCIA

Comandante Generale della G.I.L.
Vice Comandante Generale della G.I.L.
Capo di Stato Maggiore della G.I.L.
Sottocapi di Stato Maggiore della G.I.L.
Ispettrice Generale della G.I.L.
Ministero Educazione Nazionale (Commissione Scuola G.I.L.).
Direzioni Generali del Ministero Educazione Nazionale.
Direzioni Generali del Ministero Cultura Popolare.
Ufficio Stampa del Direttorio P.N.F.
Segreteria Centrale del G.U.F. (Ufficio Stampa).
Comitato Centrale dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra.
Comando Generale della G.I.L. (Segreteria Comando).
Comando Gen. della G.I.L. (Serv. Prep. Pol. e Prop. (3 copie).
Ufficio Stampa del Comando Generale della G.I.L. (2 copie).
Uffici Studi del Comando Generale della G.I.L.
Comandi Accademie, Collegi, Scuole G.I.L.
Comandi Federali della G.I.L. - Regno.

IN PROVINCIA

Comandante Federale.
Componenti Direttorio Federale.
Ufficio Stampa della Federazione dei Fasci di Combattimento.
Segreteria del G.U.F.
Fiduciaria Provinciale Fasci Femminili.
Ispettrice Federale della G.I.L.
Ispettori e Ispettrici Federali dei reparti masch. e femm. G.I.L.
Ispettori ed Ispettrici di Zona del P.N.F. e della G.I.L.
Comitato Provinciale Opera Orfani di Guerra.
Comandi G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Comandanti G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Vice Comandanti G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Comandanti reparti maschili di Fascio e di Gruppo Rionale.
Ispettrici G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.
Comandanti Gruppi Bgg., Bgg. e Compagnie GG. FF.
Comandanti Gruppi Bgg., Bgg. e Compagnie AA. AA.
Comandanti Gruppi Bgg., Bgg. e Compagnie BB. BB.
Segretarie dei Fasci Femminili e dei Gruppi Rion. Femminili.
Collaboratori e collaboratrici federali dei gruppi di attività.
Capi Ufficio e Capi Sezione del Comando Federale.
Collab.ri e collab.ci G.I.L. di Fascio per i gruppi di attività.
Direttrici colonie climatiche.
Educatori, Ritrovi giovanili e Centri di preparazione al lavoro.
Quotidiani locali.
Consulenti federali delle Commissioni giovanili.
Membri delle Commissioni giovanili.
Graduati della G.I.L.
Vigilatrici di settore della G.I.L.
Istruttori premilitari.

E PER CONOSCENZA A:

Prefetto della Provincia.
R. Provveditore agli Studi.
Fiduciario Provinciale A.F. Scuola.
Podestà dei Comuni.
Comandi Presidi esistenti.
R. Questore.
Comandi reparti M.V.S.N.
Presidi e Direttori Scuole Medie.
RR. Ispettori e Direttori Didattici.
Sezione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.
Presidenza del Dopolavoro Provinciale.
R. Procura del Re (2 copie).

"SINGULIS OMNIA OMNIBUS"



**ALLA NUOVA ITALIA
BOLOGNA**

**Società
Bolognese
di Eletticità**

TUTTO PER

TUTTE LE

APPLICAZIONI

ELETTRICHE

Orologi svizzeri
ALPINA
di gran classe

★ ★ ★

*Nelle primarie orologerie
dal 1883*

Prezzo L. 2,50